

13/80

GALLERIA DI PITTURE

Dell' Eſſo, e Rſſo Principe

GNOR CARDIN

C
n
h
2225



13/80
GALLERIA DI PITTURE

Dell' Eino, e Rino Principe

SIGNOR CARDINALE

TOMMASO RUFFO

VESCOVO

DI PALESTRINA, E DI FERRARA, ecc.

li. ins. 9 Rime, e Prose

DEL DOTT. JACOPO AGNELLI

FERRARESE



IN FERRARA, MDCCXXXIV.

Per Bernardino Pomatelli Stampatore Vescovile;

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

*applicato alla libreria de' Cappuccini
di Cispino dal P. M. R. Gio. Battista
da Cremona*

C
n
t
2225

GALLERIA DI PITTURE
 DEL FINE : DEL PRINCIPALE
 SIGNOR CARDINALE
 TOMMASO RUTTO
 VESCOVO

Nel nominare gli Autori de' Quadri, il
 Compositore delle presenti Profe, e
 Rime, si è servito più dell' al-
 trui, che del proprio
 sentimento.



IN FERRARA, MDCCXXIV.
 Per Benardino Bonicelli Stampatore Veneto.
 CON LICENZA DEL SUPERIORI

Handwritten notes in Italian, including 'L'Espresso' and other illegible text.



INTRODUZIONE.



*I fai pietà, dicca la Gloria un giorno:
 Per un poco d' Alloro, ond' è il tuo Crine
 Ingbirlandato sì, ma non adorno,
 Pretender d' usurparmi il mio confine:
 E quella mia d' immortal lume intorno,
 Vita, in cui splendon sol l' Alme divine,
 Gran Vita, che da me dassi agli Eroi,
 Pretenderla di dar co' Versi tuoi?*

*Tengono i Versi tuoi forse i gran Modi,
 Come tengh' io, d' innalzar meco al paro
 Miracoli di Moli in Menfi, in Rodi,
 E in quanto di Messina alzai sul Faro?
 Li Versi tuoi non han, ch' umili lodi,
 Vil solletico solo al Volgo ignaro,
 E oseranno emular l' onor mio invitto
 A i Mausolei di Caria, o a quei d' Egitto?*

A 2

Così

Così un giorno la Gloria a me dicea,
 Un giorno, ch' ella al mio Pensier comparse,
 E poi l' altera in così dir ridea.
 Tra i Lampi, e tra i Baleni, ond' ella m' arse,
 Vidi la sua, che alla mia Man porgea,
 E dopo alte faville intorno sparse,
 Vieni meco, gridò, per disinganno,
 Vieni a imparar come gli Eroi si fanno.

Io mi credea di seco andar fin dove
 Innalberò gli ultimi Segni Alcide,
 E là credea di strane forme, e nuove,
 Vedere Uom, che da me mai non si vide.
 M' aspettava io vedere in Sen di Giove,
 O pure anco più in alto, Un che si affide.
 Ma, oh mio d' ogni Pensier, Pensier più frale,
 Oh mio più corto Immaginar mortale!

A quelle mi avvidi splendide Mura,
 In cui la via fan le Colonne, e gli Archi,
 Dove l' augusta Pastoral gran Cura
 I Latini emulo primi Monarchi
 Ella, che il Cor mio illuminar procura,
 Qui vedrai, come meco al Ciel si varchi,
 Dice, e più accanto a lei stretto mi prende,
 Mentre per ampj Gradi in alto ascende.

Tu

Tu non conosci, deplorava intanto
 Lei, che qui s' alza, e Vigilanza ha nome.
 Simbolo è a chi di Vigilanza ha vanto
 Costei, che sotto l' Elmo ha le sue Chiome.
 Più d' un' orgoglio col suo Scudo ha infranto,
 Con quell' Asta, che ha in man più guerre ha dome.
 De i Pontefici Sommi a te discesi
 Io i Simulacri, io quì le forme appesi.

Quel del terzo Alessandro è il sacro Volto,
 Che consacrò l' Ara maggior del Tempio:
 Eugenio è quel, che ha quì il Concilio accolto,
 Che all' Arno poi finì, contro il Greco empio:
 Quelli fu il terzo Urban, già quì sepolto:
 Qui Gregorio l' ottavo, unico esempio,
 Che nella Patria tua con fasto mio,
 Fu eletto, e coronato Vicedio.

Vedi dall' altra parte Aldobrandino
 Clemente, che al tuo suol splendido venne,
 Quando all' augusto Solio suo Latino
 Suddita questa tua Patria divenne:
 Vedi là Benedetto a lui vicino,
 Che tanto lustro al tuo Pastor mantenne:
 Ve Innocenzo colà pieno d' amore,
 Ch' ebbe Patria comun col tuo Pastore.

A

Tu

Tu alfin dovresti ravvisar Clemente,
 Quel, che fiorì famoso Arcade Alano,
 Più d' uno sentirai della tua Gente
 Dir del Consiglio suo, della sua Mano:
 Della erudita sua limpida Mente
 Ne parla ogni sacro Uomo, ogni Uomo profano.
 Egli scolpito è qui da chi tien cura
 Della tua antica, e della sua ventura.

Alza gli Occhi frattanto, e là dipinta
 Tu vedrai torreggiar la tua Ferrara
 Con le sue luminoze Idee distinta;
 Ogni sua Idea già il tuo Pastor tien cara.
 Della sua libertà Felsina tinta,
 Da lui cosa è l' eroico Scettro imparar:
 E mentre altra Provincia ella mi accenna,
 Ravviso a i Pini frondeggiar Ravenna.

Gli ornamenti, che quì splendono sculti
 Non son, che onor di chi scolpir li feo:
 Spiegano pregi, è ver, nuovi, & adulti,
 Ma a chi poi li scolpi forman trofeo.
 In queste Imprese la tua Patria esulti,
 Ch' equivagliano queste a un Mausoleo.
 Al par del Giglio del Giardino è onore,
 Quando il Giglio al Giardin dona il suo odore.

Per

Per la Sala maggiore entriam frattanto,
 Dove ha dipinta ogni Pastor sua Insegna,
 E benchè l' adumarle anco gran vanto
 A chi ve le adunò sempre divegna;
 Pure oltrepasso con la Gloria, e tanto
 Sol mi fermo a capir, ch' ella quì regna,
 Regna in Sen d' un Signor, che custodite
 Vuole al par delle sue le glorie avite.

Ma, o fosse della Gloria impazienza,
 Fosse il mio tardo immaginar, cagione,
 Io mi sento rapir con violenza,
 Dove la Gloria maggior cosa espone.
 Tra la Porpora, e l' Or passiam, ma senza
 E di Porpora, e d' Or mover sermone;
 Questi son lampi usati, e un lampo è poco
 Per spiegar quale ardore abbia un gran foco.

Oltre alla terza Soglia a destra mano
 Dove a passi veloci erano giunti,
 Io fermo, ferma lei, da soprumano
 Improvviso splendor fossimo punti:
 Lo fui, perchè io non era a lei lontano,
 Che ne' suoi Rai m' avea i Pensieri assunti;
 Più d' ogni Astro aver lume Espero suole,
 Perchè prossimo più d' ogni Astro è al Sole.

A 4

Per

Per altro io mille volte avea veduto
 Quello stesso splendore a me vicino:
 Misero! e non l'avea mai conosciuto;
 Tanto fu l'andar sol sempre meschino!
 Se tu vuoi imparar qual sia il battuto
 Da miei più fidi signoril cammino,
 Vate infelice! che cercando vai;
 Quel, che con l'Estro immaginar non sai.

Guarda, e colà vedrai, come si suole
 Galleggiar, dove pochi escon dal fondo:
 Come si fa agli Pini, e alle Viole
 Di benefici Rai esser secondo.
 Esser in alto, e solgorar qual Sole
 Col giusto oprar, coll'idear fecondo:
 Valicar franco i Gioghi, e franco i Mari,
 E in ogni Apice far Templi, & Altari.

L'essere macstoso, e non superbo,
 Magnanimo bensì, ma non profuso,
 Maturo agli altri, & a se stesso acerbo,
 Ampio a abbracciar, non a eseguir confuso:
 Que' fasti son, che all'Alme grandi io serbo,
 Que' fasti son, c'ho al tuo Pastor diffuso:
 L'esser prodigo no, ma generoso,
 Sobrio a lui, largo agli altri, al Ciel pietoso.

Come

Come a suoi Figli non pennuti ancora
 Le vie del Sol l'Aquila altera insegna,
 Perché quel Sol, che le sue vie colora,
 Unica meta al volo lor dipegna:
 Così la Diva mi additava allora
 Quanta Virtù nel mio Pastor mai regna,
 Perché io imparassi da grand'Atti suoi
 Come si fanno, e quali sian gli Eroi.

Anzi era della Dea pensier sublime,
 Che ne fess'io d'etern Rime un Canto:
 Ma dove posso io mai trovar le Rime,
 Bellissima mia Dea, ch'alzinsi a tanto?
 Il mio rossor, la mia ignoranza esprime,
 Bellissima mia Dea, dissi con pianto,
 E con tutto l'Allor, c'ho sul mio Crine,
 Tengo l'ali pur troppo al suol vicine.

Ma, se chi non ha lena a andar sul Monte,
 Ad un giogo del Monte andar potesse:
 Chi affondar non sa il labbro entro del Fonte,
 Bere a un Rio del Fonte almen sapesse:
 Io senza altrove rivoltar la Fronte
 Di quel Musco, che il mio Pastor quì cresce,
 Perché porti più in alto i suoi splendori,
 Piu tosto canterei l'arie, e i colori.

Che

Che se un dì poi dal Ciel verrà altra luce,
 Come l'augur mio furor mi detta,
 Come a sperar la Patria mia s'induce,
 E come pel suo merito il Mondo aspetta:
 Udrà la Terra, e il Ciel, che suon produce
 La Tromba, e' ho per sì gran Prence eletta:
 Vedrà, che so nell'alto entrar dell'onde,
 Benchè or resti a lambir solo le sponde.

Piacque alla eterna Dea, piacque l'offerta,
 Pensando, che tal'ora un sol baleno,
 Che sfavilli da Nube un poco aperta
 Mostra di quanto lume è il Ciel ripieno.
 Benchè a mill'altre sue questa sia inserita,
 Sempre pompa sarà del suo gran Seno,
 Essendo un lampo di quel fasto, in cui
 Spiega ogn' Anima grande i Genj sui.

E perchè più grand' Estro il sen t' accenda
 Muovi, disse la Dea, ver lui le piante,
 E proverai quanto vigor discenda
 All' Estro tuo dal suo real Sembante.
 Intenderai allor, che parte prenda
 La sua gran Mente in tante Tele, e tante,
 Ch'ei vide, sen compiacque, alfin le prese,
 Le adunò, le distinse, e quì le appese.

Colà

Colà in quel Volto signoril vedrai
 Ma se tu sei a sostener non atto
 Que', che piovon da lui splendidi Rai,
 Affisati anco sol nel suo Ritratto.
 Qui interrompi la Diva, e mi gettai
 Tosto a suoi piè, qual di chi prega in atto:
 O gran Donna, o gran Diva, o gran Reina,
 Dissi, a cui con la Terra il Mar s'inchina:

Del mio angusto Pastor, se mai ti calse,
 Or del mio Canto umil prendi governo:
 Se mille volte il gran pensier ti assalse,
 Che il mio angusto Pastor rendasi eterno:
 Onnipossente Dea, quel, che non valse
 Il guardo mio, vaglia il favor superno
 Della tua man, che mi sostenga tanto,
 Che dal Ritratto suo principj il Canto.

Non so, se accolti, o pur se sparsi al vento,
 E consolati poi furo i miei voti.
 La Dea favellò bene in quel momento,
 Ma i sensi suoi mi furo sempre ignoti.
 Che fui tolto dal suolo io mi rammento,
 E so, che mi trovai con gli occhi immoti
 Nel mio SIGNOR, e so, che stupefatto
 A cantar cominciavi del suo Ritratto.

Ritratto

Ritratto di Sua Eminenza in piedi, dipinto dalla Signora Lucia Casalini, Torelli, Bolognese, nata nel 1677, Pittrice di non minor merito, che grido. Li suoi Studi, già perfezionati dagli ammaestramenti di Gio: Gioseffo dal Sole, l'hanno resa al nostro Secolo illustre tanto, da entrare col Ritratto proprio fra gli altri de' più celebri Pittori nella Galleria di S. A. R. di Toscana. E quando tante Opere sue mancassero, che con degna gloria quotidianamente pure si ammirano nelle Chiese, e ne' Palazzi di Bologna, ed in tante altre Città d'Italia, basterebbe, acciocchè fosse ella a tutto il Mondo, com'è, gloriosa, basterebbe questa unica, che è nel fondo della gran Sala di Sua Eminenza, fatta da lei nella prima Legazione della Eminenza Sua in Bologna. Ella in Patria con Iustro vive Moglie del Sig. Felice Torelli, di cui parliamo a cart. 153.



Quel,

Quel, che adunò nel sol real suo Seno
Quante in altri Viri sparse mai sono,
A cui il suo Partenopeo Terreno
Mille Eroi tributo per l'Avi in dono
Che il Mar d'Africa, l'Arno, il Tevere ha pieno
De' gloriosi Fasti suoi col suono;
Che pria ebbe il Ronco, poi due volte il Reno,
E altrettanto il mio Fiume appiè del Trono:
Quel, che fiorir fece in un solo Arbusto
L'onor del Sacerdozio, e dell' Impero,
Amoroso Pastor, Principe augusto.
Quel, di cui ogni loda è men del vero,
Del suo vero splendore eccolo onusto,
Eccolo non minor del suo Pensiero.



Quadro

Quadro rappresentante Abigaille, di palmi 4. di larghezza, e 3. in circa di lunghezza, fatto per commessione della Eminenza Sua dal prestantissimo Giuseppe Crespi, detto lo Spagnuolo, nato in Bologna l'anno 1666, e vivente ancora indefesso, e glorioso Pittore in Patria.

David descendit in desertum Pharaan.....Erat autem vir quispiam in solitudine Maon..... Erant ei Oves tria millia, & mille Caprae. Nomen viri illius Nabal: Nomen uxoris Abigail, eratque Mulier illa prudentissima, & speciosa, porro vir ejus pessimus, durus, & malitiosus..... Respondit Nabal Pueris David. Quis est David?..... Ait David, accingatur unusquisque gladio suo, & accincti sunt gladiis suis, accinctusque David est ense suo, & secuti sunt David quadringenti viri..... Cum autem Abigail vidisset David, procidit coram David, & adoravit super terram, & dixit..... David autem ad Abigail: Benedictum eloquium tuum: Benedicta tu, quae prohibuisti, ne hodie irem ad sanguinem..... dixitque, vade pacifice in domum tuam &c. Lib. I. Reg. cap. 23.



Quadro

Coloi

Colei era in deserto umil Paese.
Bella così, sì graziosa, e forte
Tra le Mandre Colei dello scortese
Temerario Nabal vivea Conforte

Là ogni Guerriero apportator di morte
Al suo venusto supplicar si arrese:
Alle sue belle Guancie umide, e smorte
Colà il vindice Re l'armi sospese.

O che bel contrastar, beltà, e furore,
Dove più del furor beltà fa piaga!
Che vivo colorir forza, & amore!

Anco fino d'allor dunque la vaga
Pupilla femminile, il bel pallore,
La supplice bellezza, era gran Maga.



Ritrat-

Ritratto dipinto da un Franzese in mezza
figura, di Monsignore Tommaso Ruffo,
Fratello del Duca Carlo di Bagnara, Padre
di Sua Eminenza, prima Procuratore Gene-
rale di tutto l'insigne Ordine Domenicano,
poscia Arcivescovo di Bari, dove in età di 74.
anni morì con grande odore di Santità.



Potrei

Potrei spiegando ad alto vol le piume
Raccor quanto la Gloria in ogni parte
Di tua pietà, di tuo gentil costume,
Mille memorie gloriose ba sparite.

Mille penne per sempre, e mille carte
Col tuo sublime Pastoral gran Lum
Illuminar potrei, potrei lodarte,
Limpido Ramo di real gran Fiume.

Ma come basta, per lodar l'Aurora
Con tutti i color suoi lucidi, e bei,
Basta, prima del Sol, dir, che vien fuora:

Per lodarti così, com'io vorrei,
Del mio SIGNOR, che tanto splende ognora,
Basta dir, che pria uscisti, e il Zio tu sei.



B

Due

Due Quadri, con mezza figura per uno, dipinti dal soprammentovato Giuseppe Crespi, detto Spagnuolo, l'uno, e l'altro eguale di palmi 4, e tre in circa.

Il primo rappresenta una bellissima Giovane, che ha nelle mani una Palomba. E' più rara a nostri giorni una così purgata venustà, di quello, che rara sia all'usato gran fare dello Spagnuolo la graziosa, e forte espressione, in cui è avvivata. Maestro dello Spagnuolo al disegno fu Toni, alla Pittura fu Canuti: L'erudito Accademico Ascoso nel libro suo intitolato: *Le Pitture di Bologna*: scrive, che con molta sua lode introdusse Giuseppe Crespi nella nostra scuola un nuovo modo di dipingere, composto dalla maniera d'alcuni egregi Italiani Pittori, e Oltramontani da lui diligentemente osservati: a cui io aggiugnerei, e felicemente fino alla perfezione emulati.



Se non

SE non m'inganna Amor, questa è Colei,
Tanto l'ha il buon Pittor piena di Rai,
Se non m'inganna Amore, io giurerei,
Ch'ella è tutta Colei, che un tempo amai.

Quegli Occhi son gli stessi Occhi suoi bei,
Dove la mia con l'Alma sua specchiari:
Simil candida Man fè i Nodi miei,
Simil candido Sen fece i miei guai.

Ma s'ella è tutta del mio Ben la idea,
In man quest' amorosa Palombella,
Mai per simbolo suo non le volea;

Troppo è crudel, troppo è d'amor rubella,
Un Aspide pinto sto aver dovea.
Ab! perciò mi aveggo io, che non è quella.

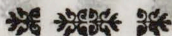


B 2

II

IL secondo è un Uomo, che con rilevatissima forza accorda un Liuto.

Quando gli Scrittori delle moderne Pitture, e de' Pittori viventi arrivano a favellare di Giuseppe Crespi, sempre lo nominano per quello egregio, prestante Pittore, grandissimo Maestro, che per la sua eccellenza abbastanza si palesa. In fatti le grandi Opere sue non lasciano mentire le loro asserzioni. Così Iddio gli allunghi pure quegli anni con tanto lustro della Patria, e suo; impiegati, come la fatica, e la età punto del suo valore a lui non iscemano. Le sue grandi Pitture in Bologna nelle Chiese di S. Lucia, di S. Giorgio, S. Paolo, S. Maria Egiziaca: Il Beato Gianfrancesco Regis nella prima: La B. Vergine con gloria d'Angeli, che dispensa l'abito alli sette Fondatori dell'Ordine Servita nella seconda: Le quattro famose Paternità in due quadri nella terza: L'insigne Crocefisso all'Altar maggiore dell'ultima, arricchiscono così la Patria sua di gloria, come s'arricchì di pregio Ferrara nelli suoi Santi Luigi, e Stanislao, e strepitoso S. Francesco Saverio nella Chiesa del Gesù; e come finalmente arricchito è di valore per le presenti sue Tele il nobile Museo di questo gran Porporato.



Sn le

SU le sì ben dipinte aeree tue Corde,
Uom qualunque tu sia, dimmi perch' hai
Cosanto di sonar le dita ingorde?
Pensi lodar d'Elena Greca i Rai?
In faccia di Colui così gridai,
Vedendolo penare a un Suon concorde,
Un' Arpa d'Oro non toccata mai,
Quasi d'aver in Man non si ricorde.

Ma il meschin prova in Sen mille contrasti,
Onde dubbio le Corde ognor maneggia,
Suon non trovando al suo voler, che basti:

Vorria, ne sa dove trovar lo deggia,
Vorria un suon per lodar l'Opere, e i Fasti
Del mio angusto SIGNOR, che qui passeggia,



B 3

Salo-

S Alomone, che incensa gl' Idoli : Quadro di palmi 11, e 16, istoriato col numero di dieci figure. Il Cavaliere Donato Creti vivente d'anni 64, nato bensì in Cremona, ma Bolognese di Padre, di educazione, e di studio nella scuola di Lorenzo Pafinelli, ne è il celebre Autore. La nobiltà d'una Femmina prima d'ogni altra cosa agli occhi prodotta, in cui *fulgurat erudita venustas*, basta sola a giustificare il valore di tutto il rimanente ivi dipinto. Il dire, che sì gran Tela è fatta a posta per Sua Eminenza, fa tanta illustre gloria a chi comandolla, quanto gran merito a chi eseguilla.



Se

SE così fosse ancor stata Colei
 Con quella bella maestà di Volto,
 Con que' colori luminosi, e bei,
 Che il fiorito Pittor quivi ha raccolto.
 Tutte le grazie avesse ancor, che il colto
 Vago pennel le diè, ch'io giurerei,
 Che col suo bel lavor le ha dato molto:
 Per questo, o Re, devi incensar gli Dei?

Per questo sì, giacchè ogni lode mia
 Veggo dell' ampia Tela esser minore,
 Appiè dell' ampia Tela io scriverei.

Qui specchiatevi, o Amanti, di ch' errore,
 Anzi capace di che frenesia
 „E' in vecchie Membra il pizzicor d'amore.



B 4

Seguo

SEguono due Quadretti compagni di palmi 2, e 3, di Gio: Miele Fiammingo, vivente nel diecisettesimo passato Secolo, scritto all'Accademia de' Romani Pittori l'anno 1648. Fu Pittore d' alto talento, di giaccondissimo spirito, in ogni sorta di Pittorica invenzione vago, e profondo. Le Chiese di Roma, la Galleria Reale di Torino, dove lungamente fino alla morte fermossi, mostrano celebri Cose delle sue. L' uno di questi rappresenta un Battesimo fatto da un Vescovo con molte Figure.



Segno

B

S

SE quella avea Magnificenza in seno,
Se in ogni cosa avea quell' alta idea,
Di cui le sue floride Tele ha pieno,
Più, che un cumulo d' Or Costui valea.
Se in ogni sua invenzion potea
Col grandioso immaginar sereno,
Tante cose crear, quanti ei quì cred,
Del Celeste avea più, che del Terreno.
L' Estro dell' Alma, che in ogni Uom sen nacque,
Benchè faccia la Salma a lui riparo,
Nella Salma con l' Opra unqua non giacque.

*Benchè io non veggia il Sol, com' è in Ciel chiaro,
Se folgora co' rai sopra dell' acque,
Il Sol del Ciel dal Sol dell' acque imparo.*



Piem

L'al

L' Altro , nella grandiosa invenzione , nella seconda magnificenza simile al passato , rappresenta una Consacrazione fatta pure da un Vescovo con non minore numero di Figure , che nell' antecedente . Il merito di sì grande Professore impetrogli d' essere annoverato tra i Cavalieri di S. Maurizio , e Lazzaro in Torino . La qual distinzione non reca stupore a chi sa , che la Pittura da Greci fu dichiarata Arte liberale , e fu per questo vietato con pubblico bando sempre a Servi , & a Condannati lo esercitarla ; Quindi : *Amulius Pictor semper togatus pingebat* : Franc. Patrit. lib. 6. tit. 8. *da prudentia* . E li Pittori , fino dalla prima istituzione delle Leggi , furono . . . *ita de jure privilegiati, quod exempti fuerunt ab hospitiiis Militum* . Cassaneus part. xi. com. 44.



Prendi

P Rendi l' Aura di Dio , ch' io te la infondo ,
E dal mio labbro , al labbro tuo la spiro :
Dice là quel Pastore , e dal suo mondo
Labbro l' Aura divina uscìr rimiro .
Per quel di sacro , ch' io nel sen nascondo ,
Venerabil sarai fin nell' Empiro :
Sarai terribil fin nel suol profondo
A que' Ministri d' immortal martiro .
Così egli segue : e i Genuslessi intanto
Mentre l' Aura di Dio prendon , che viene
Fuor dal Pastore illuminato e santo .

Io prendo le faville ; onde , son piene
Le avvivate sembianze , e avvivo il canto ;
Canto , ch' eterno al Dipinto conviene .



Tavola

TAvola di palmi 2, e 3, rappresentante l'Adultera dell'Evangelio, con trenta, e più figure. Cosa grande, e meravigliosa del nostro Benvenuto Tisio Ferrarese, detto Garofalo, per essere nato da Pietro Tisio nella Villa di Garofalo della Provincia Ferrarese a mano sinistra del Po, dove ancora connotasi a giorni nostri la paternità sua Casa. Suo primo maestro fu in Ferrara Domenico Loreto Pittore di qualche nome: In Cremona, dove da giovine andò, fu Boccaccio Boccacci: In Roma la prima volta fu Gio: Baldini Pittore Fiorentino: In Mantova Lorenzo Costa: e nel suo secondo viaggio in Roma, in cui cambiò maniera al dipingere, fu finalmente Raffaello d' Urbino, Giorgione, Tiziano, e Giulio Romano, furono suoi Amici. Di 48. anni prese Moglie, e un anno dopo perduta avendo la vista dell'occhio destro fece voto di vestir sempre, come esegui, di bigio. La sua divozione fu sempre grande, e tale, che lavorò 20. anni continui tutti li giorni di Festa per l'amore di Dio nel Monastero delle Monache di S. Bernardino, dove veggonsi opere incomparabili. Girolamo da Carpi fu suo scolaro, con cui dipinse la Facciata di Casa Mozarelli in Borgo nuovo parte di chiaro oscuro, parte di colori, e poi ancora il Palazzo di Coparo, famosa allora delizia Estense. Morì ottuagenario nel 1559, lasciando due figli, un maschio per nome Girolamo, ed una femmina; e fu sepolto in Santa Maria in Vado di Ferrara.

Avola T

Non

Non sol l'Italo quì, l'Anglo, il Germano
Immobil ferma per lung' ora il piede,
Ma ogni più dotto Pellegrin lontano,
Che di mirar cosa immortal si avede.
E chi la mira, e dove l'opra eccede l'usa:
Con i labbri non corre, e con la mano,
O dentro del suo sen cor non possiede,
O non è cor, se lo possiede, umano.
La faccenda, il color, la idea, il disegno,
Tutto d' arte, e di gloria è meraviglia,
Tutto è bel, tutto è raro, e tutto è degno.
E perchè più splendor n'abbian le ciglia,
E perchè più stupor n'abbia ogn'ingegno,
Del mio Fiume real tal opra è figlia.



Sogno

SOgno di S. Giuseppe dipinto in rame da Lodovico Caracci, che riparatore del cadente buon gusto della Pittura nacque in Bologna nel 1555, e in Patria pure morì nel 1619. sepolto in S. Domenico. Fu Lodovico cugino, e maestro d'Agostino, e di Annibale Caracci fratelli carnali, a quali anco maggiore d'età sopravvisse, grave di aspetto, e di parole: nella Persona sua decoroso; bianco, e roseo nel sembiante; affettuoso, sincero, generoso d'animo, e scherzevole ne' costumi. Egli ha lasciato più opere, & eccellenti, che li Cugini, e fu più di loro copioso, e ferace, al dire de' Professori, nelle invenzioni; onde da medesimi osservarsi, che mai, ne' tanti da lui dipinti, vi ha un Volto, che all' altro somigli. Non uscì, che poco, dalla Patria al contrario de' suoi Cugini; mentre solo pochi anni si fermò in Piacenza a dipingere nel Duomo, e pochi giorni in Roma per colà ritoccare ad Annibale la Galleria Farnese. La Sala Estense in Modena mette faccia a faccia in confronto il valore de' tre Caracci, in Venere, in Flora, & in Plutone, la prima da Annibale, la seconda da Lodovico, l'ultimo da Agostino dipinto. Unito poi, & indistinto ammirasi in Bologna, e nella Sala del Sig. Marchese Magnani nella vita di Romolo, e molto più nelle Sale del Sig. Conte Favi in Giasone, & in Enea, da dove non si può partire, che ripetendo col Dolcini: *admirabili illo Caracciorum triumviratu lapsanti Picture suffe-ctos Hercules &c.*

302

Per

PEr dissipar dal suo pensier quell' Ombra
Un Angelo del Ciel d' uopo è; che scenda.
Chi vi ha, per quanto abbia la Mente ingombra,
Che a un Angelo del Ciel mai non si attenda?
Ecco l' Angel, che vien, com' ei risplenda,
Lucido in quelle idee, ch' egli disgombrava,
Benechè il Pittore a colorin nol prendeva,
Col suo dotto pennel però lo adombrava.
Anzi tanto lo avviva, e lo colora;
De' vezzi suoi tanto ogni cosa ha tinta,
E in tanta espressione butta fuori.

Che s' io da un Angel non son pur convinto,
Io non vo chi mi disinganni ancora,
Che un Angelo non l'abbia in Ciel dipinto.



Viaggio

Viaggio in Egitto della sacra Famiglia dipinto da Federico Barocci, nato in Urbino nel 1528, e morto in Patria nel 1602. Quando Raffaello Borghini arriva a favellare di Federico nel lib. 4. del suo Riposo incomincia così: Barocci è eccellentissimo Pittore, e le sue opere sì per lo disegno, sì per la disposizione, sì per lo colorito, fanno meraviglia a chiunque le vede. Nel catalogo, che il predetto Autore espone delle Pitture di questo illustre Professore, nomina la presente con distinzione, dicendo: *Fecce al Signor Duca Guidobaldo d'Urbino un Quadretto (che è questo appunto di soli palmi 2, e 3) entrovi la Vergine gloriosa, che torna d'Egitto, e il detto Signore lo donò alla Duchessa d'Urbino, & oggi si trova in Ferrara.*



oggi si

Quel

Quel Giumento in quel dì, che mai dicea,
Quando sotto a suoi piè l'erba più umile
Vedeva alzarsi, e umiliar vedea
La più superba, che avea l'altra a vile?

Ogni crud' aria gli venia gentile,
E il Rio a baciare ogni orma sua correva.
Bel veder da per tutto un verde Aprile:
E il meschin la cagion non intendea.

Fortunato Asinel, che al furibondo
Impeto del crudel Rege involasti
Il prezioso Redentor del Mondo:

Onde immortal su questa Tela entrasti,
E con il merto del Divin suo pondo
D'ognor farti ammirar qui meritasti.



C

Viaggio

Viaggio di Giacobbe: Quadro in palmi 2,
e 4, di Gio: Benedetto Castiglione, che
in principio visse dell'andato Secolo, e di cui il
Soprani nelle Vite de' Genovesi Pittori diffu-
samente ragiona. Due altri col nome di Casti-
glione, Pittori pure Genovesi, vanno celebri
in Genova, e nel Mondo; l'uno fu Fran-
cesco, l'altro fu Salvatore; ma ambedue e
scolari di Gio: Benedetto, e suoi Figlio l'
uno, Nipote l'altro. Gio: Benedetto, che
imparò dal Paggi, dal Ferrari, dal Vandich,
ha più merito degli altri, sì per la qualità,
come ancora per la quantità dell' Opere sue
sparse nelle più ragguardevoli Città d'Italia,
e principalmente in Mantova, dove morì.



Avea

Avea i rapiti mille fansti Augurj
Del moribondo Genitor sul fronte,
Onde con raggi folgoranti, e puri,
Il Sol sempre gli uscì sull' Orizzonte.
Fossero pure i gioghi alpestri, e duri,
Torbido fosse, e impetuoso il fonte,
Con i voti paterni in sen sicuri
Ogni fiume era umil, basso ogni monte.
Al foco, in cui risplende il suo Smbiante, o
Del suo Smbiante al forte grave impasto,
Chi non scorge il valor delle sue piante
Qual' è quell' erto suol, quel pian sì vasto,
Quando l' aura di Dio soffia ogn' istante,
In cui si provi a viaggiar contrasto?



C 2

Ritrat.

Ritratto di palmi 3, e 4, in mezza figura del sembiante di Diego Velasco famosissimo Pittore Spagnuolo nel tempo, ch' egli venne a Roma mandato dalla Maestà Cattolica di Filippo IV. Re delle Spagne a fare il Ritratto del sommo allora Regnante Pontefice Innocenzo X. Chigi. Leggo nella Felsina Pittrice del Co. Carlo Malvasia par. 3, esponendo la Vita de' Caracci, che Diego Velasco espresse con tanta vivezza, e tanta grand'arte il comandato Ritratto d' Innocenzo, che un nuovo Cameriere segreto, all' usanza di Parrasio, ingannossi, avendo creduto essere il vero, quand' era il dipinto sembiante del Papa da lungi veduto, onde, dove prima speditamente camminava, si fermò; poi uscì, come sbigottito, di primo colpo ad intimare il silenzio, perchè il Pontefice passeggiava.



GRAVE

GRave così dal Patrio lido Ibero
Diego Velasco al Vatican sen viene,
Con tutto il lustro del suo grado, e il vero
Onor dell' Arte in Vatican sostiene.

Con mille idee di maestà ripiene
Dall' Ispano Monarca avea l' impero
Di ritrar l' altra maestà, che tiene
Il glorioso Successor di Piero.

Ma di sua maestosa gravitate
Le immagini, che avea dal cor disciolte,
E sul grande Innocenzo avea spiegate;

Là in quella Tela da altra man raccolta,
Con non men gloria sua, che veritate,
Per ritrarlo poi lui, da lui fur tolte.



IL famoso Poeta Sanazzaro ritratto in Tavola di palmi 3, e 4, da Raffaello d' Urbino. Potrebbe si ricercare, se di maggiore gloria sia stata ricolma la penna di M. Jacopo Sanazzaro, o il pennello del Divino Pittore Urbinate. L' uno all' altro fu coetaneo, e di molte cose l' uno all' altro va simile. Sanazzaro fu celebre non tanto per l' amenità, dottrina, e tenerezza dello scrivere sì in Prosa, che in Versi, sì in Latina, che in Toscana favella, grande esemplare d' Ingegno, e di letteratura; come ancora per gli onori avuti e dal Re Federigo d' Arragona, di cui fu Segretario, e da Carlo VIII. Re di Francia, la di cui fortuna in Francia seguì. Raffaello ricco di tanto studio, grazia, ottimi costumi, quanto basta, per far protestare al Vasari: *Che coloro, che sono possessori di tante rare doti, come Raffaello, sono non Uomini semplicemente, ma Dei mortali*: Da Porporati, da Re, da Pontefici stimato tanto, che il Bembo nel suo Epitaffio scrive: *Raphaeli Sanctio Pictori Eminentissimo, cujus spirantes prope imagines si contemplere, naturæ, & artis sedus facile inspexeris: Iulii II. Leon. X. Picturae, Architecturae operibus gloriam auxit &c.*

*Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci
Rerum magna Parens, & moriente mori.*

Sanazzaro nacque in Napoli nel 1471, dove pure morì nel 1530: Raffaello in Urbino nel 1483, e mancò in Roma nel 1520. Lo stesso Bembo, che a Raffaello, a Sanazzaro pure sopra il tumulo scrisse.

*Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincernus Musis proximus, ut tumulo. Ecco*

ECco là Sanazzaro: Io ti ravviso,
Arcade mio Cantor dolente, a quella
Torbido, bruno sì, ma però bello,
Nobile, vivo Pastoral tuo Viso.

*Con quel suo figurar di Paradiso
Benedetto il Divino Raffaello!
Onde con divinissimo pennello
Ti figurò de' tuoi colori intriso.*

*Or chi può esprimer meglio in un Sembante
Quel, per cui nel mirarti ognun ti dice,
Bellissimo Pastor, Vate, & Amante?*

*Ti se sì vivo il tuo cantar felice,
Bruno ti fece l' abitar le Piante,
E torbido il tuo amar sempre infelice.*

Basta nominar Guido Reno, acciocchè dicendo, questa è Opera sua, possa anco inferirsi, questa è Opera di merito sopragrande. Nacque Guido in Bologna nel 1575. da Padre Sonatore, poco alla paterna, molto alla professione della Pittura inclinato. Dionigi Calvart gli diede li primi, Lodovico, & Annibale Caracci, gli diedero gli ultimi ammaestramenti di perfezione in dipingere. Emulò Guido con risalto i Maestri, onde da loro prima fu invidiato, poi perseguitato. Gessi, e Sementi tra li molti Scolari, cioè Cagnacci, Lanfranchi, Pefarese, Cortona, furono li suoi due più favoriti, ma altrettanto li più ingrati. Tre volte fu in Roma da Pontefici Regnanti condotto, da loro bensì onorato, e distinto, fino alla confidenza, ma dagli emuli maltrattato, fino a farlo partire con violenza disgustato. Fu egli di giusta statura, ben formato, di florida carnagione, d'occhi cerulei; malinconico di natura, ma vivace; Amorevole, ma puntiglioso; Sobrio nel Vitto, ma profuso nel giuoco. Morì nel 1642. in Bologna, e fu sepolto in S. Domenico. Questa sua Tela di palmi 6, e 7. rappresenta il casto Giuseppe con la Moglie di Putifarre: La graziosissima avvenenza, l'affettuosa tenerezza, di cui è caricata la Femmina tra gli altri pregi, la rende per una delle più rare dell'Autore.

SE così bella fu, come dipinta
Ha Guido qui di Putifar la Moglie:
S'erasi là con tanta grazia accinta,
Tanti teneri vezzi, a dir sue voglie:

Come nel suo bel Sen quì si discioglie,
S'era così nel suo bel sen discinta,
Peno a capir, com' ci non se n' invoglie,
E cosa sì gentile abbia respinta.

La veste aver da bianca man tenuta:
Vederfi offerto ignudo gonfio un seno:
Gentil volto, che prega: e si rifiuta?

O avea valor Giuseppe oltre al terreno,
O fu la grazia di Costei cresciuta
Dal grazioso far di Guido Reno.



Questa Tela di palmi 2, e 3. con S. Pietro piangente dipinta dal medesimo Guido Reno, ella e quella distintamente nominata dal Co: Malvasia nella sua Felsina Pittrice scrivendo la Vita d'Autor sì grande, a car. 37; la quale fu dagli Eredi del Macchiavelli, com' egli dice, in prezzo di 228. Sc. al Cardinale Vidoni venduta nel 1669. Chi rende conto delle Pitture di Bologna lo va di carta in carta chiamando: *incomparabile nelle idee celesti, ne' bei panneggiamenti, nel felice maneggio del pennello: Grande, quando unì la nobiltà del suo fare, alla forza ancora del colorire, come nella passata, e nella presente sua Tela.* Cos' abbia egli di raro lasciato in Bologna, il Passeggiere Disingannato, & Instrutto nelle Bolognesi Pitture dall'Accademico Geloso, libro ristampato nel 1732, medesimamente ne parla. Che il Cavaliere Giuseppe d'Arpino in faccia a Paolo V. dicesse, Guido avere più Angelica mano, che umana: E cosa scrivesse, e stampasse: *De Picturis Guidonis Rheni in Sacello Exquillinio S. D. N. Pauli V.* nelle sue Poesie il Card. Barberino, che poi fu Urbano VIII: E cosa finalmente abbia Roma, Firenze, Padova, Mantova, Venezia, del suo: Come tutti li Poeti di quella età abbiano di Guido cantato; mi rimetto al fedele rapporto del sopracennato Malvasia, che più in poco ne accenna di quello, ch'io possa in molto parlarne.

Gra-

Grazioso pennel di Guido Reno!
Vedete pur come tenea qui pronte
Quelle rughe senili, ond' ha ripieno
Con tanta leggiadria di Pier la Fronte.
Vedete se in quegli occhj ha posto un Fonte:
Ma ad esprimer tal duol vi volea meno?
Quindi perchè le lodi sue sien conte
Vi vuol di più d' un Lodator terreno.
E voi folli occhi miei, che comprendete
Quel rilevato gran dolore, e intanto
Del disinvolto bel pennel godete;
Ob saria meglio pur, che alfin da quanto
Ad ammirare invan qui vi perdetate,
Imparaste, occhi miei, che vuol dir pianto!

Una

UNA Pietà dipinta da Antonio Allegri, detto il Coreggio dal nome della Patria sua, Terra del Modenese, in cui nacque nel 1494, e vi morì nel 1534. in circa, sepolto nel Chiofiro de' Padri Francescani. Dopo, che il Vasari ha di lui parlato, spesso ripetendo, che nessuno toccò meglio i colori di lui, nè con maggiore vaghezza, con più rilievo. Artefice alcuno meglio di lui dipinse: Ch' egli ha condotte le Opere sue a tanta perfezione, da conseguire quel Nome, che hanno le segnalatissime Opere sue: Dopo, che ha detto, che il Coreggio merita gran lode per avere posseduto il fine delle Operazioni dipignendo: finalmente conchiude: Che per essere ogni cosa sua ammirata, come divina, non ha più luogo a parlarne. Al di cui sentimento, con le stesse, e più ancora espressive formole, se possibile fosse, mi sottoscrivo in faccia di questa sua Pittura di palmi 2, e 3, con Figurine, e con Paese bellissimo, la quale fu venduta dagli Eredi del Signor Marchese del Carpio, che pagato l'avea quattromila Filippi.



Io mi

IO mi perdo in guardar cosa sì bella:
Quella pietà in Maria, pietà mi desta,
E mi fa quasi sospirar con ella,
Sì la sua Passion mi è manifesta!
Che meraviglia, e che prodigio è quella
Espressa così ben tenera, e mesta,
Dove il dolor, piùchè il color, favella,
Dolente, tenerissima sua Testa!

Guardi pure chi vuol l'altre distese
Mille belle vaghezze in ogni cosa
Delle colte figure ivi comprese;

Io mi perdo a guardar Maria amorosa:
Guardi pure chi vuole il bel Paese;
Io mi perdo a guardar Maria pietosa.



Lucre-

Lucrezia Romana di palmi 4, e 5. con stilo in mano in atto di volerli ferire, strappando la propria Camicia dipinta con grande espressione dal miglior gusto di Guido Cagnacci, quando seguendo ancora i dettami, e gli esempi di Guido Reno suo maestro in Bologna, spiccava celebre allievo di tale celebratissima mano. Nacque in Casteldurante sul Bolognese; fiorì in principio del Secolo andato; morì in Vienna presso agli 80. anni, con assai minor lume di quello, in cui visse.



Dovevi

Dovevi

Dovevi tu, quando il tuo sen restrinse,
 Tarquinio dal tuo sen buttar svenato;
 E non adesso, che già il Reo ti vinse,
 Lo indifeso tuo sen voler piagato.
 O pur, s'ei fu, che il tuo bel sen discinse,
 Io avria quel sen pria di vendette armato;
 E poi che dopo il Peccator si estinse,
 M'avrei fatta ragion del mio peccato.
 Tu muori, e l'onor tuo teco ancor muore,
 Disonorando Collatin; fatale
 Seme spargi di sangue, e di furore.
 Nè il Mondo ebbe altro prò, che nel brutale
 Tuo volontario di morir rigore,
 Il pennel di Costui si fe' immortale.



Il

IL Cavaliere Donato Creti, di cui parliamo a car. 22. per lo stesso comando di Sua Eminenza, a cui dipinse il Quadro di Salomone già sopra esposto, dipinse pure il presente di palmi 7, e 4, rappresentante un ballo di Ninfe, regolato da un Arcade Sonatore, con circa 24. figurine. Al finimento, e all' arte, con cui questa Tela è condotta minutamente appropriasi la lode data a Parrasio, col risalto degl' insegnamenti, che Plinio detta a Pittori: *Parasius Ephesti natus, argutias vultus, elegantiam capilli, venustatem oris, confessione Artificum in lineis extremis palmam adeptus est. Hec est in pictura summa subtilitas; corpora enim pingere, & media rerum, est quidem magni operis, sed in quo multi gloriam tulerint: extrema corporum facere, & desinentis picturae modum includere, rarum in successu artis invenitur. Ambire enim se debet extremitas ipsa, & sic desinere, ut promittat alia post se, ostendatque etiam quae occultat.* Lib. 35. cap. 10.



Suona

Suona pur bel Pastor: Voi carolate;
 Che allegramente a carolar v' invita,
 Leggiadrissime Ninfe innamorate,
 La verde spiaggia, e la stagion gradita.
 Per la vaghezza, in cui v' ha colorate,
 E vi ha la Tela d' ogni bel fornita,
 Con quelle sue vaghe finezze usate,
 Non vi volea, che questa Man fiorita
 Serquel sia il biondo Dio più d' un fa inchiesta,
 E sia ogni Ninfa un' alma sua Sorella,
 Tanta idea nel mirarvi a ognun si desti.
 Ma per quanto il pensier mio mi favella,
 Io certo so, che al paragon di questa
 Arcadia nostra non fu mai sì bella.



D

Rame

R Ame di palmi 2. in circa, su cui è dipinto un umile San Gio: Batista con testa d' Agnello: Opera di quel Michel' Angelo Merighi da Caravaggio morto d'anni 40. nel 1609, a cui gli onori, e le disgrazie, che sogliono ordinariamente alterare il valore delle Persone, nulla alterarono il valore del pennello, benchè copiosamente e di quelli, e di queste ricevesse. Il Cavaliere Giuseppe Arpino fu suo principale Maestro in Roma, dove pure più d' un Cardinale fu suo Protettore, come fu in Malta il gran Maestro dell' Ordine, che creollo Cavaliere di grazia. La sua imprudenza, le sue risse, e le sue emulazioni lo fecero il più degli anni suoi errare ramingo, e povero per Napoli, per Sicilia, per Roma, ma sempre il medesimo, sempre in ogni luogo illustre, ma sempre in ogni luogo brigoso, fino ad essere contumace.

Non surrexit major Joanne Baptista. Matt. xi. v. xi.



Tanto

Tanto più sbalza fuor superba, e altera;
Quanto più al chiaro di vicina appare;
Troppo gode del Sole esser foriera.
L'Alba, ch' ogni mattina esce dal Mare.
Con orme assai più rilucenti; e chiare,
Giovanni precorre la Luce vera,
E pur con umiltà, che non ha pare,
E la precorse in tanta umil maniera.
Ch' anco quì dal Pittor vezzi son dati
Tanto simili a i vezzi umili sui,
Che sol dal Santo umil furo ideati.

E pur dopo, che il Sol risplende a noi
Tra quanti giammai son da Donna nati,
Nato non v'è chi sia maggior di lui.



D 2

Due

Due Quadretti di Francesco Solimea volgarmente chiamato l' Abate Ciccio Solimene nato nel 1659. in Nocera dei Pagani, Territorio di Napoli. Vive pur anco con eguale felicità, che gloria, in Patria, Pittore degnissimo, & eruditissimo letterato, e stà attualmente dipingendo per la Sacra Cesarea Maestà Cattolica dell' Imperatore.

Rappresenta il primo la Nascita di N. S. Gesù Cristo con numero di dieci Figurine. *Puer natus est nobis, cujus Imperium super humerum ejus: Puer datus est nobis, & vocabitur Nomen ejus magni Consilii Angelus.*



Alfin

Alfin quel Bambinello è a noi pur nato,
C'ha sul dorso il suo Impero. Alfin quel Figlio,
Ch' Angel si appellerà del gran consiglio,
Una volta qui pure a noi vien dato.

Escon dalle lor Reggie i Re in esiglio,
Abbandona il Pastor la Greggia al Prato,
Lascian gli Angeli il Ciel più sollevato,
Per adorar delle Corvalli il Giglio.

Ma ad adorare il vivo suo Sembro
S' Angeli là correa, Magi, e Pastori:
Per rimirar quivi il dipinto Infante

Correr mille vegg'io Prenci, e Signori,
E stupidi li veggo a lui davante
Fermi al Lume, che vien da suoi Colori.



D 3

Il se.

IL secondo figura la Presentazione. L'uno all'altro è compagno in misura di palmi uno, e mezzo, ma molto più compagno di merito, per il modo particolare del gran dipingere fattosi suo dal mentovato Professore, che sotto il disegno d'Angelo suo Padre, e sulle Tele di Luca Giordano, del Cavaliere Calabrese, di Pietro Cortona, ha portato l'Opere, e il suo invito Nome, tra le Opere più grandiose della Pittura, tra li Nomini più segnalati degli Pittori. Più d'un celebre Autore ho visto nominare Napoli per Antonomafia: *Perenne sorgente, Miniera inesusta di pellegrini Ingegni*. Infatti Marziale non seppe meglio conchiudere le lodi d'un Napolitano, che dicendo: *Docta Neapolis creavit*. Epigram. lib. 5.



Non

NOn mi fa meraviglia il gran dipinto,
Benchè il dipinto suo sia una sorgente,
In cui chi v'ha l'auido Labbro attinto,
Bollir mille stupori in Cor si sente.

*Il vago ameno al grave forte avvinto,
Il dispor franco, il colorir corrente,
Non mi fanno stupir, bench'io sia spinto
Per meno in altri ad istupir sovente.*

*Miro di Genio, di Natura, e d'Arte
Armonioso gentil misto, e solo
Qui l'usato stupor da me si parte;*

*Perchè basta esser figlio di quel suolo:
Partenope immortal, che non comparte
Per sollevar suoi dotti Figli a volo?*



D 4

Tavola

TAvola di palmi 4, e 6 del famoso Giorgio Barbarelli nato l'anno 1478. in Castelfranco sul Trevigiano, dove è colorito un Medico, che tocca il polso a una vezzosa Femmina dipinta con eccellente gusto. Dalle fattezze della Persona, e molto più dalla grandezza dell' Animo fu nominato comunemente Giorgione. Vasari protesta, come poi da ogni altro Intendente viene confessato, ch' egli era nato per mettere lo spirito nelle Figure, e per contraffare la freschezza della Carne viva. Morì d'anni 34, lasciando per tutta Italia, e principalmente per tutta Venezia, gran numero d'illustri sue Pitture. Alle glorie del suo pennello aggiugneshi la grande, che Giovanni Bellino fu suo Maestro al disegno, aggiugneshi la massima, che Tiziano da Cadore fu nella sua Scuola.



Non ha

NOn ha febbre Colei; al bel colore
Al rosso labbro, agli chiar' occhi, e bei:
Anch' io servo ad Apollo, e giurerei,
Ch' arde sì, ma non è febbre il suo ardore.

Dov' è quello, che avria, smunto pallore?

Dove son quelle angosce, ove son quei

Affannosi sospiri? Ah! che Colei

Altra febbre non ha, se non d' amore.

Da quel seno, quel volto, e quella bocca,

Mi dia perdono il Dipintor valente,

Troppo Aria bella in bel color trabocca.

Fors' egli troppo avea buon gusto in mente:

Arde dunque d' amore, e chi la tocca

A curarla in amor solo è valente.



Quadro

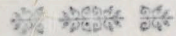
Quadro di palmi 5, e 4, con mezza Figura di S. Pietro piagnente dipinto dalla più scelta maniera di Gio: Francesco Barbieri, detto il Guercino, per essere offeso nell' Occhio destro. In Cento, Terra illustre della Provincia Ferrarese, ebbe i Natali nel 1590. Cremonino in Bologna fu suo principale Maestro. Modena, Bologna, Piacenza, la Patria sua Ferrara, e molto più Roma furono illustri arene, nelle quali il Guercino Opere grandiose produsse. Li Pontefici, li Re di Francia, la Regina di Svezia, gareggiarono nell' onorarlo, appresso de' quali al paro delle sue grandi Pitture, li virtuosi suoi costumi, risplendettero sempre. Li premj suoi furono non inferiori agli onori, onde morì egualmente ricco di merito, di lustro, e d' Oro. La Chiesa di S. Salvatore in Bologna fu la sua Tomba nell' anno 76. dell' età sua.



Quadro

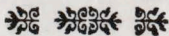
Dicano

Dicano a noi quegli Aniri cupi, e bassi,
Che a mesti occhi di Pier furono astanti,
Dicano, se in quegli occhi afflitti, e lassi,
Gli sguardi di Gesù fur penetranti.
Dicano, se uscìo a mille Rivi i pianti,
Che se alcun movea mai là intorno i passi,
Aora allor visti comparir grondanti
Tutti i fior, tutte l' erbe, e tutti i sassi.
Mo no, tacciano pur, mentre già a farmi
Concepir di que' pianti idee migliori
In più vive sembianze ho da specchiarmi:
Che val chiederlo a i marmi, all' erbe, a i fiori,
Più che a i fior, più che all' erbe, e più che a i mar-
Non si leggono al vivo in que' Colori? (mi,



Uomo,

Uomo, che ha un Gambaro in Mano, e fa pizzicare l' orecchio ad un Gattino, con una Donna, che per tal' atto ride, sono le figure, che espresse in palmi 3, e 4. da Annibale Caracci fanno il presente Quadro. Annibale fu fratello minore d' Agostino, ambidue Bolognesi, Cugini di Lodovico incontrato a car. 30. Agostino nacque nel 1557, e morì nel 1602. in Bologna. Annibale nacque nel 1560, e morì in Roma nel 1609. Annibale spiritoso, gentile nel dipignere, ha dimostrato in Lombardia, e in Roma celebri operazioni. Agostino altresì degno, ma divertito dal genio al disegno, all' Intaglio, in cui riuscì grande, non lasciò, che Opere in minor copia. Egli fu dotto, & erudito più degli altri, ma più degli altri due Annibale per la sua facilità era nato Pittore. Annibale, & Agostino, cominciarono insieme a dipignere la famosissima Galleria Farnese in Roma, onde il Claudini scrisse: *Augustinus, & Annibal propriis pennicillis in Aula Farnesiana mirabilia Romæ auxere*: ma la invida emulazione con cui sempre li due fratelli tra loro malamente si soffrirono, anzi sempre acrimente si piccarono, fece, che Agostino partendo disgustato, Annibale solo la terminasse.



omoU

Benebè

Benebè tu gli abbia in picciol Quadro impressi,
Tanti bei tratti in poco sito avrai,
Che con gioconda lepidetza arrivi,
Annibale gentile, a far gli eccessi.

Oh come son lepidi Affetti espressi!

E un peccato, che sian di Vita privi:

Per altro mi cred' io, se fosser vivi,

Che gli atti non sarian, se non gli stessi.

Quanto più il guardo al bel capriccio io fiso,

Più meraviglia dal pensier mi sbocca,

Perebè ognor più leggiadro io lo ravviso.

E colei se la ride? oh almeno tocca

Fosse l' orecchia sua! che in tanto riso

Non le vedremmo sgangherar la Bocca.



L'arte,

L'Arte, la natura, la maniera, per così dire, divina, con la quale, il già nominato a Cai. 38. Raffaello, sorpassando ogni confine storia del Mondo, non ha bisogno nè di memoria, nè di lode. Li Maestri suoi, Pietro Perugino, Leonardo da Vinci: Li suoi Scolari, tra quali, vale per tutti Giulio Romano: Le Stampe: Gli encomj. Li versi, furono sempre, e saranno, più ombre, che argomenti del grande merito suo. Le Pitture del Vaticano. Quelle del Palazzo Chigi: Gli Arazzi di Leone X. col prezzo di settantamila Scudi. Li suoi tanto sparsi disegni: Le sue vive figure, nelle quali trema la Carne, vedesi lo Spirito, li sensi battono nelle Opere, al dire del Vasari, fecero che morendo egli nel giorno medesimo del Venerdì Santo, in cui nacque, più d'uno asserisse, che poteva bene la Pittura morire anch'ella, perchè quando Raffaello chiuse gli occhj, quasi cieca rimase. La presente Tavola di palmi 5, e 8, con la B. Vergine: S. Gio: e bellissimo Paese, è sua; perchè non può essere, che suo così bel fare.



A terra,

A Terra, a terra, Raffael ritorna, a terra,
Quel Raffael sempre divin con quella
Sua delicata leggiadria sì bella,
Torna la sua tenera grazia adorna
Vede, come que' due Bambolin contorna,
Vede, con che vezzo, e con che Amor gli abbella.
Manca alla Madre, e a lor sol la favella
Per altro ogni vivezza in lor soggiorna
Io non mi so, se è il mio pensier quel, ch' erra,
S'è il non so che sì delicato, e fino,
Ch'anco in amor mi solea far gran guerra.
So ben, che grido a ogni Pittor vicino,
Chiaro sia quanto vuole, a terra, a terra,
Allorchè incontro Raffael divino.



Quadro

Quadro di palmi 4, e 5, con S. Maria Madalena, a cui un Angelo si appresenta con in mano la Croce in un fiorito Paese, dipinto dall'erudito Marcantonio Franceschini, Bolognese, nato nel 1648, morto in Patria nel 1730, e sepolto in S. Biagio. Cignani fu il suo grande Maestro, & egli fu il più valente Scolaro, che gran Maestro uscisse da quella Scuola. Molto ha dipinto per Clemente XI, molto per la Repubblica di Genova, molto a Crema, molto a Piacenza, moltissimo alla Patria sua. Le Opere sue vanno sparse, e ricercate per l'Europa. La sua elegante, e soave maniera di dipignere fu sempre in lui florida, ancorchè decrepito, non mancandogli lo stesso Spirito, e forza, che quarant'anni, prima che morisse, felicemente già usava, come il doto espositore delle Pitture di Bologna in più d'un luogo, particolarmente in S. Pietro, e nella Chiesa de' Servi, protesta.



Guarda

Guarda

Guarda or la Croce, e illanguidisce, e sviene;
Guarda or l'Angelo, e geme, allorchè dice
L'Angelo, che la Croce in man sostiene:
Mira, che cambio nell'amar felice.

Tutte aprendo di pianto allor le vene,
Memore dell'amor primo infelice,
Fassi, in amar l'amor delle sue pene,
D'ogni pena d'amor trionfatrice.

Oh bellissimo amor di bella Amante!
Frena il tuo duol, lascia doler chi insano
L'infanissimo amore ama costante.

Lascia dolersi a questo Cor profano,
Chè sotto i chiari rai del tuo Sembante,
Predica le altrui piaghe, e non è sano.



E

Tavola

TAvola di palmi 4, e 5. di Tiziano Vecellio con sopra il Duca di Bracciano Orsini con sua Moglie di casa Colonna, che tengonsi per mano. Cadore picciolo Castello cinque miglia distante dalla Chiufa dell'Alpi fu nel 1480. da non ignobile sangue Patria a Tiziano. Più la Natura, che Gio: Bellini, sotto di cui si esercitò, lo fece gran Pittore, mentre di soli dieci anni aveva col pennello emulata già ogni arte di Professore canuto. Adornò d' infinite belle Pitture Venezia, e l'Italia. In Ferrara oltre al Ritratto dipinto al Duca Alfonso della famosissima Laura, ultimò a perfezione li Camerini nel Castello degli Etni nostri Legati, cominciati dal Dosso, e proseguiti da Gio: Bellini. Vasari non si sazia di lodare quanto ivi Tiziano operò, scrivendo dopo averli descritti, che le Pitture, che in loro sono, sono le migliori, e meglio condotte, che mai abbia fatto Tiziano. Così Dio l'eternasse, come pur troppo cominciano a ferosciarsi. Quì fu, che strinse egli amicizia col Divino nostro Poeta, che di lui con particolare lode cantò, e quì fu pure, che fece il primo Ritratto di Papa Paolo III, quando venne da Bologna a Ferrara. Morì questo bello, e grande imitatore della natura in Venezia, vicino a compiere dell'età sua un Secolo, e fu sepolto nella Chiesa detta de' Frari.



Alora T

E

Anche

ANche Virtù va per le vie d' amore;
Un dì congiunse Amor queste grand' Alme,
E come là già si teneano il Core,
Virtù le fece quì tener le Palme.

Virtù distese il signoril colore
Delle amorose lor nobili calme,
E il virtuoso Amor fe lo splendore
Delle belle lor due splendide Salme.

Quando ad Amor tanta Virtù va appresso;
Quando anzi a quel questa s' innesa, e poi
Questa, nè quel per rigor d' anni è oppresso:
Quando amor d' Imeneo si mostra a noi
Da così bel color facondo espresso,
Van sul carro d' amore anco gli Eroi.



E 2

Giuditta

Giuditta con Testa d'Oloferne, e Spada in mano, con una Vecchia: Opera di palmi 4, e 6. del nostro Ippolito Scarfellini, figlio di Sigismondo Scarfella, Ferrarese. Il vago gusto d'Ippolito, la sua amena delicatezza, la facondia, la nobiltà delle sue Idee, pregi tutti del suo gran pennello, uniti nella presente Tela si ammirano, come in ogni esemplare delle sue usate perfezioni. Nacque egli l'anno 1571, studiò sotto il Padre, che aveva appresa la professione in Venezia. La morte sua di apoplectico Accidente in Patria nel 1620, mentre facevasi radere il Volto, come rilevo dal Vite m. f. de' Pittori Ferraresi dell'eruditissimo Sig. Baruffaldi Arciprete di Cento, a noi togliendo un segnalato Concittadino, tolse al Mondo un segnalatissimo dipintore. La sua Tomba è nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria di Bocche.



Avea

Avea la Spada ancor fumante in mano,
L'insanguinato Tesebio avea vicino,
E nel da lei troncato Capitano
Degli Assirj vedea tronco il destino.

Par senza fasto proseguia il cammino:
Infatti a colorir pregio sì strano
Meno non vi volea di Scarfellino,
Perchè è un pregio al suo Sesso assai lontano.

Oh indistire Scarfellin! perchè apparisse
La Donna come fu priva di boria,
Hai al tuo Nome illustri meie affisse.

Vista avea questa colorita Istoria
Tirsi, l'Arcade Tirsi, allorchè scrisse,
„Stavasi tutta umile in tanta gloria.



E 3

Viaggio

Viaggio di Rachele con innumerabili figure,
& Animali, dipinto in palmi 3, e 4. dal
chiarissimo Luca Giordano nel tempo, ch'
egli più che mai meraviglioso fioriva. Napoli
fu sua Patria, e fu ancora sua Tomba, mo-
rendovi nel principio del presente Secolo sotto
il carico di pesante età. Giuseppe Ribera detto
lo Spagnuololetto fu suo Maestro. Da Giovine
fermossi in Roma, dove, dopo essersi diffuso
a molte Città d'Italia, adulto poi ritornò.
Carlo Secondo Re delle Spagne a se lo trasse,
e nell'Escoriale Opere degne del suo dotto
facendo Pennello lasciò, per le quali riportò
nella Patria molt' Oro a' suoi figli Giudici
nella gran Vicaria di Napoli.



Io son

Io son d'Enfasi pieno, e di furore,
Fatidico furor, che il Cor m'innonda,
Per quel, c'ho d'innalzarmi ampio valore,
Tanto valor dà Febo alla mia Fronda.
Io son d'Enfasi pieno, e di bollore,
Vedendo il Popol, che Colei circonda,
Là un Fanciul, quì una Ninfa, e là un Pastore,
E un Popolo con lui di Gregge immonda.
M'empio d'Estro in mirar come compose,
Come bene accordò forza, e vaghezza,
E colore al color ben contrappose.

Io d'Estro mi riempio, e di grandezza,
In tante innumerabili gran cose,
D'immagini, di sfarzo, e di finezza.



E 4

Cleo:

Cleopatra con Aspido in mano, in atto di
farfi mordere: Tela di palmi 4. del già ve-
duto a cart. 64. Cavaliere Franceschini. Que-
sta anch' ella può dirsi una delle sue amorose
operazioni, può dirsi uno de' soliti sfoghi del
suo leggiadro pennello, come per lo più gl'
Intendenti si esprimono, ogni qual volta am-
mirano le soavi eleganti Opere di questo pre-
stantissimo Professore. In faccia là ad una sua
Tavola nella Chiesa della Madonna di Galiera,
e là nell' insigne Altare del Corpus Domini
in Bologna, con gli stessi termini pure ragio-
na l' Accademico, che nelle Pitture di Bolo-
gna il Passeggiere instruisce.



Lo am

Io ammiro del tuo Capo il bel rotondo,
E l' ameno color del tuo bel Viso,
Pel di cui merito fu in più parti il Mondo
L' indivisibil Mondo alfin diviso:
Per lui di mille Vite il fil reciso
Ingojò mille Navi il Mar profondo:
L' Egitto, l' Oriente andò conquiso,
Fatto il Latin valor più furibondo.
Ma ammirar non poss' io la tua ferale,
Per vincere quel mal, che ti sovraffa,
Timorosa viltà, che il Cor ti assale.
Per non morir con guai, morir non basta;
Vincere e poi morir; solo è immortale
Chè per vincere il mal col mal contrasta.



Caccia,

Caccia, e Pesca con Diana, sei figurine, e due Cani. Tela di palmi 6. e 4. di Francesco Mazzoli. Tra molti, che sono stati dotati in Lombardia della graziosa Virtù del disegno, e di una certa vivezza di spirito nelle invenzioni, e di una particolare maniera di fare in pitture bellissimi Paesi non è da posporre a nessuno, anzi da preporre a tutti gli altri Francesco Mazzoli, il quale fu dal Cielo largamente arricchito di tutte quelle parti, che a uno eccellente Pittore sono richieste &c. Così comincia il Vasari, afferendo, che lo spirito del divino Raffaello era passato nel Mazzoli, per essere giovine raro nell'arte, e ne' costumi grazioso, e gentile, come fu Raffaello; così, disse, comincia il Vasari, dando giudizio, e numero delle sue opere, a descrivere la Vita di questo illustre Professore, nato in Parma l'anno 1504, chiamato, e per la venusta gentilezza del Volto, e per la Patria sua, volgarmente il Parmegianino. Morì in Casalmaggiore d'anni 36, essendo prima già stato tolto alla sua Professione dalla pazza, e avara passione di fare l'Alchimista.



Caccia

Oh co:

OH com'è bello il frondeggiar de' rami!
Come bella è la Dea tra cani, e reti,
La cacciarice Dea tra gli archi, e gli ami,
La castissima Dea tra noi Poeti!
Ad adorar qui ciaschedun, che lieti
Tragga i giorni solinghi, e che non ami
Che tra Caccie, e tra Pesche aver di cbei,
Ad adorar la nostra Dea si chiami.
E dica, come sua vita conservi,
Più, che del fulgid' Oro in mezzo al lume,
Più, che in le insidie dello stuol de' servi.
Vedendo, e i Pesciolin guizzar nel fiume,
E saltellare i Capri snelli, e i Cervi,
E spiegar gli Angelletti al Ciel le piume.



Del

DEl Parmegianino predetto, Autore ancora di questa piccola Tavola di palmi 1, e 2, su cui vedesi una Santa in estasi, con Teschio di morte, e Crocefisso in mano, dicefi, che dipingendo in Roma al tempo del memorabile Sacco, fosse sopraggiunto dagl' Invasori, che depredavano le Case, manomettendo ciascuno, dov' egli affortito in una sua Tela immobilmemente la dipigneva per cenno di Clemente VII, e assicurasi, che, o dal gran bel Lume di quella, e dalla ammirabile intrepidezza del fermo non curante Professore, talmente coloro fossero sopraffatti, che l' lasciassero illeso senza neppure toccargli una falda. Mi rammentai tale operosa fermezza leggendo di quel Protogene, sopraggiunto anch' egli dal Re Demetrio in Rodi, di cui scrive Plinio: *Propter Ialysum ne cremaret Tabulas, Demetrius Rex cum posset ab ea parte Rhodum capere, non incendit, parcentemque picturæ, fugit occasio victorie. Erat tunc Protogenes in suburbano hortulo suo, hoc est, Demetrii Castris, neque interpellatus præliis inchoata Opera intermisit omnino, sed accitus a Rege, interrogatusque, qua fiducia extra muros ageret, respondit, scire se illi cum Rhodis bellum esse, non cum artibus. Lib. 35. cap. x.*

Non

NOn v' ba luogo al pensar, sol che si vede,
Tosto si sa da sensi suoi rapita;
L' Estasi quì, che l' Alma sua possiede
Troppo mirabilmente è colorita.
*Si sa tosto, che in Cielo ella risiede
Con quel Dio, che vagheggia al Ciel salita;
L' Estasi sua meravigliosa eccede
D' estatico color tutta vestita.*

*Io non so se abbia mai Estasi avuto
Cbi la pinse in quell' Atto, in cui si ammira,
O se in Estasi Santi abbia veduto
So, che tanta d' intorno Estasi spira,
Perchè ha l' industrie dipintor voluto
Far Estatico ancor, cbi la rimira.*



Ramet-

RAmetto con la B. V. e Simeone, che riceve il Bambino, e molte figure di Dionigio Calvart, che nacque in Anversa: abbandonò la Patria per desiderio d'impadronirsi del buon gusto in dipignere, di cui aveva colà avuti li primi imperfetti esercizi. Venne perciò in Italia, fermossi in Bologna, dove prima Prospero Fontana, poi il Sabbattini lo ammaestrò grandemente. Quest'ultimo lo trasse seco a Roma, e contuttochè gli aprisse strada a grandi venture, e col Pontefice Lodovisi, e col Cardinale d'Este, la sua però naturale timidezza, o come direbbon altri, la sua rozza dabbenaggine nol fece capire, e non lo lasciò risolvere ad approfittarsene. Quindi dopo due anni se ne ritornò a Bologna, dove aprì grande Scuola, e morì nel 1619. pieno più di gloria, che d'anni, e fu sepolto nella Chiesa de' Servi. Fu egli buono, sincero, cortese, ma iracundo, avaro, e nel suo personale trattamento assai fordido.

Nunc dimittis Servum tuum Domine, Quia viderunt oculi mei salutare tuum, quod parasti ante faciem omnium populorum. Lumen ad revelationem, & gloriam plebis tue Israel. Cantic. Sim.



Fammi

FAmmi partir, Signor, eh' io non saprei
Veder cosa di più di quel, che ho visto,
E i Rai, che a gloria d'Israello, e quei,
Che a lume universale hai tu provisto.
Fammi partir, Signor, che gli occhi miei
Già non pon far di più gran Luce acquisto:
Disse là Simeon, quando co' bei ni color
Sguardi del Babinel suoi sguardi ha misto.

*Anch' io, Signor, direi, se non avessi
Il Sacro alfin di profanar temuto
Anzi il profan di consacrar credesti:*

*Fammi di què partir; quanto ha potuto
Mai far pannel con colori eccessi,
Abbastanza io, Signor, già què ho veduto.*



Ritrat.

Ritratto di mezza figura di palmi 2, e 3,
Opera d' Antonio Vandich nato in Anver-
sa nel 1599. Pietro Rubens, che fu suo Mae-
stro lo consigliò a fare Ritratti, ne' quali a
meraviglia riuscì, come dal presente, e dal
suo famoso Libro dei cento Ritratti, vedesi,
da lui stampato in Patria. Studiò egli poi su
le Opere migliori, che in Roma, in Venezia,
in Firenze, in Italia vide, e finalmente Cat-
tolico in Londra in corte del Cattolico Re
Carlo Primo, che lo avea creato Cavaliere,
morì nel 1641.



Questa

Questa fu l'Arte tua sopra il Tamigi,
Quando dell' Anglo allo splendor vivesti;
O quando al Tevere, o quando all' Arno avesti
Le vive idee di colorir prodigi.
Nacquer tra quei, che a colorir prendesti,
E la grande Arte tua, mille litigi.
Giuran, che in loro tu immortal ti festi,
Quando eterni essi son su tuoi vestigi.

Tu allor, che la Letea foce varcasti
Gloriosa per sempre Ombra di luce,
Se t' incontraron mai quei, che eternasti:

Allo splendore, onde Costui riluce,
Faccia, fra tutti quei, che là incontrasti,
Ad ogni altro Costui faccia da Duce.



F

Tavola

TAvola di palmi 2, e 3, di un Giovinetto
dipinto da Tiziano già sopracennato a car.
66, di cui più d'un Autore scrive, che men-
tre faceva il Ritratto di Carlo Quinto Impe-
ratore, cadendogli un pennello, l'Imperatore
si abbassò a levarlo da terra, e glielo presen-
tò con le Cesaree sue mani. Vasari dice, che
da sì dotto Professore cominciò l'uso de' Ri-
tratti intieri, che uscirono dalla sua stanza
altrrettanto ben pagati, che sontuosi.



Fanciul

EAnciul felice, che in età immatura
Biondo giugnesti ancor senz'altro ajuto,
Che della tua immortal pinta figura,
Dove pena ciascuno a andar canuto:
In faccia ad ogni lunga età ventura,
Mai non saresti a folgorar venuto
Dentro a queste, ove sei splendido Mura,
Dov'è l'obblò divorator perduto.
Non ch'esser dalla gloria in alto spinto,
Se all'età il gran Pittor non faccia inganni,
E tu non eri da Costui dipinto,

Visto neppur di gloria avresti i Vanni,
Se tu anco avessi superato, e vinto,
Quanti mai superar Nestore d'anni.



F 2

Viaggio

V iaggio della B. V. col Bambino in braccio; Angelo, che la conduce; S. Giuseppe; Idoli, che rovinano: dipinto in palmi 4, e 3. incirca, dal prenominato a cart. 58. Gio: Francesco Barbieri, detto il Guercino da Cento. Due maniere, dicono gl'Intendenti, ebbe il Guercino. La prima carica assai di sbartimentì; la seconda più amena, e in carne, dacchè vide l'Opere, e il modo di Guido Reno. Nel presente suo Quadro spiccà quella sua macchia celebre, per cui vivente fu aggradito tanto, tanto ricercato, e onorato, fino a volergli la Regina di Svezia passando per Bologna toccar la mano. Mano così virtuosa, e invitta, che dipinse 106. Tavole d' Altare, 144. Quadri, e compose 10. Libri di esquisitissimo disegno.



Viaggio

Tu

T u riguardi, o mio Cor, con meraviglia,
Che da per tutto dove passa avanti
L' umile di Gesù sacra Famiglia,
Cadon gl' Idoli al suol spezzati, e infranti:

Tu dovresti, ove ogn' Idol si scompiglia,
Tu pur, che porti da tanti anni, e tanti,
Nel labbro, nelle mani, e nelle ciglia,
D' Idolo, e d' Idolatra i rei Sembianti:

Tu per ossequio, e per timor dovresti
Spezzarti, e non pensar con qual tuo Canto
La macchia del Pittor quì loderesti.

La macchia del Pittor celebre tanto
Non ha d' uopo di quel, che dir vorresti,
Come d' uopo hai ben tu d' essere infranto.



F 3

Can-

Cantatrice con libro in mano: Quadro di Lorenzo Pasinelli Bolognese, nato nel 1629. Bartolommeo ebbe nome suo Padre. Simone Cantarini da Pefaro, detto però il Pefarese lo credè Pittore. La sua statura fu piccola, la sua indole piacevole, e cortese, e quantunque fosse molto invidiato, censurato, e perseguitato, nulladimeno fu sempre molto civile, onesto, e generoso al perdono. Morì nel 1700. in Bologna, e fu sepolto nella Madonna di Galliera de' Padri Filip-pini. Le sue Carte furono intagliate dal Padre Lorenzini, e stampate in Bologna nel 1703. Uscirono dalla sua Scuola dotti Professori, tra quali Gio: Giuseppe del Sole, Giuseppe Gambarini, Domenico Muratori, & il celebre erudito Gio: Pietro Cavazzoni Zanotti, che diffusamente la Vita di Lorenzo scrisse, e stampò. Alla medesima, che porta il Catalogo delle sue Virtù, de' Quadri suoi, e de' suoi Allievi, rimetto ciascheduno, che desiderasse gli Elogi di tanto insigne Pittore. Io la esidenza del suo gran merito, quando principalmente non l'aveffi veduto, e nella Chiesa di S. Francesco di Bologna nel Quadro di S. Antonio, che risuscita l'Ucciso, e nella Chiesa di S. Lucia pure in Bologna nelli tre Martiri Giapponesi, mi contenterei del molto, che rilevasi dalla bellissima Femmina qui dipinta.

* * * *

Cosa

Cosa manca a Costei, altro che il Canto?
*Dal Canto in fuor tutto il pennel le diede;
 Ma non le manca neppur quel, finto, e
 Che all' occhio solo ammirator si crede.*

*Tosto, che l'occhio ammirator la vede,
 Costei canta, sa dir; perchè cotanto
 Aria vezzosa di cantar possiede,
 Che all' occhio ammirator forma un' incanto.*

*Vista la bella d' idear maniera,
 Vista l' arte ingegnosa, a cui non lice
 D' altro dipigner, che la faccia vera;*

*Sottentra all' occhio la ragione, e dice:
 Certo un prodigio fu Costei, s' ella era,
 Quanto nell' Aria, nel cantar felice.*



F 4

Due

Due mezze figure in Tela di palmi 3. incirca, l' una delle quali tiene una mano alla Guancia, & ha nell' altra un melangolo. Opera di quel Cavaliere Dosso Dosso Pittor Ferrarese de' principali, che all' attuale servizio del Duca Alfonso Primo dipinse con Batista suo fratello, oltre a molte stanze del nostro Castello, del medesimo Castello ancora nel Cortile a chiaroscuro le Storie del Duca Ercole I. con infinità di bellissime Pittoriche bizzarrie, delle quali il Vasari minutamente ragiona. Dio però la perdoni al buon Vasari, che con sì poca carità di lui favella, ma la sua bocca non ha credito nel dir male, per essere sempre ne' Pittori non suoi troppo saccente. Morì Dosso pieno di età nel 1558, come raccolgo dal dotto Sig. Baruffaldi, e fu sepolto nella vecchia Chiesa di S. Paolo con pompa solenne, & Orazione funebre del famoso Teologo Giambattista Verrato. Di questo suo Sepolcro ne parla il nostro Marcantonio Guarini nella Storia delle Chiese di Ferrara. L' Ariosto molte volte del Dosso canta, Alberto Lollio, e molti altri Poeti illustri del tempo suo.

Leggo negli Emblemi di Andrea Alciato Embl. 7. *Ductum ex Gabriele Apologis de Asino sibi multum arrogante, quod gestanti sibi Dei cuiusdam simulacrum putaret honorem impartiri: unde ab Agasone audit: Non es tu Deus, o Aselle, sed Deum fers.*

Costui,

Costui, che in Vita non fu mai sì bello
Per vedersi dinnanzi ognor ridotto
Di nuovi Ammiratori un gran drappello,
Che il loda come bello, e ben costruito.

Forse invanisce, e ne dimanda a quello,
Che nella mano sua strigne quel Frutto,
Che pensa anch' ei sul suo destin novello
Di sentirsi a lodare, e pur fu brutto.

Nè san, che belli son, perchè han lo stesso
Volto, che vivi aveano, e il bel racchiuso
E' della man, che il vivo volto ha espresso.

Portar gli Dei così un Giumento era uso,
E in vedersi adorar da ognun sì spesso,
Credca, che si adorasse il suo bel Muso.



Salo-

Salomone, che riceve la Regina Saba, del Cavaliero Donato Creti veduto qui in più d' un luogo. Il Quadro di palmi 16, e 17, fatto a posta per Sua Eminenza, è de' più rari di Autore sì spiritoso. Molte figure lo adornano, altre d' incontro, altre di lontananza, finite tutte con tale studio, e tanto purgato contorno, che quì il Satirico Salvator Rosa pienamente ritroverebbe quello, che nel Pittore desidera.

*E non dipigne sol, quel ch' è visibile,
Ma necessario è, che talvolta additi
Tutto quel, ch' è incorporeo, e ch' è possibile.
Bisogna, che i Pittor siano eruditi,
Nelle Scienze introdotti, e sappian bene
Le Favole, le Storie, i Tempi, i Riti.*

Satira iij.



Vedrà

Vedrà la ricca Oriental Reina
Una Sede Real, su cui vi sono
Oro, Impero, Sapere, e una divina
Man, che dà al Re, quanto il Re brama in dono.
Vedrà un Re folgorar sopra quel Trono,
Con Fe, Giustizia, e Maestà vicina,
E vedrà come di sup glorie al suono
L'Egitto, e ogni altra Region s' inchina.
Quindi sul Solio aurei Leoni avvinti
Vedrà con mille d' Armi, e d' Or possenti
Guerrieri, Duci, e Cavalier sospinti.
Ma non vedrà quel, che vegg' io, i lucenti
Vaghi colori suoi colà dipinti,
In quel Quadro apparir come viventi.



Ovato

OVato per traverso in Tela di Francesco Albani Bolognese, dove con la solita grande chiarezza sono dipinte tre figurine dentro alle nuvole. Da Agostino Albani nel 1578. egli nacque. Dionigio Calvart fu il primo suo Maestro. Lodovico Caracci il secondo, sotto il quale con la comunicazione di Guido Reno ultimò il suo gran dotto modo. Due volte fu in Roma, e la prima vi abitò 18. anni fino a tenervi Scuola. Ebbe due Mogli, l'ultima delle quali, il Malvasia, che la conobbe di vista, dice nella sua Felsina Pittrice, che servire gli potea per bello, e giusto modello delle Veneri, Galatee, Najadi, Driadi, che con altrettanta frequenza, che vaghezza egli coloriva. Tra mille disordini domestici, ne quali visse, fu sempre molto sincero, molto piacevole, e molto onesto. Morì nel 1660, lasciando quasi tutti li suoi Scolari illustri Maestri, come furono Maratti, Romanelli, Castiglione, Cairo, ecc.



Quando

QUando il lucido Alban pigner solea, ib
Un non so che di luminoso, e raro.
Sopra le Tele sue sempre ponea,
Che il suo pennel fa glorioso, e caro.
Ei le immagini sue forse prendea
Dall' alto Cielo, quando è il Ciel più chiaro;
Quindi i colori suoi poi distendea
Del più lucido Ciel lucidi al paro.
Così qualor delineare io voglio
Le belle del mio Ben luci serene
Specchiarmi altro, che in loro io non mi soglio;
Perchè tanta da lor luce mi viene,
Che a dir della sua luce io non raccoglio
Luce limpida più, che nel mio Ben.



Bacca

B Accanale con Fanciulletti, Animali, e Paese di Pietro Francesco Cittadini nato in Milano l'anno 1615, e però detto il Milanese, eccellente nel dipignere frutti, balli, spettacoli. Mori nel 1682 in Bologna, da dove era uscito degno fiore di quella Scuola sua sempre insigne; e fu sepolto nella Santissima Annunziata fuori della Porta detta *S. Mamolo*. Le sue Pitture illustri, e li suoi tre figli Pittori, che a lui sopravvissero, Gio: Batista, Carlo, Angelo Michele, emuli del Paterno buon gusto concorsero a farlo celebre, e a propagare il suo Nome con grido.

*Thyrag dant, Bacchanque vocant, Bromiumque,
Lycum.....*

Nictelinsque, eleleusque parant.
Ovid. Metamorf. lib. IV.

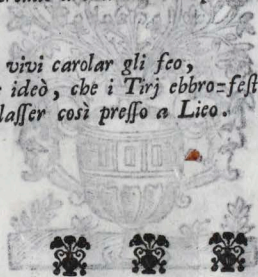


Facciafi

F Acciansi mille suoni in Evò: *Viva Bacco gentil ristoratore*
D'ogni arso labbro, e d'ogni afflito Core:
Viva il Nome Eleleo nostro grà! Rè;
Viva il Nume Teban, ebbi ebbi, e fese;
Viva del Mosto il florido Inventore;
Così que' Fanciullin di Bacco la onorebbon
Gridan, movendo in lieta Danza il piè:

Forse figli essi son delle Baccanti,
Che in Tebe dopo, che svenar Penteo,
Di Bromio a onor movean parole, e canti.

E chi sì vivi carolar gli feo,
Forse ideò, che i Tirj ebbro=stanti
Carolasser così presso a Lico.



Altro

Altro Baccanale compagno nelle misura, e nelle figure al precedente, dello stesso Milanese. Leggo in tre ordini li Pittori divisi. Pittore poetico: Pittore istorico: e Pittore misto. Milanese mercè queste due Tele è tutto di tutti tre. La invenzione in loro non può essere più poetica: La disposizione è tutta istorica, perchè simile, e forse allusiva come dicemmo alle Tebane feste di Bacco. Le attitudini, e li colori lo caratterizzano poi della terza Classe, mentre felicemente ha espresso il vero, il verisimile imitando.



onla

Duo

Due, sebben son da picciol Corpo avvinti,
Sotto il volto gentil di Fanciulletto,
Pur due gran Mostri son quivi indistinti,
Cupido l' uno, l' altro Bacco è detto.

L' un con l' altro a danzar così son spinti,
Perchè ognuno è dador di gran diletto:
E guai, se sono a qualche impresa accinti;
Ambo fan mortal guerra all' intelletto.

Quel con le nere sue Tazze di Vino
La ragion, e' ha da Dio limpida, assale,
E suo Dio fa il suo labbro, e il suo intestino:

Questi adorando un Bel caduco, e frate
Pone in obbligo l' eterno Bel divino.
Io cerco di lor due chi fa più male?



G

Marina

Marina con Barche, e Figure di Pietro Breugel, scritto al catalogo de' Pittori d' Anversa nel 1571, nel qual tempo fiorì. Il Castello, in cui nacque, gli diè il Cognome. Pietro Cocco gli diè gl' insegnamenti della Pittura, e quel Girolamo Cocco, li di cui molti, e rari Intagli diffusamente sono noverati dal Vasari par. 3, l' arte diegli, e la finezza da rendersi nelle amenità, nelle vaghezze, dipignendo Ville, Fiumi, Maritime, così singolare nella sua Professione, e perfetto così, come a giudizio d' ogn' Intendente in questa sua Tela si è reso.



S'io

S'io mai dovrò più viaggiar per Mare,
(Ma i giuramenti miei tradir non scoglio,
E m' ha fatto sinor troppo tremare
L' incostanza del Mar, l' ira, e l' orgoglio.)

*Simile Nave ritrovar mi voglio
A quella là, che in quelle Navi appare,
Che resistere possa a più d' un scoglio,
Dove il vento crudel mi suol buttare.*

*Questa faccia di Mar non mi fa orrore;
Ond' io vo' abbandonarmi a quella banda,
Se mai più navigar vorrà il mio Core.*

*Ma, oh pensier folle, che il mio duol mi manda!
Io qui m' intendo del gran Mar d' Amore,
E quel, che colà veggio, è il Mar d' Olanda.*



G 2



B Accanale di palmi 3. incirca , con quattro Figure , & una Pecora , d'Andrea Schiavone. Sebenico in Dalmazia fu la sua Patria nel 1522. Venezia , dove morì d'anni 60. sepolto in S. Luca , fu la sua Scuola , dove da Giorgione , e da Tiziano studiò. Quest'ultimo ivi lo impiegò a dipingere nella Chiesa del Carmine . Parigi , Londra , Roma , Verona , Venezia stessa , si gloria di molte Opere sue . Fu egli de' migliori , che colorissero nella Scuola Veneziana , ricco d'una pastosa vaga maniera di tingere , d'una dilettevole grazia nello atteggiare , fortita , come dice il Ridolfi nelle sue meraviglie dell'Arte par. prima , dal naturale suo molto proclive alla Pittura . Lo stato della sua fortuna fu sempre povero , egli però fu sempre tollerante delle avversità , che furono molte ; fu di sinceri costumi , e della Persona sua molto disadorno , e non curante . Racconta il citato Espositore della sua vita , che Tintoretto diceva , ch'era degno di riprensione quel Pittore , che non teneva in casa un Quadro d'Andrea ; tanto da Tintoretto era stimato Schiavone .



Ob

O *H qui vi fosse Osmin ! quel ricciutello ;
Quel , che ha biondo il suo Crin , come l'Aurora ,
Osmin bianco , pienotto , Osmin fratello
Della Donna gentil , che m'innamora :*

*Ei , che lagrima sì per quel Agnello ,
Che il Lupo gl' involò dal Gregge fuora ,
E perchè un più non ha simile a quello ,
L' importuno Fanciul lagrima ancora .*

*Vedendo esservi là quella bell' Agna ,
Più di qui notte , e di non partiria ,
Prendendola per sua nuova compagna .*

*E oh me felice ! con la Donna mia ,
Che di averlo al suo fianco ognor si lagna ,
Starei solo una volta in compagnia .*



G 3

Ovato

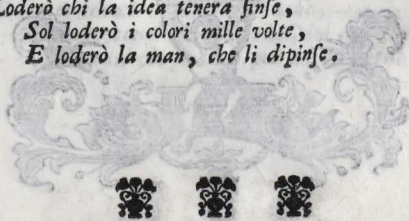
O Vato con tre Figure, rappresentante Vene-
re, & Amore di Gio: Francesco Roma-
nelli, ch' ebbe per Patria Viterbo, per Mae-
stro alla Pittura Pietro Cortona, al disegno
il Cavaliere Bernino. Suo grande Mecenate
fu il Cardinale Barberini. Questi lo fe dipi-
gnere in Vaticano tra le altre cose le gesta del-
la Contessa nostra Matilde. Questi lo riman-
dò in Patria con molti onori, dove lo impa-
rentò con le più distinte famiglie. Questi alla
fine lo condusse seco in Francia, e presentol-
lo al Cardinale Mazzarini, e per suo mezzo
al Re, & alla Regina. Di là carico di lustro,
e d' Oro due volte rivenne in Italia. Mancò
nel 1662 d'anni 50. in Patria tra le braccia
del Cardinale Brancacci, e fu sepolto ne' Car-
melitani Scalzi. Il suo esterno era bruno, di
Capel nero, di proporzionata statura: Il suo
naturale faceto, e gioviale: La sua sanità tan-
to poca, ch' era quasi sempre infermiccio: Il
suo cuore sincero, onesto, caritatevole, e gra-
to. Lasciò da Moglie nobile dieci Figli, con
l' eredità di cinquantamila Scudi di ricco Ca-
pitale.



Io, che ad Amor giurai un odio eterno,
Perchè il crudel, perchè l' ingrato Amore,
Asprissimo, implacabile governo
Mi fa degli Anni miei nel più bel fiore;
Dovrò tessergli Rime, e fargli onore?
Ah nò: benchè ammirabile lo scerno;
Trovisi pure un altro Lodatore,
Ch' io non vo' più lodar, chi mi dà scerno:

Nè Amor, nè Citea, donde Amor tolse
Ha le Sembianze ree, con cui mi vinse,
Non fia, che mai, mai più mie lodi ascolte.

Loderò chi la idea tenera finse,
Sol loderò i colori mille volte,
E loderò la man, che li dipinse.



D' Annibale Caracci, di cui abbiamo altra grand' Opera veduto a car. 60. è la presente Erodiade con la Testa di S. Giovanni, & altra Donna. Che questa sia una delle Opere sue più meravigliose, ne ho, oltre l'ocular evidenza, convincentissimo argomento dal farli da tutti gli Scrittori accurati della Vita d'Annibale particolare menzione di Lei, e fino il Cavaliere Marini nella parte prima della sua Galleria nelle Istorie la celebra con quel suo Madrigale, che incomincia:

Oh Tragedia funesta

Come tronca, & esangue

Fa del buon Precursor la sacra Testa! &c.



Dunque

D Unque vai per mercè d'un piè lascivo,
D'un molle femminil piede, che danza
Con men di leggiadria, che di baldanza,
Vai, Santo Precursor, di Vita privo?

E un temerario piè tanto s' avvanza,

Che ardisce con furor empio, eccessivo,

Ogni premio profano avuto a schivo

Col divin Capo tuo fare uguaglianza?

Io grido ognor, che più mi affiso in lui:

Quanto il pennel d' espression quì eccede,

E nelle Teste, e ne' contorni sui,

Tanto eccedente il paragon si vede,

E tanto eccede in empietà Colui,

Che un tal Capo donò per un tal piede.



Ado.

A Dorazione de' Magi dipinta in mezz' Ovato dal celebre Leonardo Corona nato in Murano nel 1561. da Michele Corona di Professione Miniatore. Venezia fu il campo principale, dove Leonardo dipinse. La Sala del maggior Consiglio: La Cappella del Rosario in S. Gio: e Paolo, oltre a tanti Templi, e Palazzi, minutamente già noverati dal Ridolfi, pubblicano il suo valore, e l'insigne merito suo. Padova, Este, Trevigi, Verona, vantano molte sue Pitture, e molte altre ne vanterebbero per il suo buon naturale facile egualmente a immaginare, che ad esprimere, di cui era dotato, se d'anni 44. non moriva in Venezia, dove fu in S. Maria sepolto.



La

L A vera forza del gentil pennello,
Con cui esprime allor, che colorisce:
Lo spirito ancor tocco di quello,
Incanta le pupille, e il Cor rapisce.

Io non so di lor due qual sia il più bello,
Lo spirto, o l'armonia, che vi apparisce;
So, che ognor colmo di stupor novello,
Benedico la man, da cui sortisce.

Che se di tanto meritar fur buoni
Li Magi, e hanno Oro, & Incenso offerto,
Ch'era quanto han di bel lor Regioni:

Quale non ho da dir, ch'abbia gran merto
Colui, e' ha così ben Prespepe, e Doni,
Magi, e Bambin, del suo color coperto?



Quadro

Quadro di palmi 8 , e 10 , con diversi Pesci, dipinto da gran Maestro Napolitano.

Tra tanti Professori, & Intendenti , che spessissime volte ho veduto in lui affissarsi dopo averlo con ammirazione ben contemplato , non ho sentito mai , se non unanimamente conchiuderli , ancora da più misurati nelle Lodi : *Che tal Pittura è un eccesso*. Non è da farsi gran caso , se ogni qualvolta s' incontriamo in Napolitano pennello troviamo Opere sorprendenti , essendo li Napolitani quasi in debito , più d' ogni altra Nazione d' Italia per ragione d' origine , ad eccellentemente dipingere ; mentre la prima volta , che la Pittura in Italia venne , venne nella Magna Grecia in Eraclea , al dire di Pirro Sigonio , Città appresso il seno di Taranto , di cui Strabone , e Plinio , più d' una fiata ragionano , come pure abbiamo da Plinio , che quel famoso Prasitelle , che fu creato Cittadino Romano , Scultore delle prime tanto illustri Statue degli Dei , della Magna Grecia fosse anch' egli nativo.



LIBRO

Lo

IN qual lago , in qual fiume , ed in qual Mare ,
Con qual rete , qual amo , e con qual esca ,
E da che scelta mano a abbandonare
L' onde naite Pesce sì bel si adescà ?

*Sol per questo Real loco adornare ,
Io col mio immaginar direi , ch' egli esca ,
Perchè il loco Reale ancor con rare
Forme di Pesci signoril riesca .*

*La sua maggior ragion fraterna avuta ,
Stata almen fosse , ne saria sì infame ,
Per sì bei Pesci da Esau venduta :*

*E a pro delle sue ingorde avide brame ,
Oltre , che avuta avria maggior valuta ,
Vi avea almen più da satollar sua fame .*



Gioseffo

Gioseffo Mazzuoli Ferrarese, detto il Bastaruolo per esser figlio di chi esercitava quell'Arte, dipinse nella presente mezza Figura il Ritratto d'un Vecchio; Opera delle maggiori di questo ricco Museo. Fu Mazzuoli Scolaro del Dielal, cioè di Gio: Francesco Surchi pure Ferrarese, che fu il migliore discepolo, che uscisse dalla Scuola de' nostri Dossi. Le disgrazie, la povertà, e la poca sanità accompagnarono sempre questo valoroso Pittore ne' molti anni, che visse, finchè fatto Idropico, e consigliato d'andare a' Bagni del Po nel 1589. mal custodito da chi lo assisteva nel Po annegossi, caduto in deliquio, come ho dalla erudizione dell'altre volte citato Sig. Baruffaldi. Fu portato in Città, e sepolto in S. Andrea. Le Chiese di S. Barbara, e della Rosa, e il bellissimo Crocefisso a mano sinistra nell'entrare nel Gesù, del suo secondo, ameno, pastoso, e grande operare, mostrano insigni, ma non unichi esempi.



Allor,

Allor, che in qualche Dipintor mi avvegno,
Che gloria fu del mio Real gran Fiume,
Sia orgoglio, sia dover, più non mi tengo
Dentro all'usato di lodar costume.

Mai non appago de' miei occhi il lume,
E cose ognor da più ammirar rinvegno,
E ringraziando di mia Patria il Nume
Del vetusto mio onore io mi sovvegno.

Quel Ritratto Senile il piè mi arresta;
La vera macchia signoril più d'una
Nobile meraviglia in sen mi desta.

Fa schermo alla mortal nostra fortuna
Sì naturale impareggiabil Testa,
Che in pochi tratti mille glorie aduna.



Paese

Paese di palmi 2, e 3. incirca, di pennello Oltramontano. La divisione della Pittura in cinque membri, Invenzione, disposizione, attitudini, parti, colori da tutti gli Autori accordata, da tutti li Professori adempita, più apprezzabile riesce, quanto più in poche linee si adempie. La seconda immagine del sito: La vaga distribuzione dei punti, e delle vedute: Il vario frappar degli Alberi: Il vario zampillar delle fonti; cose tutte dipinte in azioni, che alla delizia, & all'amenità conducono: Le parti insomma accordate con dolce graduazione. Li colori, con finimento, e polizia grande distesi in tanto angusta Tela; spiegano il decoro del picciol Quadro, che gli fa merito di splendore in così gran Galleria.



Così

Così ogni ameno Oltramontan Paese
Forse sarà, forse sarà polito,
Vago sarà così, così finito,
Come pennello Oltramontan què stese.

O ch' egli forse ravvivar pretese
Con le immagini sue l' idee del sito,
Dove Venerò bella, e Adon fiorito,
Fecer d' amor le memorande imprese.

Dical chi Cipro vide; io nol mirai:
Dical chi varcò l' Alpi; io dalla umile
Patria Capanna in là poco passai.

Io dirò sì, ch' è un idear gentile,
Fare, e finire è delicato assai,
Et è raro chi al Mondo è a lui simile.



H

Non

NOn è meraviglia, che Annibale Caracci,
omai per la terza volta quì incontrato,
chiamasse la Pittura la Sposa sua, se tanto l'
amava, e tanto studiavale attorno, che non
mai pago d' adornarla, d' ingentilirla ogni
momento le dipinte Opere sue rivedeva con
più vivi tratti, e più grandiosi finimenti. La
Maddalena da lui dipinta, che quì troviamo,
fa ragione di questa sua incontentabile sì, co-
me gli Storici della sua Vita la chiamano, ma
però sempre nobile, sempre per lui gloriosa
premura, essendo quant' essere può superba-
mente finita.



Se

SE non m' avvedess' io, che l' ha dipinta
Un, che ogni cosa ingentilir procura,
Onde la gentilissima Figura
Della sua usata nobil grazia è tinta:

Se non mi avvedess' io, ch' oltre misura
Va l' Arte di Costui sempre distinta;
Ond' io mi posso immaginar, che vinta
Quì dall' Arte gentil sia la Natura:

Quasi per gli Occhi suoi, occhi sì bei,
Quasi pe' Crini suoi dorati erranti,
Che abbelliscon quel Volto, io scuserei

Que' Giovanetti di Sion galanti,
Che innamorati già correan per lei,
Dietro a lei per Sion correan baccanti.



H 2

Paese

PAese di palmi 3, e 5, con Samaritano Vecchio, che medica un Languente ferito, con animali intorno sparsi: Pittura di Jacopo da Ponte, detto il Bassano, per essere in Bassano, nato l'anno 1510. Chi ha buon gusto per assaporare Pitture può giudicare dalla sua presente, s'erano giusti i lamenti di tanto Professore, che dopo d'aver dipinto per Inghilterra, per Germania, per Olanda, per Roma, in Padova, in Vicenza, in Brescia, & in Venezia; dopo di avere, dirò così, riempito il Mondo di mille dipinte Storie del vecchio, e del nuovo Testamento, di tanti Misterj, Stagioni, Animali, ritratti con quella grazia, con quella dolcezza, con que' movimenti, con quella franchezza sua sì grande, e rara; dopo, dissi, tutto questo, morendo d'anni 82, si doveva di partire dal Mondo quando appunto principiava ad apprendere la buona maniera del dipingere. Fu Jacopo erudito, molto diletto di Musica, molto da Principi amato, e particolarmente da Alfonso II. d'Este Duca allora di Ferrara. La Sepoltura sua fu nella Chiesa di S. Francesco in Patria. Ridolfi nel novero delle sue Pitture fa menzione di questo Samaritano ferito nel viaggio di Gerico, e lo suppone trasportato in Inghilterra. *Samaritanus alligavit vulnera ejus, infundens Oleum, & Vinum.* Luc. cap. x.

Deb

DEb chi mi puote ammaestrar giammai,
Dove s'ergon que' Colli, e quelle Pianta?
C'io abbandonando d'Amarilli i Rai
Frettoloso vò andarvi, & anelante.
Ho una gran piaga anch'io nel sen, se mai
A curarla Colui fosse bastante:
Ei già ne avrà forse curate assai,
A quel suo, che veggiam, vecchio Sembante:
E all'atto tenerissimo, e languente
Quegli ha come la mia, la sua ferita,
E disperato, com'io, d'esser vivente.
Deb chi quel Vecchio a conservar la Vita,
Arbori, e Monti, a un Miserel dolente,
Deb chi quel Vecchio per pietà mi addita?

H 3

Batta

Battaglia con copiosissima furia di pennello dipinta in palmi 10, e 12, con Paese, dal famoso Antonio Calza nato in Verona l'anno 1653. singolarissimo in simili espressioni non meno per il fondamento ricevuto nell'illustre Scuola di Carlo Cignani, onde quivi ha egli graziosamente dipinto il Paese, come pel frequente particolare studio suo fatto sulle celebri Battaglie del Borgognone. Abitò lungo tempo in Roma, & in Siena, ma con poca sorte, che ritrovò più favorevole sì in Bologna, che in Mantova. La sua statura non molto grande, era pingue, e goffa, e il suo colore assai fosco. Ebbe successivamente due belle Mogli, una delle quali di Nazione Tedesca, morendo, lo lasciò pel troppo affetto inconsolabile. Morì adì 18. Aprile nel 1725. in Patria, e fu sepolto nella Chiesa di S. Matteo. Li suoi disegni furono comprati dal Nobil' Uomo Sig. Zaccaria Sagredo in Venezia.



Che

Che furia di pennel v' ha dentro a questa
Folta, strepitosissima Battaglia!
Quivi un cade, là un s' alza, un qui s' arresta,
Un là fugge, un qui torna, e là un si scaglia:

Più d' un Cavallo il Cavalier calpesta:
Più d' un Scudo si spezza, e d' una Maglia:
Più d' un Busto si tronca, e d' una Tista:
Che furia di pennel! che gran Battaglia!

Ogni gran guardo a tante cose è poco,
Et io nel rimirar così ripieno
Di ferite, di sangue ogni gran loco;

Direi, se non che là vi venian meno
La polvere, le palle, il fumo, il foco,
Così a Canne pugnossi, e al Transimeno.



H 4

Giulio

Giulio Pippi Romano, detto Giulio Romano, perche in Roma nato, Pittore, Scultore, & Architetto, grande amato discepolo di Raffaello da Urbino, è l'Autore della presente Tavola di palmi 2, e 8, che rappresenta l'adorazione de' Magi. Chi più di lui imitasse il Maestro, nella maniera, nell'invenzione, e nel disegno, alcuno non fuvi. Dipinse molto in Patria, e moltissimo in Vaticano, dove Giulio de' Medici, cioè Clemente VII, e Cardinale, e Papa fu sempre suo parziale Mecenate: Il Marchese Castiglione in Roma Ambasciatore di Federico II. Gonzaga Duca I. di Mantova, a Mantova seco lo trasse; e là tra le mille altre cose al Duca dipinse il sontuoso Palazzo del Tè, fuori di Mantova, dove anch' io più ammirai di quello che vidi, e vidi più di quello, che immaginai; ond' ebbe, dice il Vasari, tanta riverenza da quel Signore, che più non è possibile a immaginarsi. Fu di statura ordinaria, di bella Faccia, di Capel nero, allegro, costumato, sobrio, e colmo di quegli amabili costumi, che tanto caro lo fecero al di lui amante Maestro Raffaello, che non gli sopravvisse. D'anni 54. nel 1546. in Mantova morì, e fu sepolto nella Parrocchia di S. Barnaba, sotto di cui abitava, e gli fu iscritto in pietra di paragone

*Romanus moriens secum tres Julius artes
Abstulit; band mirum, quatuor unus erat.*

Giulio

Lo

LO sforzo del Pittor non ha misura,
Fino il terren col suo pensier disserra,
Mentre perfin di fare uscir procura
Cavallieri, e Cavalli di sotterra.
Chi l'Opre sue di fecondar tien curail,
Per le comuni vie giammai non erra,
E chi è spinto da idea lucida, e pura,
Vareo chiuso non ha nè in Ciel, nè in Terra.
No, che Roman mai non errò sul Suolo, non
E quivi ancor col generoso istinto
Di folgorar, s' alzò dagli altri a volo.

*Con le immagini sue feconde ha vinto
L'Aria, la Terra, ogni confin del Polo,
Dall' alte Idee di Raffael sospinto.*



Paese

PAese di quel Filippo Lauri, che nel Secolo andato con genio altrettanto suo particolare, che con felice riuscita, attese a dipignere piccole Storie, e Paesi, fino ad essere celebrato per il più valente Paefista de' giorni suoi. L'anno 1623. venne egli al Mondo, e lo lasciò morendo nel 1694. Roma fu sua Patria, suo Campo d' esercizio, e finalmente sua Tomba. Gl' Italiani, e gli Oltramontani Principi ebbero caro le vezzosette Opere sue, onde non v' ha Galleria nè quì, nè là, che non ne abbia a caro prezzo levate, e alli quali con grande premura, e maggiore spesa non ne fiano state inviate.



Non

NOn v' ha cosa quaggiù, la qual sia bella,
S' Aura di bello amor non l' abbellisce;
Bella è l' Iride, l' Alba, ed ogni Stella,
Perchè il Sol co' suoi rai le favorisce.

Bello è ogni fior nella stagion novella,
Perchè in amor della stagion fiorisce,
La bellissima Amante è bella anch' ella,
Perchè l' aria d' amor la colorisce.

Bello è colà quel chiaro bel distinto,
Bello il fondo, la macchia, e lo splendore,
Bella è l' amenità di chi l' ha tinto.

Bella alfin è l' Idea, bello il colore,
Perchè Lauri gentil, che l' ha dipinta,
Per così amene cose ha dell' amore.



Altro

Altro Paese del medesimo pulito, e vago Autore, simile all' antecedente di bella macchina, d' amenità, di spirito, e ancora di forma. S'io condotto fossi a formare il giudizio della piccola Tela, come non sono, che ad esporre il merito, benchè la Pittura imitazione essendo di Natura, chiunque della Natura intende bene gli effetti, può giudicarne, direi, che al paro della Tavola di Bularco, avrebb'ella valore, s'altro Candaule Re di Lidia, ultimo degli Eraclidi, la pesasse. *Bularchi Pistoris tabulam a Candaule Rege Lydie Heraclidarum novissimo ad pondus repensam au-* ro. Plin. lib. 35.



Acque

Acque stagnanti, mobili cristalli,
 Fior varj, varie piante, erbe diverse,
 Apriche Collinette, ombrose Valli
 Un guardo sol de' Cavalier scoperse,
 Quando lasciar gli avviluppati calli,
 E al loro aspetto il bel Giardin' si offerse,
 Dove scherzar tra bianchi fiori, e gialli,
 Il lascivo Guerrier si discoperse.

Ma in mezzo di que' Colli, e di que' fiori,
 Non tenean que' Campioni il Cor già saldo,
 Se là v' erano, o Lanri, i tuoi colori.

Ben perorar potea a suo gusto Ubaldo,
 Che di quì certo non l' avea mai fuori,
 Se trovava quì mai scherzar Rinaldo.



Questa

Questa è la terza comparsa quivi di Raffaello in un Ritratto di Testa da lui dipinto in Tavola, e pieno di quel gran lume, di quella splendida Nobiltà, che in ogni cosa sua, ancora più minuta si ammira. Fu glorioso Gio: Sancio da Urbino Padre di Raffaello per un tal Figlio, a cui fu egli il primo Maestro nel disegno: Fu la Patria sua gloriosa, che più il suo Nome in Raffaello illustrò: Il Vaticano, e Roma, gloriosi furono, per le immortali Opere, che Raffaello vi sparfe: ma nulla più però di quello, che glorioso debba essere questo felicissimo nostro Porporato, che ha, dove penano gli altri più rari Musei d'Europa ad averne una, tre Pitture quivi adunate, e di qual merito? e di quale rarità? in finezza, in maestria, l'una all'altra nulla inferiore, tre degne perfette Figlie di quel per-fettissimo Autore.



Basta

Basta, perche Costui mill'anni, e mille
Folgori sempre d'immortal memoria,
Basta in lui affissar sol le Pupille
Senza del viver suo tesser la Storia.

*Basta sol rilevar quante faville
Splendono in lui del Volto suo per gloria,
E comprendendo chi in quel Volto unille,
Dell' obbligo mille volte avrà vittoria.*

*Basta sol dir, che dal pennel divino
Con quanto ha di più bello è uscito fuori
Del delicato Raffael d' Urbino.*

*Così per comendar l' Iride ancora,
Senza volare all' Iride vicino,
Basta il Sol comendar, che la colora.*



Ri-

Ritratto di Donna in mezza figura di Scipion Gaetano, perchè nato in Gaeta circa l' anno 1560. Morì in Roma d'anni 38. Fu nobile assai nella Persona, nel trattamento, e molto più nelle Opere sue; e benchè dipignesse Quadri Istoriati con plauso per Chiese, e per Palazzi; però negli Ritratti fu unico di studio, di finezza, e di riuscita. Chi per prova di quanto era in questo valente adduce dopo quello di Gregorio XIII, di Sisto V. quel famosissimo del Cardinale Ferdinando de' Medici, non avrà infallibilmente questo della presente Femmina veduto, perchè, o il Mediceo non sarebbe con tanta eminenza prodotto, o solo questo col medesimo vanto si produrrebbe. Chi l' uno, e l' altro ha veduto la discorre così.



Possa

Possa io morir, se alcuna Donna in volto
Guardo mai più; possa io morir, se mai
Le voci più d' alcuna Donna ascolto;
Se lodo più d' alcuna Donna i rai;
Per veder, per udir, per lodar molto,
Lo fa la Terra, il Ciel, s' io sospirai;
Sanno la Terra, e il Ciel, se ho poi raccolto,
Per premio de' sospiri, altro che guai.

Colmo così delle femminee frodi
Un dì gridai di giuramento in atto;
Onde del Volto tuo taccio i bei modi;

E guardarti neppur vo' di soppiatto:
Già bisogno non hai delle mie lodi,
Che abbastanza ti loda il tuo Ritratto.



I

Pacifi-

Paefino di pennello Oltramontano, con quella più fina attenzione, e più diligente maniera dipinto, con cui le Oltramontane cose quì compariscano tra noi. So bene, che non è in minore pregio la Pittura degl' Italiani in Germania, in Francia, & in Inghilterra, di quel, che fossero anticamente in Roma le Pitture della Grecia; ma veggio altresì, che v'è colà una certa riguardevole finita minutezza, nella quale la nostra Italia ha molto da emulare, non che da vincere.



Teneri

Teneri Amanti, che cercando andate
Un' Ombra, una Pianura, un Fonte, un Rio,
Per quel, che tutte l' Alme innamorate,
Hanno solingo d' abitar desso:

Che no, che più bel loco non trovate
Di quel, che quì ritrova il Canto mio.
A passeggiarvi, o lieti Amanti, andate,
E con l' Arpa d' Amor son vosco anch' io.

Là del vostro gioir voi parlerete:
Io canterò del mio amoroso inganno:
Se voi Ninfe, e Pastori inviterete,

Satiri io inviterò, che stupiranno,
Come Amor non dà a voi, ch' ore quiete,
Come Amor non dà a me, se non che affanno.



Ritratto d'un Prelato, di Bernardo Strozzi
Genovese Pittore Cappuccino, detto comunemente il Cappuccino Genovese, che nacque nel 1581, e morì d'anni 63. in Venezia, e fu sepolto in Santa Fosca, sul di cui tumolo leggesi: *Bernardus Strotius, Pictorum splendor, Liguria decus hic jacet*. Soprani vuole nelle Vite de' suoi Genovesi Pittori, ch'egli uscisse dalla Religione, per sostenere con il prezzo de' suoi colori la sua Famiglia; vuole, che poi vi ritornasse, e finalmente abbandonandola col nome di Prete Cappuccino morisse: Ma qualunque cosa ne sia, non so, se non sottoscrivermi sotto la presente Opera sua, per confermarlo come il predetto Autore della sua Vita lo espone, Professore, che uguagliò ogni più fino Pennello del tempo suo.



Così

Così le Faccie degli Eroi Divini,
Che folgoraro un dì sul Campidoglio;
A fronte de' lontani, e de' vicini
Popoli, dell' obbligo vincon l'orgoglio.
Per qual nobile via Colui cammini;
Io no di publicar què non m'invoglio;
E d'ignorar suoi meriti peregrini
Pena alcuna non ho, non ho cordoglio.

Già merto ei non può aver, se non che strano;
Ogni qual volta egli risplenda, e lustri,
Tra l'ordin degli Eroi nel Vaticano.

E a nominarlo già nessun s'industri;
Che a scoprirlo immortal basta tal mano;
Basta, ch'ei sia tra queste Tele illustri.



I 3

Mar

MArtirio di palmi 3, e 5, di S. Gennaro, con molte Figure, dipinto da Luca Giordano veduto a car. 70. Feracissimo fu il Pennello di Costui, & ogni Opera sua esemplarmente lo mostra: La Galleria del Marchese Riccardi in Firenze, e la Cupola in Firenze pure di S. Andrea Corsini dipinta a fresco nella Chiesa de' Carmelitani, con altre sue grandi Pitture spiegano il suo naturale veloce, e dirò così, sbrigativo, mostrandosi tutte per meraviglia, non so se più del gran dipinto, o della felicissima velocità nel dipignerle.



Bisò

Bisognoria non aver Lumi in Testa,
Per non lo ravvisare al Falso usato,
Il fasto del pennel lo manifesta,
Al contorno, all' accordo, al figurato,
Che dal Giordan sì bel Martirio è nato;
Troppo a ogni cosa quì il pensier s' arresta;
A vol tropp' alto è quì il pensier portato,
Perchè ogni usato vol Giordan calpesta.

Mirisi pure in che begli atti ha involto
Quel Campion della Fe: tanto ravviso
In lui fervore, amor in lui raccolto,

Ch' io in quel Santo Campion non ho deciso,
Per la divota Santità del Volto,
S' egli aspetti pria il Colpo, o il Paradiso.



I 4

B.

Beata Vergine con bellissima Idea tenera, e divota, tra gli Apostoli, e gloria d'Angeli: Quadro di palmi 3, e 6. di Giuseppe Ghezzi, che nacque nella Terra della Comunanza d'Ascoli l'anno 1634, e morì con egual peso, e splendore d'anni, quasi nonagenario. Pier Leone suo Figlio ha sempre battuto le Paterne orme illustri. Sebastiano Ghezzi fu Padre insieme, e Maestro a Giuseppe, a cui quanto aveva dal Guercino appreso, instillò; Ha egli dipinto fino nella più decrepita età. Roma va al pari fastosa delle sue Opere, di quello, che andò dolente per la sua Morte.



Sono

Sono forse così tutti nel Cielo
 Gli Apostoli, Maria, gli Angeli intorno?
 Deb chi mi squarcia della Salma il velo,
 Torbida Salma, che mi oscura il giorno?
 Pur ch'io guardi un sol punto in quel soggiorno,
 E dissipi dal Cor l'orrido gelo,
 Non m'importa, se poi mi fa ritorno
 La fosca Ombra, di cui io mi querelo.
 Quando giugne una volta alla sua Sfera
 La fiamma, che alla sua Sfera è sospinta,
 Ancor che torni giù non è qual'era.
 Deb fuggan l'Ombre, onde quest'Alma è avvinta!
 Quanto al Cor non farà l'Immagin vera,
 Se tanto agli occhi sol fa la dipinta?



Mezza

Mezza figura di S. Sebastiano, dipinto da Francesco Albani nominato a car. 92. Trovo, che l'Albani cambiò maniera, alienato, che fu da Lodovico Caracci, dopo averlo ajutato nelle insigni Istorie d'Enea del Palazzo Favi; e trovo (come mi testifica a car. 116. chi dà ragione, e novero delle Pitture di Bologna) ch'egli ne prendesse una più vaga, più moderna sua propria pèculiare; onde non lo trovo poi mai appellato, se non che col nome d'Erudito, di dottò, di dottissimo Albani, pieno di propria vaghezza, colmo d'inarrivabile espressione: Come la Tela di palmi 3, che abbiamo qui innanzi agli occhi, concorre con evidente prova a confermarlo.

Sebastianus Diocletiano carus, Dux prime Cohortis, Christianos opera, & facultatibus adjuvabat Quibus Diocletiano delatis Sebastianum accersit. omnibus artificibus a Christi fide conatur evertere; sed cum nihil, nec pollicendo ad palum alligatum sagittis configi jubet &c. Breviar. Mirabilis Deus in Sanctis suis, Psalm. 67. v. 26.



M im.

M im.

M Immagino vederlo ancor là Duce
Di quella prima Imperial Corte,
Che intorno al Carro trionfal conduce,
Del Monarca Latin per la gran Corte.

*M' immagino veder, quando lo adduce
Il Tiranno Latin per l'auree Porte,
E nelle intime sue stanze il riduce,
Dove giura innalzarlo a più gran sorte.*

*Ma le tenere altrui glorie neglette,
Vedetel là con i colori suoi
Offerto generoso alle vendette.*

*Questo col tuo favor solo tu puoi,
Far d'ogni dono amar più le saette,
O ammirabile Dio ne' Santi tuoi.*



Elisa.

E Lisabetta Sirani Pittrice virtuosissima nel Secolo andato, a cui il troppo gran merito procurògli troppo importuna di veleno la Morte in età di 26. anni, seguendo i colori, e l'arte dello incomparabile Guido Reno, nel di cui sepolcro in S. Domenico di Bologna fu poi sotterrata, dipinse la presente divotissima B. V. Bologna, che nel 1638. le fu Madre, tiene con pregio moltissime delle cose sue, dell'età non solo, ma del sesso, e dello studio suo certamente più grandi. Gio: Andrea Sirani Pittore illustre fu il Padre suo. Il Canto, il suono, il disegno, la Pittura furono li virtuosi impieghi suoi. La modestia, la umiltà, la cortesia, la sobrietà, la vigilanza, la ubbidienza, la carità, furono li suoi costumi. La quì dipinta B. V. nel catalogo delle sue Pitture esposte dal Malvasia par. 4. è nominata tra le Opere da lei fatte nel 1662.



Se a

Se a te di Madre, ed a me ancor di Figlio,
Dopo il lungo error mio ragion più resta,
Lasciami almen, Vergine Madre, a questa
Lucida Faccia tua volgere il Ciglio.

Nè quella rava Macchia tua mi arresta,
Nè all'ondeggjar di quel tuo Vel mi appiglio,
Mentre sì bel di lavorar consiglio,
Vergine Madre, invan stupor mi desta.

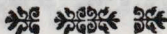
Io quì non son per istupire accinto,
Che un pensier femminil tanto abbia Idea,
Che una Man femminil tanto abbia tinto.
La mia papilla d'empj sguardi è rea,
Vergine Madre, e a ricercar fui spinto,
S' emendar co' tuoi Rai mai si potea.



Paese

Paese di palmi 7, e 8. di Salvator Rosa, in cui vedesi quella sua nuova maestria dalla sua erudizione, e dal suo Ingegno inventata, di frappe, di scogli, d'acque, di lontananza, che nel suo dritto fare lo rende unico. Napoli sua Patria lo vide da Fanciullo assai povero, come lasciollo Vitantonio Rosa suo Padre. Francesco Fracanzano prima, poi Giuseppe Ribera lo ammaestrarono, e sì felicemente, che di 20. anni dipigneva da Maestro. In Roma gran cose dipinse, maggiori in Viterbo, dove il Cardinale Brancacci suo Concittadino lo condusse; molto più poi in Firenze, in cui fermossi 9. anni allo stipendio di quella Corte. Visse anni 58, morì Idropico in Roma nel 1673, sepolto nella Madonna degli Angeli alle Terme. La sua statura fu piccola, e proporzionata. La sua carnagione olivastra, l'Aspetto macilente, ma tutto fuoco però. Ameno, arguto, anzi saccente, e dritto, come provano le sue dottissime Satire a Settano da lui nella quiete di Volterra composte. Fu amoroso, sincero, onde non mentisce egli già quando nel fine della terza Satira disse

*Che immagine del Cor son le parole.
Scrissi i sensi d' un Cor sincero, e bianco;
Che se in vaghezza poi manca lo stile
Nel zelo almeno, e nell' onor non manco.*



Io me ne appella al Tribunal del biondo
Lucido Nume mio, che in Asira ha regno,
Se nelle Tele sue è più giocondo,
O se Costui più nelle Carte è degno
Folgora là d' amene Idee facendo:
Folgora qui d' acuto dotto Ingegno:
In ogni parte immaginar profondo,
In ogni loco signoril disegno.

*Che s' hanno tutti i Versi i lor colori,
E i suoi colori ha ogni pennel perfetto;
Lucido Nume mio, co' tuoi splendori,*

*Se pungolo sì fier, pennel sì netto
All' opre di Costui porti più onori,
Nume mio, giudicarlo, a te rimetto.*



P Aese di palmi 7, e 8, dipinto per Sua Emi-
nenza da Nunzio Ferrajuoli degli Afflitti No-
ceratese, a cui Francesco Monti Bolognese vi
ha aggiunto le Figure, che rappresentano la
Virtù vittoriosa de' Vizzi, da quali libera un
Bambolino, ch'ella poi con le proprie mani
al Tempo consegna. Nunzio nacque nel 1661,
e studiò da Luca Giordano. Monti nel 1683,
e si allevò nella scuola di Gio: Giuseppe del
Sole. L' uno, e l' altro felicemente ancor
vive.



Quelle

Q uelle Frondi, quel Ciel, quel Sito ameno
Con le sue belle idee Nunzi il dipinse.
Coei, Color, quel Bambinel sereno
Monti li figurò, ma non li finse.

Quand' egli colorò Virtù, che vinse
Li Vizzi ruinandoli al terreno,
Virtù, che al Tempo a consegnar si accinse
Bambolo illustre di splendor ripieno:

E se, che il Tempo con sue man lo prese,
Urtati, e vinti li mortali inganni,
Grande, angusto SIGNOR, di te s' intese,

Perchè già da Fanciul sotto i suoi vanni
Cominciò il Tempo a custodir tue Imprese,
Per alzarle poi sempre oltre degli Anni.



K

San

SAn Tommaso, che predica, con molte Figure, & una graziosissima Femmina più delle altre a lui davanti: Quadro in palmi 3, e 6, di Domenico Maria Muratori Bolognese, nato nel 1661, allevato nella scuola di Pasinelli, e Pittore celebre alla sua Patria, celebratissimo a Roma, dove ancora vive, & ora è in pronto di dar fuori un suo Libro di Pittura.

Nec tamen à prædicatione divini Verbi desistebat, quod cum faceret per octavam Pasche in Basilica S. Petri, mulierem, quæ ejus simbram tegerat, à fluxu sanguinis liberavit. Breviar.

Neapoli cum ad imaginem Crucifixi vehementius oraret, hanc vocem audivit: Bene scripsisti de me Thoma. Idem.



Questo

Questo è il Tempio di Piero, e Roma è quella, La graziosa Femmina rivolta sarà forse Colui, che la favella Dell' Angelo d' Aquin mentre che ascolta, Gli si approssima sì, che una rubella Turba de' malor suoi fuga sconvolta A vista d' ogni Spettator, sol, ch' ella Tocca la Fascia all' Orator disciolta. L' Angelico quell' è da zel sospinto, Che colà in alto ogni mortal delitto Combatte col suo dir, fin che l' ha vinto. E tanto in lui folgora ogni Atto invitto, Ch' io direi, che altrettanta è ben dipinto, Quanto disse già il Ciel, ch' egli ha ben scritto.



K 2

Mezza

Mezza Figura, che imbocca con la Pappa un Gattino: Opera in palmi 2, e 3, universalmente stimata di Leonardo da Vinci Fiorentino, che fiorì nel 1500, e morì di 75. anni in Francia tra le braccia del Re Francesco Primo. Vafari scrive, che Leonardo nato da Piero Vinci accoppiò in lui grazia, bellezza, e Virtù: Cb' egli rendeva ogni cosa assoluta con la facilità: Che mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontà, e vaghezza, nessuno altro mai gli fu pari. Scrive, che con lo splendore dell' Aria sua, cb' era bellissima, rasserenava ogni Animo mesto, e con le parole volgeva al sì, e al no ogn' indurata intenzione, che con la liberalità sua passava ogni Amico povero, e ricco, che fosse: Che aggiunse alla maniera del colorire a Oglio una certa oscurità, dove hanno dato i Moderni gran forza, e gran rilievo alle Figure loro. Al suo grande ingegno non fu chiusa alcun' Arte, nè Scienza. Lodovico Sforza Duca di Milano colà lo volle, e lo tenne. Roma lo vide nella creazione di Papa Leone X, a cui andò col Duca Giuliano de' Medici: e finalmente Parigi ce lo involò.



Ma

MA non par, che gli dica, apri la bocca?
Non par, che quello Animalletto intenda?
Anzi non par, che mansuetto attenda
Finchè Colui il muso aperto imbrocca?

Quando Colui con quel cucchiari lo imbocca,
Non par, che il muso a quel cucchiari distenda?
Ab da scherzo sì bel dunque si apprenda
Cb' anco la gloria in ischerzar si tocca.

Anco per picciol Rio si ascende all' alto:
E in ogni Rio, senza inoltrarsi a i Mari,
Che si puote l' obbligo vincer d' assalto,

Dal picciol Quadro di Costui s' impari;
Ond' io Costui con mille lodi esalto,
Che se un scherzo sì bel, che non ha pari.



K 3

Bam-

B Ambino sopra un gruppo di Nuvole, che sostiene una Corona di Rose, Pittura di Carlo Cignani, che di non volgare stirpe nel 1628. nacquè in Bologna. Fu questo Autore fornito dalla natura di estrinseche vantaggiose doti; cioè d'alta, nobile statura, di florido aspetto. Fu pieno di sincerità, modestia, pietà, amore, umiltà. Albani regolò la sua inclinazione alla Pittura; il di cui gran raggi diffuse. Il Card. Farnese Legato allora di Bologna lo condusse a Roma, dove fermossi con splendore tre anni. Dalla Patria, in cui era Cignani tornato, il Duca Ranuccio Farnese lo volle in Parma, e lo fece dipingere a fronte delle Pitture di Agostino Caracci. Spedito dal Farnese, fu impiegato in Bologna, prima dall' Elettore di Baviera, poi dal Gr. Duca di Toscana. Nel 1686. andò a Forlì, e vi dipinse l'insigne Cupola nella Madonna del Fuoco. Ivi tanto si trattenne, che s'infermò del 1715, e del 1719. morì, sepolto nella medesima Chiesa, tanto dal suo pennello illustrata. Lasciò due figli Felice, e Filippo: Lasciò più scolari, tra quali Francesco Mancini, e Marcantonio Franceschini. Gli Elogi; gli onori de' Principi, dell' Accademia Clementina, di cui per dieci anni fu Principe, a suo riguardo istituita in Bologna, sono registrati, com' anco le Opere sue e nel Pascoli, e nel Zanelli, che particolarmente di lui scrissero.

E' Amor Costui, o un Bambin del mortale?
 Mortal nol fe, chi tra le nubi il pose,
 Ma pure Amor non è, benchè abbia l' ale,
 E pur ha una corona in man di rose,
 Rose non porta Amor, porta uno strale;
 Ma sotto a lor forse lo stral nasconde:
 Infatti prima Amor mai non fa male,
 Ma sotto il mel sempre il velen nasconde.

Ma sii Amor, sii Fanciul, sei debitore
 Di tue lodi al Cignan, che con que' bei
 Teneri vezzi suoi ti dà splendore:

Che se non fossi del pennel, che sei,
 Solo pensando, che somigli Amore,
 Io neppur, bel Fanciul, ti guarderci.



Mezza figura con molti Pesci dipinti in pal-
mi 6, e 8. con vivissima naturalezza dal
Gobbo de' Caracci, volgarmente detto il Gob-
bo de' Frutti, per la felicità singolare, con
cui li dipigneva. Gio: Batista Viola, che morì
nel 1622. al soldo del Pontefice Lodovisi fu
suo Maestro. Quando nella Pittura v'è veri-
similitudine, naturalezza, e ammirabilità, co-
me nella presente, dalla Pittura nasce il di-
letto, non meno, che nella Poesia; andan-
do questa con quella proporzionevolmente del
pari, perchè quella: *est Poesis tacens*, questa:
est Pictura loquens.



Giuro

Giuo a Glauco, a Tritone, a Proteo giuro,
Giuro ad ogni del Mar ceruleo Nume,
D'ergervi eterno Altar sopra l'oscuro,
Che in Acheronte va, torbido Fiume:
Strappate ad ogn' infausto Augel le piume,
Tratte l'Alghe, e le Conche al Mar più impuro,
Di sacrificio le arderò in costume,
Per da voi implorar quel, che scongiuro.

Dite: que' Pesci, o Dei, come arruivare
Si posson fuor del Mar senza portento,
Fino a emular que', che sono anco in Mare?

Ditelo, o Numi? pria, che il giuramento
Col sacrificio misto, e con l'Altare,
Trabocchi, com'è l'uso, in man del vento.



Con

Con la sua florida invenzione, e sua purgata diligente maniera, in un grandioso dipinto Ratto di Cefalo, che fa l'Aurora, comandatogli da Sua Eminenza, ecco il dotto Felice Torelli, nato in Verona l'anno 1670, ecco cioè uno de' più lodati, e più prestanti Maestri viventi di Bologna, scolaro di Gio: Giuseppe del Sole. La Moglie, e i Figli suoi con rarità singolare dipingono, e delle Opere loro, molte Città intorno, oltre Bologna, si pregiano, o di possederle, o di ricercarne.

*Cum me cornigeris tendentem Retia Cervis
Vertice de summo semper florentis Hymeti
Lutea mane videt pulsus Aurora tenebris
Invitumque rapit....*

Quod sit roseo spectabilis ore &c.

Ovid. Metam. lib. vii.



Piacque

Piacque alla bella Dea nunzia del giorno
Cefalo Cacciator ne' Colli Imeti,
E poichè l'alma Dea non ha chi il vieti,
Lo ruba, e porta sul suo Carro adorno.
Tu dell'Aurora vai al bel soggiorno,
Cefalo fortunato, e t' inquieti?
Per quel Viso, io darei altro, che veti,
Non vedi quante e Rose, e Gigli ba intorno?
Per l'amor di Costei tu da quì avanti
Argomento sarai florido, e bello
A i Poeti, a i Pittori, & a gli Amanti.

Ma poco è tutto a paragon di quello
Unico onore, onor maggior di tanti,
Splendido onor di sì gentil pennello.



Viag-

Viaggio di Giacobbe, con molte Figure, con molti Animali, e molto vago Paese. Opera sfarzosa al solito di palmi 5, e 7, di Luca Giordano, di cui altre due grandi cose già abbiamo veduto a cart. 70, e 134; Lo immaginare, il disegnare, e il colorire, e tutto con strepitosa particolare nobiltà, poteva in Giordano impiego dirsi niente maggiore di pochi momenti, onde comunemente venne appellato, *Luca Fapriesto*, della di cui felice velocità furono primi saggi, quando giovinetto col Padre in Roma copiò in poco più di dieci giorni su la Carta con Matita rossa, tutta la Tribuna, e Pennacchi di S. Andrea della Valle.



Ogni

Ogni Femmina, ogni Uom di quelle Genti
Vedesi, che viaggia pellegrina
Ognun di que' Cavalli, e di que' Armenti,
Vedesi, che si muove, e che cammina.

Ogni Femmina, ogni Uom par, che gli accenti
Abbia sul Labbro, sì col ver confina;
Io non so come senza far portenti
Tante cose Costui tinge, e raffina.
Che vivo rilevar? che grande innesso
Di forza, ch' esce, di color, che bea?
Che strepito d' accordo è mai cotesto?

Su l' usato confin passa ogn' Idea,
Su l' usato confin passa ogni gesto,
Che dal facendo suo idear si crea.



Rit-

Ritratto dipinto da quel Federico Barocci Urbinate, di cui a car. 32. ritrovammo un Viaggio della B. V. in Egitto. Studiò Barocci molto in Roma, da dove fu obbligato a partire per cagione d' infermità, e ritornarsene alla nativ' aria, che gli riuscì felicemente salubre. Li suoi costumi gli dierono splendore al pari del suo pennello, onde Roma, che aveva nel Palazzo di Belvedere sue insigoi Pitture, e tutta l' Europa, in cui aveva sparfe grand' Opere, perdè molto, quand' egli pieno d'anni morì, perdendo un Valentuomo, la di cui virtuosa costumanza diffondeva grande odore, e il di cui valore accresceva gran pregio alla Pittura.



Se

SE l' arte io avessi di ritrar co' Versi,
Quel, c' ha il Pittor con i Color ritratto,
Che muove cose di pensier diversi
Con l' estro del mio Cor non avrei fatto?

Quel, ch' è più bel ne' bianchi fiori, e persi,
Fuori dai persi, e bianchi fiori estratto,
Non starebbe il mio stil senza potersi
Sciogliere in Canto egual què stupefatto.

E per l' onde dell' Adria, e il sen di Roma
Le lodi troverei degne cotanto,
Da inghirlandare al suo valor la Chioma.

Ma addietro, addietro, non hai lena a tanto,
Grida ei colà; perebè immortal si noma,
Chi la grande Arte mia vince col Canto.



Paese

PAese con gente a Cavallo, dipinto da Jacopo Corbetti detto il Borgognone dalle Battaglie, che nacque nel 1621. in S. Ippolito, Terra picciola della Diocesi di Befanfon nella Franca Contea. Giovanni chiamavasi il Padre suo, che lo invaghì a dipignere. Militò da giovine al soldo della Spagna: S'impiegò poi seriamente nella sua Professione in Bologna. Andò a Roma, e vi sposò Maria figlia d' Orazio Viviani Pittore Fiorentino. Il Principe Mattias di Toscana lo volle, e in Toscana lo condusse al suo stipendio. Finalmente in Roma entrò Fratello laico nella Compagnia di Gesù, nel di cui abito, in Roma pure, nel 1676. morì.



Paese

Anco

ANco in questa del Mondo ultima parte,
Dove lampo verun de' suoi bei Rai,
O rarissime volte il Ciel comparte,
O forse ancor non comparì giammai;

Ecco giunto lo strepito di Marte,
Quasi non fusse già turbata assai:
Eccovi là le Truppe intorno sparte
Sanguinose foriere a noi di guai.

Così parla il timor nella mia mente,
Quando un Cavallo, e un Cavalier s' affaccia,
Anco dipinto al mio pensier presente.

Cotanto temo l' animosa faccia
Della scesa dall' Alpi estrania Gente,
Che stragi, e sangue ad ogni suol minaccia.



L

Altro

Alro Paese del medesimo Jacopo Cortesi Borgognone con Gente pure a Cavallo. Col nome di Borgognone più d' un Pittore al Mondo va celebre. Prima due Fratelli di Jacopo, l' uno de' quali secondo il Pascoli fu Cappuccino, l' altro Guglielmo, che scolaro del Cortona, molto dipinse per Alessandro Settimo Papa. Trovo finalmente Gio: Giachinetti Gonzales nato in Madrid nel 1630, e morto in Bergamo nel 1696, che per essere di Padre Borgognone, e per avere avuto pochi pari nel dipignere Teste, fu contraddistinto col soprannome di Borgognone dalle Teste.



Quella

Quella Gente, o *SIGNOR*, di te va in traccia,
Ma non di te, perchè ogn' intorno splendi,
E con l' augusta signoril tua Faccia
Luminoso abbastanza a lor ti rendi.

Cercano dove il grido tuo mai taccia,
Cercan dov' è la meta, a cui t' arrendi;
Che non v' è loco, che de' tuoi stupendi
Pregi immortal memoria a lor non faccia.

E que', onde vanno sì animosi, e ratti,
Nel nobile aureo fren lucidi, e alteri,
A immagine de' tuoi, *SIGNOR*, son fatti:

Anzi son que' li maestosi, e veri,
O mio augusto *SIGNOR*, veri Ritratti
De' tuoi maestosissimi Destrieri.



L 2

Rache-

R Achele tanto delicata, e tanto bella, che è tutta simile alla espressione dello Spirito Santo: *Rachel decora facie, & venusto aspectu:* dipinta in palmi 5, e 7. con molte Figure dall' eruditissimo, come lo chiamano gl' Intendenti, Gio: Giuseppe del Sole, che in Bologna nacque nel 1654, e fu Scolaro di Lorenzo Pasinelli, e finalmente in Patria grande Maestro morì nel 1719.

Servivit Jacob pro Rachel septem annis, & videbantur illi pauci dies pre amoris magnitudine.... Introduxit Liam ad eum.... dixitque Jacob ad Socerum: Nonne pro Rachel servivi tibi? quare imposuisti mihi?..... Tandemque potius optavis nuptiis amorem sequentis prioris prætulit, serviens apud eum aliis septem annis. Gen. cap. 29.



Si

S I può ideare in questa parte, e in quella Più bizzarra condotta, e signorile?
Si può far di Rachel cosa più bella,
O cosa più di quella man gentile?

*Quella vezzosa bocca non favella?
E quella sua tenera faccia umile,
Non è una faccia così bella anch' ella,
Che sol gli Angioli n' hanno una simile?*

*O avveduto Giacob, che non andavi
Lungi da sì begli occhi, e altri sett' anni
D' umile servitù non ti fur gravi!*

*Ti fesse pur Laban torti, & inganni;
Laban nulla potea: troppo soavi
Per un volto gentil sono gli affanni.*



L 3

Con

Con l'usato suo grandioso dipignere ecco
nuovamente Luca Giordano, che in palmi
10, e 13: rappresenta il Ratto di Proserpina
con Amore, che al fontuoso Cocchio fa scor-
ta; della quale Pittura potrebbe ripeterfi: Sa-
ne Pluto Proserpinam, Proserpina spectatores
rapiit.

Raptor agit currus, & nomine quemque vocando
Exhortatur equos, quorum per colla, iubaque
Excutit obscura tinctas ferrugine habenas;
Perque lacus altos, & olentia sulfure feritur
Stagna Palicorum &c.

Est medium Cyanes, & Pisces Aretifusa

Nec longius ibitis, inquit

Terribilesque hortatus equos, in gurgitis ima

Icta viam tellus in Tartara fecit.

Ovid. lib. v. Metamorf.



Ob

OChe immagine bella! Amor si volta,
E quasi il tardo viaggiar riprende.
Il mio Core (sebben più non lo ascolta)
Gli atti d'Amor già per lungb'uso intende.

Par, che dica: non vieni? A briglia sciolta

Intanto il Rapitor le Nubi ascende,

E al dorso di Tifeo la man raccolta,

Precipitoso al Cbiostro suo discende.

Bel veder da Pluton ch' impeto sbocchi!

La Donna, e' ha timore, e pur gioisce,

Teme, e spera, che il Cocchio al suol trabocchi.

E ove Pluton Proserpina rapisce,

Proserpina, e Pluton rapiscon gli occhi,

Gli occhi, e l'alma d'ognun, che qui apparisce.



L 4

Non

Non si pena già a ravvivare l'Autore del presente Ritratto da chiunque mezzanamente ancora ha cognizione del dipignere dell'illustre Coreggio, di cui parlammo a car. 44. Le morbidezze del colorito, l'ombre delle carni, la grazia de' labbri, la pulitezza, e leggiadria de' filati capelli, le finezze in somma del suo pennello singolarissime, e tutto il molto, di cui minutamente lo caratterizza, e lo comenda il Vasari, nel novero, e nell'efame delle sue opere in Parma, in Modena, in Reggio, troppo altamente qui raccolto sfavilla. Giulio Romano disse di non avere mai veduto colorito alcuno, che arrivasse al segno di quella Leda, e di quella Venere, che il Correggio fece a Federico Duca di Mantova. Egli fu il primo in Lombardia, che incominciassero cose della moderna maniera. Il precitato Vasari deplora, ch'egli non uscisse mai di Lombardia, & io deploro la morte sua di 40. anni, e mentre si augura vanamente, che fosse stato a Roma per migliorare, dic' egli, le Opere sue, quasi che non possa essere buon Pittore, se non chi fu in Roma, io vorrei con più ragione, ch'altrettanti anni avesse vivuto, per moltiplicare le sue Pitture così perfette, com'erano.



Fossi

Fossi tu ancor tra mille Tele, e mille,
Io ti ravviserò, gentil Pennello:
Sboccan da color tuoi certe faville,
Certo di vaghe idee pigner novello:
Splendon certi Capei, certe tranquille
Labbra, con bizzarria di sì gran bello,
Che non si può mentire alle pupille,
Dotissimo Pittor, che tu sei quello.
Quindi tra il pigner del Pennel galante,
E tra ogni tua dipinta Faccia, scende
Una d'eterno onor gara costante;

Perchè il Pennello in quel Sembante prende
Modo d'esser eterno, & il Sembante
Per quel Pennel sempre immortal si rende.



Per

Quadro di palmi 6 , e 7. del già due volte ammirato Guercino a car. 58 , e 84 , in cui Giacobbe deplora la perdita del figlio Giuseppe, dove il braccio, che tiene la veste è più miracolo, che meraviglia dell' Arte. Di questo Quadro fu fatta in Rame la stampa per Gio: Pasqualini da Cento, che moltissimi altri Quadri del Guercino intagliò, nessuno altro Intagliatore , o incisore essendovi stato, che con maggiore verità abbia imitato il carattere del detto Pittore, vedendosi bensì parecchie Opere del Guercino intagliate , e da Bloemart , e dal Freij, e dal Coriolano, e da altri, bellissime , e finissime d' intaglio, ma non mai da alcuno così caratterizzate a seconda dall' espressione del Pittore, come dal Pasqualini.

Tunica filii mei est Lugens filium suum, multo tempore noluit consolationem accipere.

Gen: cap. 37.



Ditemi

Ditemi per pietà, dove mai sieno
Le amatissime membra lacerate,
O un qualcb' avanzo, un qualcb' avanzo, almeno,
Delle lacere spoglie insanguinate.

*Li singulti in sì dir gli uscian dal Seno,
L' amor paterno, la canuta etate,
Il labbro, il volto di dolor ripieno,
Fa a i tronchi, a i sassi, non che a i Cor, pietate.*

*Cbi le sembianze sue fece sì meste
Non potea non aver pietate intorno,
Non potea non avere Idee funeste;*

*Onde ammirin pur gli altri il bel contorno
Del Braccio, cb' alza la sanguigna veste,
Io il Vecchio afflitto a compatir ritorno.*



Mosè

Mosè bamboletto ritrovato dalla Figlia di Faraone è la Storia del Quadro di palmi 8, e 9, quì dipinto per Sua Eminenza da Giuseppe Crespi detto Spagnuolo, più d'una volta quì ritrovato. Spagnuolo, che a' giorni nostri co' più purgati Professori lo fa da esemplare potrebbe anch' egli alla reale Donzella quì colorita sottoscrivere, come racconta Plinio, che Zeusi alla Penelope sua sottoscrisse: *Fecit (Zeuxis) & Penelopem, & Athletam, in qua pinxisse mores videtur; adeoque sibi in illo placuit, ut versum subscriberet, celebrem ex eo, invisurum aliquem facilius, quam imitaturum.* Lib. 35. cap. 9. Ma nel Crespi è troppo eguale il costume al pennello, onde la Virtù di questo non può invanirsi fu quella. *Descendebat filia Pharaonis, ut lavaretur in flumine cernensque parvulum vagentem miserta ejus Accipe puerum istum, & nutri mibi &c.* Exod. cap. 2.



L' ar-

L'Attentissimo amor della Regina,
 Con cui si volge al Bambolin, cortese,
 Come vezzosamente a lui s'inchina,
 E con qual grazia a contemplar lo prese;
 Oltre a quanto il Pittor di bel distese,
 E d' intorno alla chiara onda vicina,
 Et in tutto il bellissimo Paese,
 Arte a questi occhi miei sembra divina.

Ma se sapesse chi è, che a morte invola,
 Lo avria a quelle Acque abbandonato, e sciolto,
 Nè si consolera, qual si consola.

Pur forse, se il sapea, l' avria anco tolto,
 Perchè nel Sesso suo non è la sola,
 Cb' abbia il Serpe tra Rose in sen raccolto.



Paese

PAese di palmi 8, e 9. dell'elegantissimo Nunzio Ferrajuoli, con Figure del nulla men celebre Francesco Monti, già veduti a c. 144. Non vorrei, che il contestare tal Opera fatta per Sua Eminenza, attribuendo tutto al merito del Comando, il merito degli Autori si scemasse, l' uno, e l' altro de' quali alla sua Patria fa lustro, al nostro Secolo gloria, & alla Galleria dell'Eminenza Sua accresce l' eternità dello splendore.



Forse

FOrse che nascerà quì in Oriente,
Prima di quel, che altrove nasca, il Sole,
E cadrà, dopo ancor di quel, che suole
A nostri occhi cader nell' Occidente.

Troppo v' ha quì chiaro splendor presente:
O che lasciando la sua Empirca Mole,
Stabilir la sua Reggia il Sol quì vuole,
Troppo è sì bella Region lucente.

Onde pel vago suo lucido ameno
Io cambierei con le mie Ascree pendici,
Cambierei l' abitar sì bel Terreno.

O Nunzi! o Monti! o gloriosi Amici!
Voi abitate della Gloria in seno
Con gli uniti color sempre felici.



M

Dafne,

DAfne, che nell'essere abbracciata da Apollo si cangia in Alloro, quadro di palmi 4, e 5, di Gio: Francesco Romanelli veduto a cart. 102.

*Da mihi perpetua, Genitor carissime, dixit,
Virginitate frui.....*

Nympha precor Penja, mane, non insequor hostis

Nympha mane, sic Agna Lupum....

———— jam, jamque tenere

Sperat, & extento stringit vestigia rostro.

Viribus absumptis expalluit illa.....

———— spectans Pencidas undas

Fer Pater, inquit, opem, mutando perge figuram:

Ovid. Metam. lib. I.



Guarda

Guarda, che Amor furente è quel del Nume!

Guarda, che grazia, che modestia bella

Di rubicondo Virginal costume,

Mostra nel suo timor la Verginella!

Suol dal Lupo fuggir così l'Agnella,

Quando addentarla il Lupo fier presume,

Come la modestissima Donzella

Fugge... se non che, o Dio! qui trova il Fiume.

Patrio Fiume, grido, cambiami almeno....

Sentendo già le curve avido braccia

Del furente Amator, che non ha freno.

Ma già il Nume l'afferra, e già l'allaccia,

Già allacciar, già afferrar pensa un bel seno;

Nume meschino! e un verde Tronco abbraccia.



M 2

Ri-

Ritratto dipinto da Tintoretto di palmi 3, e 5. Jacopo Robusti era il nome di così eccelso Pittore Veneziano, nominato Tintoretto dal Padre Tintore. Ottanta anni in circa fu l'età, in cui morì nel terzo giorno della Pentecoste del 1591, dopo essere stato quindici giorni in continua vigilia. Marietta detta la Tintoretta Pittrice di non volgar merito fu sua Figlia. Non istupisco avendo avanti agli occhi il presente, se Borghini di Tintoretto parlando, assicura, che ne' Ritratti fu incomparabile. L'ingegno, la prudenza, la generosità in lui erano grandi. Tiziano fu il suo Maestro: Buonarroti il suo esemplare; quegli pel colorito, questi pel disegno. Venezia fu Teatro principale delle grandi Opere sue; molto più il Palagio Ducale; principalissimo poi la Sala del gran Consiglio nel grandissimo suo Paradiso.



Quan-

Quando ancora Costui più furibondo
Di quel, che Achille fu, fosse mai stato:
Se avuto avesse specular profondo
Da confondere ancor quello di Plato.

Di quello, che mai fu Tullio in Senato,
Stato fosse Costui più ancor facondo,
O per qualche altra più gran via portato
Avesse il Nome oltre il confin del Mondo.

Da questa ci non saria gloria lontano,
Dal disegno sortir d' un tale Ingegno
Sortire dal Color d' una tal mano.

Troppo è l' innesso glorioso, e degno;
Quivi col suo color v' ha Tiziano,
Buonarroti quì v' ha col suo disegno.



M 3

Pacse

PAese con fiorita amenità di Gio: Bolognesi,
che nel passato Secolo dipinse con lode di
segnalato Pittore Paefista.

Viconovo fu ne' Secoli decimoterzo, quarto, e
quinto antico nobile Castello, ora è desolatissi-
ma sì, ma però florida Villa a destra del Po
di Volano, otto miglia da Ferrara distante,
dove tra gli orrori, e la libertà di quella so-
litudine, l'Estate, e l'Autunno in casa Pa-
terna l'Autore di queste Rime, e Prose tran-
quillamente villeggia.



Se

SE così vago fosse Viconovo;
Quel Viconovo mio sì desolato,
Dove deserto, e orror solo ritrovo
Per svegliar l'Estro, e all'Estro mio dar fiato:

Forse da me Ninfe udireste un nuovo
Allegro Canto giovanil lasciato,
Ma in quelle erme Campagne irvan mi provo
Di trovar lieto pasco al Cor turbato.

Là in quelle belle Rive, in que' bei Fiori,
Che amene fantasie non troverei,
Per cantar del mio Ben gli Atti, e gli Amori?

Chiari al par di quel Ciel Carmi farei:
Così pien di vaghezze, e di splendori,
Ab Viconovo mio, perchè non sei?



M 4

Sopra-

S Opra porto di palmi 6, e 8, con Paese, con Animali domestici, tra quali un ammirabile Gallo, per cui, se la Pittura, secondo Platone, *non respicit ad id, quod est, sed ad id, quod videtur* de Rep. Dialg. 12, più vivo, che dipinto, può dirsi: Tela di Monsieur Guglielmo, anch'egli celebre Paesista nel passato Secolo, in cui pure fu scritto negli Accademici di Roma.



Non

N On dirò, che la Man, che ha qui dipinto, Abbia tolte le Idee dal suo pensiero, Benchè dal suo Pennello io sia convinto, Che il suo non è che immaginar sincero.

Ma del suo natural tanto egli ha tinto
Ogni Animal colà, ch'io non disperò,
Da una lontana fantasia sospinto,
Così parlando, di far ombra al vero.

Dirò, che con tal pace, e tal diletto,
Se ogni Animal Noè vide già misto,
Quando nell' Arca ogni Animal fu stretto:

Dirò, se allora ogni Animal provisto
Per la specie serbar fu il più perfetto,
Certo Costui di Noè l' Arca ha visto.



Caccia

C Accia in palmi 10, e 14, con Cignale, e con Cani di Monsieur Rosa Francese, prestante, e raro Pittore de' giorni nostri nel dipingere appunto Paesi, & Animali. Sono li quivi rappresentati Animali di tale vivezza, e tanta rilevata espressione ritratti, che confrontati co' veri vi vorrebbe un altro Marziale, che scrivesse di loro, come del Ritratto d' Issa cagnoletta di Pubbio, nel suo Epigram:

cix. lib. i. lasciò egli scritto.
Picta Publius exprimit tabella,
In qua tam similem videbis Issam,
Ut sit tam similis sibi nec Issa.
Issam denique pone cum Tabella,
Aut utramque putabis esse veram,
Aut utramque putabis esse fictam.



Come

C Ome quel Cane a quel Cignal si aventi,
 Come si spinga tra quegli altri avanti,
 E con l' avido suo morso lo addenti,
 E sia di farlo tracollar bastante.

Come il fiero Cignal non si spaventi,
E lo ributti con furor costante,
Lo dica pur con parziali accenti,
Chi nacque Cacciatore, e non Amante.

Io loderò come a lodar m' invita
Il suo valor, la non lodata assai
Bell' Arte loderò quì colorita.

Del resto altro non so, perch' io passai
Li più bei Lustri già della mia vita,
Amante sì, ma Cacciator non mai.



Ri:

Ritratto di Sua Eminenza quand'era ancora Prelato, vivissimamente espresso da quel Giuseppe Ghezzi, di cui facemmo menzione a cart. 136. Meritò Ghezzi d'essere eletto Secretario dell'Accademia del disegno restituita da Clemente XI. in Roma, che già principiò nel 1595, e fu suo primo Principe Federico Zuccari: Ond'è, ch'egli compose tutte le dedicatorie, e le relazioni delle Accademie fatte in Campidoglio con le raccolte di Rime, e Prose, da que' dotti Accademici recitate al Pontefice Albano, e stampate in Roma.



Giunio

Giunto sull'alto Cielo il Sol non era,
Non avea l'Acque sue stese anco il Fiume,
Nè prodotta anco avea l'avrea miniera,
Quel, ch'ebbe poscia di produr costume,
La Gloria non avea, che al Cor gl' impera,
Tutte spiegate fuor l'ampie sue piume,
E il Ronco, il Ren, l'Eridana riviera,
Non avean gli occhi aperti al suo gran Lume,
Quando ei splendea così. Ma allo splendore
Di maestà, che fin d'allor riserba,
Non credo io no, ch'egli annidasse in Core

Annidasse Virtù, che fosse acerba;
Non credo no, che sì venusto fiore
Si potesse mai dir Fiore anco in Erba.



Porto

POrto di Mare di palmi 3, e 4. con prospet-
tive, e piccole Figure di Gio: Ghisolfio nato
in Milano nel 1625. da Padre Piacentino, e
morto pure in Milano, sepolto nella Chiesa
Ducale di S. Gio: in Conca. L' Arciduchessa
Marianna d' Austria ammirò il suo spiritoso
valore negli Archi trionfali a lei eretti in Mi-
lano, da lui ideati, e dipinti nel passaggio,
ch' ella fece colà, e lodollo, e l' animò a pro-
seguire la carriera già sì luminosamente se-
gnata. Due volte vide Roma, scorse l' Ita-
lia, e da per tutto il disegnare, il dipignere
non men dotto, che raro di tutta sua parti-
colare immagine, gli profitò sempre egual
oro, che lode.



Chi

CHi da quel far, che usato far si appella
In qualche modo singolar si scosta,
Arte non ha più industriosa, e bella,
Perchè sia all' Opere altrui la sua preposta.

Quell' ampio Mar, quel curvo Porto, e quella
Veduta di lontan sì ben disposta,
Ha in se una certa fantasia novella.
Dall' altrui fantasia tutta discosta.

Largo, largo al mio Ben, gridan le Genti,
Perchè il mio Ben nell' adornarsi ha vanto
D' essere singolar negli ornamenti.

La sola bizzarria del Crin, del Manto,
Senza quella degli occhi, e degli accenti,
Senza quella del Seno, ella è un incanto.



Batta-

BAttaglia in palmi 2, e 3. del due volte di
sopra veduto Jacopo Cortese. Non arreca stu-
pore, col testimonio illustre, che qui abbiamo
sotto gli occhi, se il Cortese arrivato in Ro-
ma notte, e di mirasse, e rimirasse senza per
ore intere partirsene, la rinomata battaglia di
Costantino dipinta in Vaticano da Giulio Ro-
mano, e molto meno è da stupire, se per
tant'anni altro poi egli non dipinse, che bat-
taglie, secondando così in qualche modo il
giovane avuto guerriero genio, & impiego,
fino a riportarne il non mai più opportuno
distintivo di Borgognone dalle Battaglie.



Da

DA quella, che v'è là, folta battaglia,
E da quel furibondo Popol misto,
Che un sull' altro or s' arretra, ora si scaglia,
Tentando far l' uno sull' altro acquisto;
Chiarissimo una volta ho alfin pur visto,
Come da sensi mia ragion si assaglia,
Come or perdo il terreno, or lo racquisto,
Tentando ognor, che mia ragion prevaglia.
O se foss' io di guerreggiar valente,
Com'è Costui di colorir la Guerra!
O avessi quel valor, ch'è in cotai Gente!

Quando da sensi mia ragion si afferra,
Io con la mia ragion così sovente,
Non mi vedrei precipitato a terra.



N

Quadro

Quadro di palmi 3, e 6, con Mercurio, e Giove, di Andrea Schiavoni Dalmatino da Sebenico, già qui comparso a car. 100. La nobiltà dell' Idee, il lucido, che vi folgora, fanno evidente credito all' Autore di quanto famosamente ha prodotto, quando non bastasse mai a farglielo, la battaglia tra Carlo Quinto, e Barbarossa, da lui per istanza di Giorgio Vasari dipinta nel 1546, riserbata, e riguardata oggi in Firenze, perchè bellissima, e molto più apprezzata, perchè tale ancora viene considerata da Vasari, che con poco amore, e molta critica di lui ha scritto.



Andrò

ANdrò, Padre, e Signor, anderò dove
Per ubbidirti il tuo voler m' impera;
Poco m' è rivestir sembianze nove,
Pochissimo calar dalla mia Sfera.

Così da quella lucida maniera,
Onde agli occhi il Pittor me lo promove,
E mi fa immaginar sua Faccia vera,
Cred' io, che là parli Mercurio a Giove.

Che se lo manda mai Giove dall' alto,
Che sì, che ad assalir manda il mio Bene,
Ma o Dio, al mio Ben, guai se fa Giove assalto!

Non temo già, se il divin Volto ei tiene;
Temo la pioggia d' Or. Qual Cor di smalto
Al bel dell' Or non si ammolisce, e soviene?



N 2

. II

IL sempre ammirabile, perchè sempre grande buon gusto dell' Eminenza Sua nella Pittura splendidamente apparisce in tante Tele, che oltre le quì raccolte, ha fatto a posta per suo comando dipignere. Francesco Patrizi in *institutione de Regis, & Regno*, dimostra quanto la Pittura sit *perutilis Principibus, quam jucunda Regibus Ducibus, & Imperatoribus* nel libro xxxv. *Cogor*, conchiude col verso di Properzio: *Cogor & è tabula pictos ediscere mundos*. Certo de' più frequentemente impiegati, e sempre con non men gloria sua, che degli Autori, furono e Nunzio Ferrajuoli, e Francesco Monti altre volte quì ritrovati, che si pregiarono sotto così illustri comandi di dar fuori quanto di pellegrino, e scelto avevano nella loro gloriosa Professione. Il Paese, e le Figure unitamente quì dipinte con Boscaglia tetra verso notte oscura, non mi lasciano mentire, dove si vede che Monti, e Nunzio: *divinam*, per seguire quel, ch' esprime al lib. 1. tit. 9. in simile incontro il predetto Patrizi: *divinam prope cognitionem attingit, varias animalium, rerumque species sic mente concipere, ut pennicillo, & variis adeo coloribus exprimantur, quasi in illis nihil præter spiritum desit*.



Presso

Presso è la Notte, e la Boscaglia è oscura,
Torniam, bella Amarilli, alla Capanna:
Da quegli Uomini là chi ci assicura?
Forse qualcun s' imbosca, e poi c' inganna.
Poi quando più il mio Cor non raffigura
Il bel del volto tuo, troppo s' affanna,
Oltre il notturno orror, che fa paura:
Torniam, bella Amarilli, alla Capanna.

Era Sera, era Bosco, e uscì Ciurmaglia,
Quando così a Colei volsi gli accenti,
E quel d' allora a quest' orror si uguaglia.

Ella venne, e ne fummo ambo contenti.
Ab dove sei mio Ben? perchè Boscaglia,
Perchè quella d' allor mai non diventi?



N 3

Paese

PAese con Figure, e Cavalli di palmi 3, e 4,
alla di cui fina amenità, e pulita espression
ne non si può non giudicare, che Opera di
pennello Oltramontano. Le Oltramontane
finzze senza nome si scoprono di chi sono,
perchè la minuta delicatezza, che in faccia
portono, le dichiara. Così Fidia: *cum non li-
ceret ei Nomen inscribere, effigiem suam in Cly-
peo Minervæ sculpsit.* Fran. Patrit. lib. 9. tit. 9.



Chi

Chi mi dà l'Ali generose al fianco?
Chi le penne mi dà, ch' usano i venti?
Io non vo' già la non trovata unquanco
Ampia Sfera cercar degli Elementi.

Vò quel Pennel sì grazioso, e franco
Tra le aduste cercare, e tra le argenti,
E se l' usato ardir non mi vien manco,
Tra quante altre son anco essere Genti.

Se oltre a Monti si fa cosa sì bella,
Io mi sento eccitar nel Cor la brama
Di ricercare in questa parte, e in quella.

Deb omai tentisi il vol, che a se mi chiama
Con troppo forte signoril favella
Di così vago Dipintor la Fama.



N 4

Caccia

C Accia del Toro con Cani, in palmi 10, e
14. di Monsieur Rosa, veduto a car. 156.
con pochi pari nel dipignere Animali, e Paesi.

Concipit interea validas Aetias ignes...

Hospes, & auxilium submissa voce rogavit....

..... accepit cantatas protinus verbas,

Ediditque usum.....

Ecce adamanteis Vulcanum Navibus efflant

Eripides Tauri.....

..... nec ignes

Sensit anbelatos, tantum medicamina possunt,

Suppositoque jugo pondus grave cogit aratri

Ducere &c. Ovid. Metam. lib. viij.



Caccia

A M

Che

C He in guardia dell' Arbusto, ove pendea
Sopra splendido ramo il vello d'Oro,
L' avaro Re, che in Colchide sedea,
Fesse sboccar dal suol già più d'un Toro:
Che Giason combattesse ognun di loro,
E con l' amor della real Medea,
Gli atterrasse, vincendo il bel tesoro,
„Son folè, che sognò la Gente Aebea.
Ma, che quì un Toro riuntando i Cani,
Sbalzi fuor da que' Cani in bel furore,
Gli uccida, o li ferisca, o gli allontani.

Arte è gentil di più gentil Pittore,
Sono vezzi, son rai, che dalle mani
Sol da sì colte mani escono fuore.



Di

DI Jacopo Cortesi detto il Borgognone, per la quarta volta qui nominato, questa è una nuova battaglia, e con lei un nuovo pregio all' Autore, un nuovo adornamento alla gran Sala, in cui pende dipinta. La forza del vivo colore, il fondo della forte espressione, la sublimità della seconda immagine dichiarano il merito, per cui vivendo fu con tanta ricerca, tanto prezzo, e tanto applauso continuamente impiegato da Principi, e Porporati in Italia, e fuori, principalmente in Friburgo, dove ad istanza di due Sorelle ivi Monache, oggidì tre grandi Opere ammiransi, non so se con più valore dipinte, o più grande riserbo la custodite.



L' Estro governator dell' Alma mia,
Che tanta del mio cor prende gran parte,
Sicché parte non ho; che sua non sia,
Prendi, disse la penna, e scrivi a Marie,
Al bellicoso Dio scrivi, che l' Arte
Di Guerra, che insegno, qui non si obblia;
Sol ne' Campi non ha sue glorie sparte,
Ma sulle Tele ancor sue glorie invia.
Appena dall' idea, che là si spande,
L' impeto eccitatore in me sentissi,
Ch' io a rilevar quanto ba l' Idea di grande,

Pria gli occhi in lei mille, e più volte affissi,
Poi delle accolte glorie memorande
Presi la penna, e al Dio dell' Armi io scrissi.



LA Beata Vergine con il Bambino Gesù, S. Giovanni, S. Maria Maddalena, e S. Giuseppe. Quadro di palmi 3, e 4. d' Ippolito Scarfellini Ferrarese nominato a cart. 68. E' vero, che dipinse sempre nella sua Patria, ma in essa dipinse per Roma, e per molte altre cospicue Città d' Italia. Li famigliari disordini l' assaltarono molto, ma non impedirono però mai, che spedito, e franco in piccolo, e in grande non comparisse erudito assai, assai gustoso, e vivace in qualsivosse delle Pitture sue, che numerosissime quì in Patria contansi, delle quali il letteratissimo Baruffaldi dà conto nelle Vite de' Pittori Ferraresi, che ha in procinto per le Stampe. Professo Scarfellini sempre particolare divozione alla B. V. onde non reca stupore, se e così frequentemente la dipignesse, e dipignendola così segnalatamente si distinguesse.



Quan-

QUando il mio Scarfellini viene sul Campo,
M' auguro il Cocchio posseder d' Elia,
Di tanta voglia impetuosa avampo
Di ricercar dove nell' alto ei sia.

E assorto tutto nel divin suo lampo,
Senza, che l' ingombrata fantasia
Fesse al mio corto immaginar più inciampo,
Vedreilo in Cielo a vagheggiar Maria.

E là vedrei, che a piene voglie ei bee
Li teneri di Lei color sinceri,
Che qui adombrò con non lontane idee;

Se questi, che quì abbiám, genj, e pensieri,
Argomentar con la pietà si dee,
Che di que', che là avrem, sian pur forieri.



Mosè

Mosè con l'innalzato Serpente: Quadro di
palmi 12, e 14, di Paolo Brilli d' An-
versa, nominato Paolo di Matteo, per il lu-
stro, e la fama in, cui era prima al Mondo
Matteo suo fratello maggiore, che tanto di-
pinse sotto il Pontificato di Gregorio XIII.
nelle Sale Vaticane. L'anno 1554. fu l'an-
no della nascita di Paolo, quello del 1626. fu
l'altro della sua morte in Roma.

*Oravit Moyses pro populo, locutus est Dominus ad
eum, fac Serpentem Aeneum, pone eum pro signo,
qui percussus aspexerit eum, vivet. Fecit Moyses
Serpentem Aeneum. Num. cap. 21.*



Grande

Grande, terribil Dio, come innalzasti
L'immagine colà d'Eneo Serpente,
E da viventi Serpi liberasti
Del moribondo tuo Israel le Genti.

*Perchè ancor qui su noi visibilmente
La sembianza brutal non sollevasti
Della superba passion furente,
Che tanti cori ha lacerati, e guasti?*

*Ma se pari è quel Mostro, e pari il sangue
Torbido, che col reo velen c'infetta,
Pari è il piagato stuol, pari è l'esanguie:*

*Se ogni Alma, come là, qui r'è diletta,
E se là sorge saro ogni Uom, che langue,
Grande terribil Dio, che più s'aspetta?*



O

Pae-

PAesino del tante volte quì ammirato Nunzio Ferrajuoli. Belpoggio è delizia bella di Sua Eminenza, non solo per l' alta sontuosa Fabbrica sua dalla sua magnificenza ivi eretta di Pianta, non solo per il fioritissimo suo Giardino, ma per li grandiosi disegni, co' quali pensa d' arricchire l' intorno di Boschetti, Viali, e Parchi. L' aria è saluberrima, amenissima è la Villa nominata Voghenza, in cui si erge, dieci miglia da Ferrara distante nel Polesine di San Giorgio. Sito celebre per li Natali, che dagli Egoni, Anani, Trigaboli, popoli dalla Gallia usciti, ivi Ferrara nostra col nome di *Vicobabentia* sortì.



Dimmi

Dimmi: Belpoggio tuo Nunzi ha mai visto?
Io, mio augusto **SIGNORE**, io sì lo credo,
Per quel, che d' arte, e di natura misto
Su le limpide sue Tele quì vedo.

Anzi alle Tele sue spesso richiedo,
Se nel suo immaginar Nunzi ha previsto
Quanto Belpoggio tuo può aver di Arredo,
Quanto può far d' altre vaghezze acquisto.

Venga a Belpoggio tuo chi si consiglia
Di figurar vago gentil Paese,
Perchè Paese alcun non lo somiglia.

Troppo vago Belpoggio a noi si rese,
Troppo aspettiam da lui gran meraviglia,
Sol perchè troppo il tuo splendor vi spese.



O z

Altro

Altro Paese compagno del medesimo Ferrajuoli, che dagl' Intendenti, Paesista vien reputato, che equivaglia a quanto in simil genere e Salvatore Rosa, e Brilli, e l' Albano, hanno di sopragrande dipinto. Io credo, che per dipignere li due presenti Paesi abbia Nunzio così da varie vedute delizie raccolto l' Idee, come Zeusi dalle spogliate Donzelle l' idea della Bellezza raccolse. *Zeusis Heracleotes ex pluribus, diversisque Puellarum formis perfectam pulchritudinem delibavit, cum Agrigentinis facturus esset tabulam illam, quam in Templo Junonis publicè dicaverat, Patri. lib. 2. tit. 9.*



Altro

O 2

Sol

Sol perchè troppo il tuo splendor vi spese,
 Son quì alte cose a folgorar venute,
 Onde col Fasto tuo, che ve le appese,
 Folgoran l' ampie cose, e le minute.

*De' tuoi pensier Nunzi ha le glorie intese,
 E di sua man colla immortal Virtute
 Figurò in piccolissimo Paese,
 Quante in altri mai ponno esser vedute.*

*In questi suoi pochi colori ha chiuso
 Quanto mai di più raro, e di più ameno
 In ogn' altro color può andar diffuso.*

*Di mille cose, ond' è il gran Mar ripieno,
 Il più ricco, il più bel così è racchiuso,
 In poche perle alla Conchiglia in seno.*



O 3

Testa

Testa d' un Soldato dipinto in Tavola dalla Scuola del Campi. La Scuola del Campi fiorì in Cremona, dove con Bernardino Campi Galeazzo Padre trasmise a Figli Giulio, & Antonio, il modo di segnalarli, così dipingendo. Il Secolo del 1500, fu l'età, che vide sì dotta scuola vivente.



Fu

FU Costui valoroso. Io giuverollo,
 Sebben mai non vestii Piastra, ne Maglia,
 E non fu l'Arma mia, che un Arpa al Collo,
 Nè feci mai, che con Amor battaglia.

So, ch' egli prode fu: chi colorollo,
 Com' ei nell' armi con valor prevaglia,
 Nè di periglio, nè di onor satollo,
 Con l'Arte del color suo lo ragguaglia.

Che se il Pittor d' intorno a lui non pinse
 Più d' una sua particolar vittoria,
 E quant' Aste fugò, quante ne vinse;

Del suo industrie penuel lo fe per gloria,
 Mentre Costui di tal fortezza tinse,
 Che al sol Volto lasciò farne la Storia.



O 4

Bolo-

Bologna vanta un' insegna S. Giacinto nella Chiesa di S. Domenico di Lodovico Caracci, e con ragione lo celebra per una delle più fontuose Opere di tanto Professore. Non ha torto però questa Galleria anch' ella tra le sue rare, come di rarissima cosa, gloriandosi di quest' altro S. Giacinto dipinto in Ovato di palmi 5, dal medesimo Lodovico, minore di quello sì nella mole, ma non minore nel merito.

Hyacinthus Polonus.... Rome in Prædicatorum ordine adscriptus.... Monasterium Cracoviae erexit... Vandalum fluvium apud Visogradum aquis redundantem nullo Navigio usus trajecit, sociis quoque super undas pallio expanso traductis. Breviar.

Avrei rimorso di poco profittevole memoria, se in questo punto non mi ricordassi delle due grandi Opere pubbliche, che noi pure abbiamo di Lodovico, cioè del Crocefisso all' Altar maggiore nella Chiesa di Santa Francesca Abazia de' Monaci Olivetani, e dell' adorazione de' Magi nell' Oratorio della Scala, presso alla Chiesa de' Conventuali di S. Francesco. L' una, e l' altra delle quali Pitture ha nelle altre di Lodovico chi le uguagli, ma non ha già chi le superi.

* * * *

Tal

Tal' era allor, che del gran Dio ripieno
Voci in Roma spiegò di zel faconde
Tal' era allor, che di Cracovia in seno
Alzò al culto di Dio Moli profonde:

O quando, qual premesse un pian Terreno,
Stese le vesti per guadar quell' onde,
Nè di varcarle sol contento appieno,
Trasse un Popolo ancora alle altre sponde.

Ma le Romane, e le Pannonie Mura,
La impetuosa Vistola, su cui
Il Popolo guidò senza paura,

Dican, ch' io non so dire i pregi sui;
L' idea, l' atto, il color di sua figura,
Tropo mi assorbe, e mi confonde in Lui.



Testa

Testa di un Santo dipinta da Francesco Vanni Senese, che ricevè fino dal 1372, e tramandò nella sua Casa lo splendore della Pittura. La bella Scuola di Firenze meritogli molto, & impetrogli assai anco da Papa Clemente Ottavo, a cui magnificamente servì, e da cui ricevè l'abito di Cavaliere di Cristo. Visse anni 47. Morì in Patria, e fu sepolto nella Chiesa di S. Giorgio. Michel' Angelo, e Raffaello suoi figli seguirono a propagare il nome Vanni con la Pittura, trasfusa, dirò così, trasfusa loro col sangue. Alla fama, che si acquistarono sempre le Opere di Francesco, si aggiunsero, per accrescergli il grido, le Rime del Cav. Marino, che nella sua Galleria moltissimo di lui cantò.



Nella

Nella bella Città de' Fior Reina
Un non so che particolar fiorisce
La cui mercè sempre immortal cammina
Nel suo Seno la Gloria, e si nutrice.

Gloriosa Città! se colorisce,
L'arte del colorir è pellegrina.
Se immagina, se esprime, e se abbellisce,
Bella Scuola dell'Arno, ognun t'inchina.

In quel Capo colà d'Eroe Divino
Vedrà l'edace involator degli Anni
Fin dove va il tuo Nome al Ciel vicino:

Vedrà con l'Arte sua come s'affanni,
Per sempre alzarli oltre il mortal destino,
Il glorioso figurar del Vanni.



Due

Due sopraporti di Mattia Preti da Taverna in Calabria, comunemente nominato il Cavalier Calabrese. Corrispose Preti secondamente agl' insegnamenti di Gio: Lanfranchi suo Maestro Pittore Parmigiano, che morì nel 1647. in Roma, onde con grido, dopo morto il Lanfranchi, sparse il suo Nome. Nel 1657. lo trovo scritto in Roma al Catalogo de' Professori del disegno. In quella Metropoli, in Napoli, in Malta principalmente, diè fuori Pitture di deccro, e gran lode. Al gran Maestro dell' ordine Gerolimitano, allorchè nella sua nobile Isola molte cose di strepito nella Chiesa della Nazione Italiana dipinse, tanto egli aggradì, che riportò dal medesimo il titolo di Cavaliere.

Il primo rappresenta la Decollazione di S. Gio: Batista: *Vox clamantis in deserto*. Luc. cap. 3.



Del

DEl Manigoldo bizzarria feroce,
 Feroce bizzarria piena di Lui:
 Grondante in man reciso Capo, in cui
 Oline la crudeltà dell' atto atroce,
 Vedesi quanto al Mondo, e al Ciel mai nuoce,
 L' impero femminil co' vezzi sui:
 Spoglia esangue cadente di Colui,
 Che non fu nel Deserto aliro, che Voce:

L' ucciso là, quì l' uccisor scoperto
 Esser non può, che in istupor mai visto,
 Esser non può, che con orror sofferto.

Onde spettacol tal bello, ma tristo,
 Di lode, e di stupor forma un inserto,
 Fa di pietà, e di orror lugubre un misto.



L'al-

L'Altro Sopraporto, che segue, del Cavalier Calabrese, in palmi, come l'antecedente 4, e 6, rappresenta Diogene in un mirabile malinconico attentissimo atteggiamento con Lanterna in mano, e con tutta appunto la sua Cinica maniera, nell'atto della tanto decantata ricerca dell'Uomo. *Quero hominem.*



Se tu

S E tu la Grecia fino ad or cercasti
Con l' ammirabil tua malinconia,
E per la Grecia tua non ritrovasti,
Qual sia quell' Uom, che veramente Uom sia.

Degna fu la lodevol fantasia,
Per cui tu in questo real Loco entrasti,
E benchè il Corpo tuo lungi si stia,
Pur con l' Immagin tua qui ti fermasti.

Ma, o Ciel ! l' Immagin tua par, che ripreso
Abbia la voce, e par, che a poco a poco
Dica, perch' è qui dal cercar sospeso.

Dice, che l'Uom, che cerca... Or quì v' invoco
Eroi del Mondo a udirlo: Io già l'ho inteso:
L'Uom, che cerca, è il SIGNOR di questo Loco.



San

SAn Pietro condotto in Carcere: Quadro di
palmi 4, e 6, del medesimo, ne' due So-
praporti veduto, Cavaliere Calabrese, che s'
è qui diffuso con singolare gioialità di Pen-
nello ad una eccellente espressione, tanto che:
Ornari res ipsa negat, contenta doceri.



O la

OLa pesante crudeltà nata
Perdono al fianco tuo quelle Catene,
Perch' hanno dentro a lor men fellonia,
Di quel, ch' abbia nel Cor chi in man le tiene:

O quell' Aura di Dio, che in compagnia
Della bell' Alma tua teco sen viene,
Cotanto i sensi tuoi da lor devìa,
Che di gioja son nodi, e non di pene.

Me lo fa, immaginar quel disinvolto,
Che nella Faccia tua lampo sereno
Fu dall' egregio Dipintor raccolto.
E infatti il Prigionier non potea a meno
Di non così brillar sopra il suo Volto
Con quel Mondo di Rai, che avea nel Seno.



P

Ritrat

Ritratto vestito di Rosso : Opera di Tintoretto veduto a car. 150. Il Cavaliere Ridolfi non esaggera, e non altera d' un punto il vero, dicendo nella Vita di questo invitto, e singolare Professore : *Che era fornito di tutti quelli requisiti, che vagliono a costituire un Pittore nella sublimità maggiore, e che la Pittura per le sue mani si rese adorna delle più rare, & esquisite forme.* Le tante, e sempre grandi sue Pitture dal Borghini, e dal predetto Ridolfi lungamente sono registrate. Quando Enrico Terzo Re di Francia allora, e di Polonia, sbarcò in Venezia tra gli Archi da Palladio eretti sul Lido, dipinse Tintoretto a chiaroscuro sì grandiose cose a fronte d' altre di Paolo, che più d' uno, che allora là le vide, lasciò scritto, ch' egli con egual Arte, che gloria, aveva in quella occasione sopraffatto il suo fare.



Senza

Senza incurvarsi sotto al fier governo,
 Ch' a i più fedeli servi suoi compare,
 Dentro al foco d' Estate, e al gel d' Inverno,
 L' asprissimo crudel torbido Marte :
 E senza impallidir sopra le Carte,
 Senza soffrir l' intollerabil scherzo
 Del Popolo profano : *Eccoti l' Arte*
 Per divenir mille, e mille Anni eterno.

*Nascere a i dì, che un tal Pittor dipinga,
 E un tal Pittor per quelle vie passeggi,
 Che la tua sorte a passeggiar ti stringa;*

*E in te grata al Pittore Aria lampeggi,
 Basta, senza che Gloria in alto spinga,
 Perché il tuo Nome oltre l' oblio verdeggi.*



P 2

Scuola

S Cuola dipinta da Pasquale Roffi, detto Pasqualino, che in Vicenza nacque l'anno 1641, e nel principio del Secolo nostro morì. Con amena, e forte vivacità di Colori s'industriò, piucchè in ogni altro, a dipignere capricci di Balli, Musiche, Suoni, Scuole, come la presente, e l'altra sua compagna Tela, che segue, & infatti in tali cose fu assai lodevole, e raro. Non è però, che ancora con distinzione in altri Quadri Istoriati non comparisca, molti de' quali ammiransi in Roma, dove dipinse gran tempo con grande onore.



Nella

N Ell' Età poco lungi alla Bambina,
Prima per balbettar su l' Alfabeto,
Poi per far la volgar voce Latina,
Sempr' ebbi un Precettor crudo, e inquieto.
Pur tornerei a offrirmi all' indiscreto,
Benchè sia al mezzo l' Età mia vicina,
Or l' una, or l' altra mano offrirei lieto
A un più crudo rigor di disciplina.

Quando pur doves' io sortir valente
Con le immagini mie, co' miei colori,
Di così al vivo figurar la Gente;

E aver potess' anch' io tanti splendori,
Come vantan quei là, c' hanno presente,
Sempre un Popol novel d' ammiratori.



P 3

Altra

Altra Scuola simile di misura, e di prezzo
all'antecedente del medesimo Pasqualino,
intorno al quale è d'avvertirsi, che tre altri
Professori col nome di Pasqualino vanno ce-
lebrì. Felice Bolognese allievo del Sabbatini.
Giambatista Pasqualini pure Bolognese Inta-
gliatore ancora in Rame. E Pasquale Pasqua-
lini scritto agli Accademici di Roma l'anno
1650, ognuno de' quali, benchè nel Secolo
andato vivesse, inferiore però fu al presente
Pasquale Rosfi, e in qualità, e in quantità d'
illustri, e rare produzioni.



Sem-

Sempre un Popol novel d'Ammiratori
Da ogni vicina, e ogni lontana parte
Correrà a i bei disegni, e a i bei colori
Di quel dotto Maestro, e di quell'Arte.
O potessi io così avvivar le Carte:
Potessi uscir sì da me stesso io fuori,
Che mille non vedrei memorie sparte
De' miei buttati giovanil sudori!

Perchè ne' primi miei teneri Lustri,
Misero, a cantar mai mi son perduto
Guance asperse di Rose, e di Ligustri?

Nè dalla Gloria quì sarei venuto
Sull'orme allor degli altrui Anni illustri
Col non mio Merto a mendicar tributo.



P 4

Ritrat-

Ritratto di palmi 4, e 6, che tiene una lettera in mano: Opera di Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto, che nel diecisettesimo passato Secolo con gran decoro e suo, e della sua Professione celebramente dipinse. Nacque Ribera in Regno nella Città di Lecce. Sua Madre fu Leccese. Suo Padre fu Spagnuolo nato in Valenza, e venne nel Castello di Lecce Offiziale. Imparò egli li primi principj dell'Arte in Napoli, più a seconda dell'Indole sua, che sotto alcuno Regolatore: passò indi a Roma a perfezionarsi, come fece, non risparmiando attenzione, fatica, e studio su i primi ragguardevoli Maestri; anzichè andato a Parma si fermò lungo tempo a meditare, e rilevare sulle Opere del Correggio, quanto il Correggio ha mai di più grande dipinto: Per lo che dicono gl' Intendenti, che tanto con faticosa imitazione lo emulasse, che molte delle cose sue vengono con quelle del Correggio equivocate.



Chi

Chi è Costui, che così ben dipinto
Sbalza qui fuori, e ogni grand'Arte avanza,
Per quello di cui è lucido tinto,
Che sfavillante fa la sua sembianza?

Chi è Costui da quel pennel distinto,
Che a ogn' illustre pennel vanta uguaglianza.
Cosa vuol? donde vien? dove va spinto?
E in quel foglio, che ha in man, di che fa istanza?

S' io bado del mio Core alla favella,
Favella, che del ver sempre si gloria,
Quel foglio, c' ha nella man bianca, e bella,

Scritta contien dell' esser suo la Storia,
Et ci la mostra in questa parte, e in quella,
Per pubblicar del suo Pittor la gloria.



San

SAn Pietro chiamato dal Redentore: Quadro di palmi 4, e 6. d'Antonio Viviani Urbinate nominato il Sordo d'Urbino. Da Federico Barocci Maestro suo molto Viviani approfittò. La Vita sua piena d'anni, mancò nel 1616, ma restò piena di credito, per quelle, tra le altre sue Opere illustri, che fece in Vaticano al comando di Sisto V, da cui fu molto stimato, e moltissimo regalato.

Antequam de Navi vocarem te, novi te. Breviar.

Non intellexerunt, quia nondum venerat hora &c.

Quodcumque ligaveris super terram, ligatum erit & in Caelis &c.

Relictis Retibus secuti sunt eum.

Evang. S. Math.



Pria

PRia di chiamarti io già sapea qual' eri,
(Soavemente il Redentor ragiona):
Io già ti conosceva nel mio Pensier:
Su via getta ogni cosa, e l'abbandona:
Io vo', che al Ciel, vo', che all' Inferno imperi.
Ma senza capir quel, che a lui si dona,
Non finì il Redentor suoi sensi interi,
Che Pier getta ogni cosa, e a lui si sprona.
Ma s' io lo ammiro in quel pennel facondo,
Perchè l' immagine dal mio Cor dileguo,
E in profani pensier poi la confondo?

Perchè verso di Dio Pier non adeguo:
Mi chiama Ei mille volte, e non rispondo,
Mille volte Ei mi aspetta, e non lo seguo?



Bam.

B Ambocciata con Figure, & Animali di quel
 Gior Miele Fiammingo, di cui altre due Ope-
 re sul principio della grande Galleria vedemo.
 Se la Musica tanto più diletta l' udito,
 quanto più sono le voci, e l' intrecciamento
 delle dissonanze, purchè dalla proporzione dell'
 una, e dell' altre nasca l' unione di tutte :
 Così nella Pittura tanto più l' occhio ne go-
 de, quanto più differenti sono li Volti, gli
 Atteggiamenti delle Persone, e gli Affetti,
 purchè tanta diversità riceva unione, concor-
 rendo a rappresentare un solo fatto; come ap-
 puntino nella piccola Tela, che abbiamo sot-
 to gli occhi, verificali.



Qui

Q Un'altra volta è quel Pittor venuto.
 (Se il pronto ricordar non mi vien meno.)
 Io serbo le faville del veduto
 Suo grandioso immaginar sereno
 Del colorito suo florido, ameno,
 Del suo vezzoso figurar minuto,
 Serbo troppe scintille dentro al mio seno,
 Col suo d' Elogi universal tributo.

Mi sovviem, ch' io cantai, ch' egli valea
 Più, che un cumulo d' Or, pel trionfale
 Magnifico avvivar, ch' io là vedea.

Onde se questo a quel nulla prevale,
 A dir ritornerò, quel, ch' io dicea,
 Ch' ei del Celeste ha più, che del Mortale.



Ri-

Ritratto in palmi 2, e 4. d'un Giovinetto, che tiene una Rachetta in mano, fatto da Giulio Campi Cremonese, nato da Galeazzo Campi Pittore nel 1540. nominato a car. 214. Molto in Roma apprese, ma principalmente le Pitture di Giulio Romano furono l'arene, su cui si esercitò tutto quel tempo, che in Patria non brevemente visse. Bell' esercitarsi, dove il tentare fa gloria, e l'essere sopraffatto in vece di rossore dà Palma. Paragonando sì bel Fanciullo a Cupido, come a Cupido fu paragonato da Ovidio il vago figlio di Mirra può dirsi

*Talis erat, sed ne faciat discrimina Vultus,
Aut huic adde leves, aut illi tolle sagittas.*

Cic. de Nat. Deor. lib. 3. scrive

*Anteros contrarius Cupidini Amor, quem ex Venere,
& Marte natum dicunt.*



Quel

Quel vago Fanciullin mi par Cupido, ib
Ma di Cupido mi par poi più grande, non
Nè col tenero suo latte, che spande, non
Mai tanto lo nutrì la Dea di Gnido, non
Il Bambolo infedel saria più fido, non
Nè ogni di voleria per mille bande, non
Perchè sol nutritor d'opre ammirande, non
E' il latte di Colei, che in Cipro ba nido.
Che se un altro fanciul fuori d'Amore,
Come non fece mai, fatto avess'ella
E da quel suo Mostro Anterota in fuore,

Certo l'immagine sua direi, ch'è quella;
Fanciullin con più vezzi, e più splendori
Uscir non può, che da una Dea sì bella.



Santa

Santa Catterina Martire con Paese: Quadro di palmi 3, e 5, di Domenico Ricci Veronese, detto il Bruscia Sorzi, che morì d'anni 73. nel 1567. Visse sempre povero, ma sempre pieno di begli costumi. Studiò in Venezia, & ivi pure con grido prima si esercitò, poscia in Mantova, dove il Cardinale Gonzaga lo impiegò a dipignere principalmente in Duomo, e in ogni suo impiego non defraudò l'aspettazione di chi impiegollo.

*Catherina nobilis Virgo Alexandrina . . . brevis ad
cam Sanctitatis, & Doctrinae perfectionem perve-
nit . . . adiit ipsum Maximinum, eique nefariam
immanitatem obviens sapientissimis rationibus
Christi fidem ad salutem necessariam esse affirma-
vit &c. Breviar.*



Quando

Quando al barbaro Giudice vicina
Alteramente ragionò di Ecce,
Tutta ricolma d' immortal Dottrina,
E quando alle Catene offrì il suo Piede;

Tanto Ella possedea Virtù Divina,
Quanto valor nell' Arte sua possiede,
Cbi la Martire invitta Alessandrina
In quel bell' atto a rimirar ci diede.

Che s' è ammirabil quel vigor sì forte,
Che nel suo Volto, e nel suo Cor risplende;
E le spezza l' orror delle ritorte:

Nulla meno ammirabile si rende
L' atto crudel per avviar la Morte,
L' atto crudel di cbi pel Crin la prende.



Q

Quadro

Quadro della presentazione de' Magi dipinto da Luca di Leida, detto Luca d' Olanda, che nacque nel 1494. La Natura di Costui vinse gli anni, e prima di compiere il secondo Lustro mostrò il suo sublime Ingegno negl' Intagli. Prima del terzo mostrollo nella Pittura, in cui fece mirabili cose. Ma l'età, ch'era stata così felicemente dal suo Talento precorsa nella prim' Alba, venne presto alla sera morendo d'anni 39. nella sua Patria.

Crudelis Herodes Deum

Regem venire quid times?

Non eripit mortalia,

Qui regna dat Cœlestia.

Ibant Magi, quam viderant

Stellam sequentes præviam,

Lumen requirunt lumine,

Deum fatentur munere &c. Hymn.



Con

Con Astro non più visto in Ciel per Duce
Li Magi dal confin dell' Oriente
Vengono a ricercar del Ciel la Luce,
E a confessar co' Doni il Dio nascente.

*Temi Erode crudel venir presente,
Dove il gran Re de' Re nato riluce?
Ma non toglie il mortal Regno cadente,
Chi all' immortal Regno Celeste adduce.*

*Ab se Colui, che l' ha così ben tinto
A i dì del crudo Re fosse vivuto,
(Già l' avrebbe anco allor così dipinto)*

*Quando l' avesse così bel veduto,
Chi sa, che il crudo Re da pietà vinto,
Non fosse ad adorarlo anch' ei venuto?*



Q. 2

Ri-

Ritratto di Testa fatto da Paris Bordoni da civil sangue nato in Trevigi. Venezia vide gli studj suoi. Tiziano vide la sua inclinazione alla Pittura, e in propria casa lungamente se lo ammaestrò. Vide l'Italia in molte sparfe, e ricercate Opere il suo valore, e finalmente la Francia, e il Cristianissimo suo Re Francesco Secondo vide le sue perfezioni, e all'Aura di quella gran Corte molto caro, molto stimato, e molto ancora premiato lo tenne. Visse Paris 75. Anni, e nella Patria sua adorno di pregi, di Corpo, e di Animo, morì.



Lo

Lo fe la nostra dotta Italia, il vide
Il Monarca di Francia, e sen compiacque,
E là, dov' egli in Maestà si asside,
Lo trasse illustre, e più illustr' ei vi giacque.

Colà all' eterno Nome suo provide:
Sull' orme poi di Tizian gli piacque
Le Mete superar, che pose Alcide,
Tal l' ammirò tutto il gran Mondo, e tacque.

Tacque per istupor; per altro estolle
Il Mondo ammiratore ogni momento,
L' alte sue glorie, e fin d' allor narrolle.

Sicchè P' udi dopo cento anni, e cento
Il mio augusto *SIGNORE*, e quì lo volle
Del suo Luogo real per ornamento.



Q 3.

AL

Altri due Sopraporti, come li veduti a car.
190. del medesimo Cavaliere Calabrese di
palmi ancor essi 4, e 6. L'uno rappresenta S.
Tommaso, che tocca il Costato al Redentore.
Nunquid casu gestum creditis, quod electus ille
Discipulus tunc deesset, post autem veniens au-
diret, audiens dubitaret, dubitans palparet, pal-
pans crederet? Non hoc casu, sed divina dis-
pensatione gestum est. Egit namque miro modo
superna clementia, ut discipulus ille dubitans,
dum in Magistro suo vulnera palparet Carnis, in
nobis vulnera infidelitatis sanaret. Hominem er-
go vidit, & Deum confessus est, dicens Ec. Ho-
mil. S. Gregor. in Evangel.



Per

Per provido di Dio Pensier stupendo,
E non già per Uman caso successe,
Che là Tommaso dubitasse udendo,
Toccasse dubbio, e nel toccar credesse;

Ma fu, perchè con propria Man sentendo
Nel Sen del suo Signor le Piaghe impresse,
Meglio curar la stessa Man stendendo
Le Piaghe a noi d' infedeltà potesse.

Com' egli udì, credè, col naturale
Malinconico suo quì figurollo,
Chi in così figurar non ha l' eguale.

Anzi in tal modo singolar formollo,
Che si vede il timor, che il Cor gli assale,
Mentre toccandol' Uom, Dio confessollo.



Q 4

Rap.

R Appresenta l'altro Alessandro Re Macedo-
ne, che muore avvelenato: *Revertenti Ba-
bylonem Chaldei Vates occurrerunt, monentes ne
Babylonem ingrederetur, profectionem enim ejus
per id tempus, vite periculum ei portendere.
Quibus spretis.... Babyloniam pervenire festina-
bat, quo cum venisset.... convivium apud Medi-
cum Thessalum institutum est, ad quod Rex cum
Sodalibus vocatus venit. Ibi tandem Hercules
Scypbo nondum Epoto, repente velut Telo confixus
ingemuit..... Antipater enim preparatum vene-
num.... dederat....* Q. Cur. lib. x. Hist. cap. 6.
*Expectaverunt cum Fata, dum Oriente perdomito,
aditque Oceano, quidquid mortalitas capiebat, im-
pleret. Idem cap. 9.*



Io so

Io so perchè volesti alfin partirti,
E li Vati Caldei nulla curasti,
Essi volean dal tuo destin rapirti,
Quando l' infausta Babilonia entrasti.

Già quel Medico reo, con cui pransiasti,
E Antipatro dovean così tradirti,
Nè d' Ercole la Tazza ancor gustasti,
Che già il freddo velen dovea rapirti.

Perchè dopo d' aver veduto a unirsi
Con mille Regni mille Re domati,
E tutto l' Oriente al Solio offrirsi:

Dopo anco i flutti all' Ocean spezzati,
Pien della Gloria, di che un cuor può empirsi,
T' aspettavano, o Re, di là i tuoi Fati.



Mosè,

MOsè, che fa scaturire l'acqua dal Monte:
 Quadro di palmi 12, e 14. di Paolo Bril-
 li veduto a car. 178, che volgarmente, co-
 me dicemmo, si nomina Paolo di Matteo,
 perchè dopo avere studiato in Patria sotto
 Daniello Voltelman, venne ad esercitarsi in
 Roma, dove l'antedetto fratello Matteo di-
 pigneva in Vaticano. Supplì alla morte di
 quello, con tanto decoro, che più d'un Pon-
 tefice fuffeguentemente poi là impiegollo. La
 Sala Clementina mostra di lui Opere insigni.
 Il prezzo fu grande, con cui egli esitò le co-
 se sue, ma fu maggiore la ricerca, che delle
 cose sue sempre mai venne poi fatta.



Se

SE spezzasi quel Sasso, e n' esce un Fonte,
 Perchè ancor non si può spezzarmi il Core?
 E non può il Core tramandarmi in Fronte
 Una sorgente d' immortal dolore?
 A percuoterlo pure a tutte l' ore
 L' alte Mani di Dio trova ognor pronte:
 Dunque dir converrà, ch' ei sia peggiore,
 E che al Sasso in durezza il Cor sormonta.

Ma omai si franga il duro Core, e a queste
 Strepitose sembiance il vanto io lasso,
 Che nel mio sen qualche pietà si desti.

Io no più aver non voglio un Cor di Sasso,
 Io no non vo' più avere idee sì meste,
 Allorchè avanti a sì bel Quadro io passo.



Due

Due Bambocciate, Quadri l' uno, e l' altro di palmi 2, e 3, incirca dipinti da Gioseffo Gambarini, che in Bologna nacque l' anno 1679, e in Bologna pure morì il dì 11. Settembre del 1725. Lungo tempo fu scolaro di Lorenzo Pafinelli, e dopo praticò alquanto la Scuola di Benedetto Gennari nipote del famoso Guercino da Cento. Ha dipinto con vezzosa grazia, e grande diligenza cose famigliari, come dalle presenti sue Tele apparisce. La prima delle quali rappresenta l' Estate.



Io, che degli Anni miei son nell' Estate,
Tutti v' invoco quì sensi, e pensieri,
Perchè i vostri d' ognun fidi doveri
Sopra i Simboli altrui quivi impariate.

Perchè quì splende il Sol con maestate,
Li vapori non son che passeggeri:
Le spicche, ch' eran verdi, or son dorate,
E divengono Frutti i Fior primieri.

E quel, che si raccoglie a i rai del Sole,
Quando ferve il bollor, per le quiete
Ore del Verno riserbar si suole.

Sensi, e Pensieri miei, voi quì vedete
Cosa insegnar questa Stagion vi vuole,
Felicissimi voi, se lo apprendete!



L'Altra è l'Inverno, ma sì in questa, che in quella, la viva espressione, la forza, la rilevata verità danno ragguaglio di quella dotata attenzione, di quel grande studio, per cui meritò in Roma, & in Venezia, dove si trattenne a dipingere, quel decoro, e quell'aggradimento, che lo hanno celebrato sempre per diligentissimo Professore.



Feli-

Felicissimi voi, se comprendete,
Cosa è star senza cure il Verno al foco,
E ottener tranquillissimi potete,
Che ogni altrui gran rigor vi sia di gioco!

*Che sian povere Mense importa poco,
Anzi povere sì, purchè sian liete;
Dal dipinto d'Inverno umile Loco,
Cb' altre gran cose immaginar potrete?*

*Esser questo a voi dee Simbol del vero
Aspro Inverno crudele: or pel gelato
Tempo si pensi a preparar sentiero.*

*Così dal rimirare un Mar placato
Dal mirarne un altier, pensa il Nocchiero,
Pensa al Mar, che lo può render beato.*



Ercole,

ERcole, che fila accanto a Jole: Quadro col suo Cristallo della Scuola di Luca Giordano, o come comunemente si crede, di Carlo Garofalo Napolitano celebre Scolaro del celebratissimo Luca.

Joles ardore teneri....

*Buſſim domui, ſervoque alimenta Parentis
Antheo eripui, nec me Paſtoris Iberi
Forma triplex, nec forma triplex tua, Cerbere, novit.
Vos ne Manus validi preſſiſtis cornua Tauri?
Nec mi Centauri potuere reſiſtere, nec mi
Arcadiæ vaſtator Aper, nec profuit Hydre.....
His elifa jacet moles Nemea lacertis &c.*

Ovid. lib. 9. Metam.



No,

NO, che nè il vezzo del gentil pennello,
No, che il rotondo colorar finito,
Per quanto ſia tenero, ricco, e bello,
M' impediran, ch' io non lo moſtri a dito.

*L' Ercole il domator d' ogni Rubello,
Dall' Arco, dalla Clava, Ercole ardito,
Vè pur là come fila, Ercole, quello
D' iſpida pelle di Leon veſtito.*

*Senza Branca tener, Corno, nè Roſtro,
D' Orſo, Lion, Cignal, Toro, e Serpente,
Ei che ſi è ſempre vincitor dimoſtro;*

*Per una Donna alfin coraggio, mente,
Forza perdè: dunque la Donna è un Moſtro,
D' ogni più crudo Moſtro aſſai poſſente.*



R

Quadro

Quadro di Monsieur Rosa già ritrovato di sopra, di palmi 8, e 12, con un Vecchio, Capre, e Bue; Bue, che a voler fare il dettaglio di quanto merita, bisogna più rimetterli al pensiero, che alla penna, perchè il pensiero più lo può concepire, di quello che possa la penna esprimerlo.

*Quodque procul montano gramine pasci
Armentum regale vides.....
Induitur faciem Tauri, mistusque Juvencis
Mugit, & in teneris formosus obambulat herbis.
Ovid. Metam. lib. 2.*



Spesse

Spezzo dimando al Ciel, perchè ritrovo
Cose ognor da temere; e allor che sono
Solingo a passeggiar per Viconovo,
Quando altro non so far, col Ciel ragiono.

Chiedo al Ciel, mentre quì col pensier trovo
Quel Bue sì bel, se vi sia Giove in Trono,
O s' abbia posto il Ciel per amor novo
Sotto forme Bovine in abbandono.

Che se non è quel di Fenicia il Lito,
Sembra però questo il reale Armento,
In cui Giove mandò più d' un Muggito.
Se il Ciel non parla, io del mio Ben pavento,
Che qual Europa non mi sia rapito,
E quel Bue così bel mi dà tormento.

R 2

Altro

Altro simile dello stesso Monsieur Rosa, di cui parlammo a car. 156, e 170, Un Cavallo, un Uomo, Capre, e Cani, dipinti come nell'altro in palmi 8, e 12, sono le Figure, anzi le bellezze qui dipinte. L'innesto della vaghezza alla forza è lodevole nella Pittura, perchè alla Pittura è dovuto, dovend' ella generare diletto, e meraviglia, come generò co' suoi Quadri Costui. Con ciò la Pittura si usurpa in un certo modo la ragion dello stile, che nella sublimità viene da Cicero ne agli altri preposto, quando all' adornamento la gravità si accoppia: *Tertius est ille amplius copiosus, gravis ornatus, in quo profecto vis maxima est.* Rhetor. ad Brut. Per questo lo stesso Principe degli Oratori sempremai fu zelantissimo lodatore di quell' alto ornato Platone, di cui Valerio Massimo scrive lib. primo cap. 6, lib. 8. cap. 7. *Si Jupiter ipse de Cælo descendisset nec elegantiore, nec beatiore facundia usus videretur.*



Manca

Manca una Donna sol, che ad ora ad ora
Tra parole, e sospir pianger si veggia,
Manca una Donna, e tre Fanciulli ancora,
Del resto qui v' è l'Uom, qui v' è la Greggia;
Qui di pace una eguale Aura passeggia;
Insomma tutto qui v' è quel d' allora,
Che dal Campo fuggendo, e dalla Reggia
Erminia ritrovò dopo l' Aurora.
E com' Ella segnò là sulle Piante
La miserabil sua Storia d' Amore.
Per trar pietà da ogni fedele Amante

Segnerò ne' miei Versi anch' io il colore,
Sì bel color, grazie sì vaghe, e tante
Per lode trar da ogni gentil Pittore.



R 3

Ri

Ritratto di palmi 4, e 5. d'una Principessa in abito Spagnuolo, dipinto da Antonio Vandich, di cui in questa augusta Sala altro Ritratto si ammira incontrato a cart. 80. La splendidezza de' costumi di Vandich, la bellezza del Core, e del Volto suo, la nobiltà del suo Sembiante, e suo Tratto, sono pregi, che montano poco a paragone della sua Intelligenza, maestria, e delicatezza, con cui s'impiegò nel dipignere, e nel ritrarre Volti al naturale. Io m'immagino, che il presente sarà in quel celebrato Libro de' cento suoi Ritratti di sopra mentovato, & una tra le molte ragioni del mio immaginare, è la dotta venustà, con cui è Colei splendidamente avvi-
vata.



La

LA canti chi la vuol, per me son pago
Di cantar quel, che sol l'occhio mi addita:
Canti pur chi di maggior Canto è vago,
Quanto fu illustre di Costei la vita.
Tutto il fervor del mio poch' Estro appago
In quella espressione sua colorita,
Onde di quella sua ritratta Immago
Canterò sol l'espressione finita.
Anzi, che del suo solo Abito Ispano
Canterò il maestoso finimento,
Senza cantar del Volto, e della Mano:
Volto, e Man femminil troppo io pavento;
Paventa l'Armi, onde fu steso al piano;
Il Guerrier, che sul pian perso ha il cimento.



R 4

Tre

TRe Angeli fu le Nuvole con corona di Rose in mano. Opera di Pietro Paolo Rubens, che nacque in Anversa nel 1577, e per Principe de' Pittori Fiamminghi da ogni Istoric si nomina, e da ogni Intendente si celebra. Morì Pietro Paolo in Patria nel 1640 dopo avere fatto risplendere la sua Mano, e il suo Ingegno sì in Italia, che in Ispagna, e in Inghilterra, la cui mercè arricchì d'onori la sua Persona, di rendite la sua Casa. Fu impiegato in politici affari da più d'un Sovrano, e la Spagna ha molti illustri memorie della sua abilità, onde felicemente e più d'un Trattato conchiuse, e più d'una impresa a gloriosa perfezione condusse, per cui passò Monti, valicò Mari, diffondendosi a tutta l'Europa istancabile, e franco. Sempre però nel colmo di tante occupazioni dipinse, e sempre con tal purgata minutezza, e così rara distinzione, che nel suo genere non ha chi lo vinca, anzi benchè abbia molti emuli, ha però pochi pari.



Di

DI questo, che in le Nubi al Ciel portate,
Dove si può veder più vago Serto?
Fermate Angeli un poco, io so, che certo
Queste Rose da voi furò intrecciate.
Ditemi pure a chi del Ciel lo date,
Già non v'è quì tra noi, ch'abbia il gran merto,
Di tal Corona comparir coperto?
E poi Angeli allora al Ciel volate.

Ma dite prima ancor, qual'è il sì ameno
Loco dove il gentil Serto è raccolto?
Ma voi salite... Ah rispondete almeno:

Ditemi.... Abi, che al mio Ben lo avete tolto?
Viso non v'ha, non v'ha Giardin terreno,
Che sia roseo così, com'è il suo Volto.



Questo

Questo è per la sesta volta l' incontro del Cavaliere Calabrese, ma l' incontrario con genio, l' ammirarlo con lode fu sempre la stessa cosa. Santa Maria Maddalena in palmi 4, e 5, da lui dipinta, dà la presente nuova occasione di ammirarlo, e con quel suo vero e fodo pennello, e non abbandonando li termini dell' Arte, sprezzante, e risoluto, supera ogni pensiero di più lodarlo.



Questo

Donna,

Donna, che tanto il Crin t' inghirlandasti,
E tanto fosti per amor baccante,
Che ogni Atto, ogni Pensier d' Amor, di Fasti,
E in te d' alta Licenza era spirante:

Dimmi, quando a Gesù fosti davante,
E del dolce Gesù t' innamorasti,
Gettando ogni profumo, & ogni Amante,
Dimmi, qual cambio nell' amor provasti?

Che apprendendo l' Amor del vero Amore
Io spegnerò l' antico Amore, e intanto
So, che tu più godrai del mio dolore,
Godrai, se a sparger incomincio il Pianto,
Più di quel, che goder possa il Pittore,
S' io l' incomincio a celebrar col Canto.



Questo

Cro:

CRocefisso con la Maddalena, & altre Figure di Francesco Cairo Cavaliere, nato nello Stato di Milano l'anno 1598. Visse anni 74, e morì in Milano. La presente sua Tela di palmi 3, e 5, è dell'ultima sua dotta maniera. Il rilevato Petto del Redentore attrae più d'ogni altra cosa gli Occhi, le Lodi, e gli stupori di ciascheduno. Vide egli Roma, e con grande incontro vi dipinse. Vide Torino, e vi fu dalla Corte fermato con onori, con Moglie, e con stipendio. Altro Cairo, ma col Nome di Ferdinando, fu distinto Pittore da Casal Monferrato. Il primo però precesse all'altro in giorni, & in valore, mentre l'ultima maniera, che nel dipingere esercitò lo fa emulo de' Paoli, e de' Tiziani. Pietro Francesco Mazzuchelli comunemente detto Morazzone dal luogo, dove nacque nel Ducato di Milano, fu suo Maestro. Felice Maestro, a cui la gloria del suo Scolaro equivale a quella delle proprie Pitture.



Quello

Quegli è il mio Redentore: Occhi, lasciate
Di più adorar de' folli Sensi il Nume.
Quegli è il mio Redentore: Incominciate,
Occhi, a buttar d'amaro Pianto un fiume.

*Le luminose Membra rimirate,
Perchè son di Colui, che al Sol dà Lume,
Da sinceri colori illuminate
Da chi il bell' ha d'illuminar costume.*

*Quando le Piaghe sue poco ancor sieno,
E poco sia quel moribondo Aspetto
Per farvi il giusto pianto uscir dal Seno;*

*Piagnete, Occhi, in mirar quel gonfio Petto,
Rilevato così, perch' è ripieno
D'un diluvio di duol, d'un mar di affetto.*



Pre-

Prefepio di palmi 3, e 5, con molte Figure di Paolo Brilli, che solennemente quì più d' una volta s' è fatto vedere col nome di quel Paolo Mattei d' Anversa, che tanto ebbe comune col fratello Matteo in Roma, e nel Mondo tutto, l'Arte, e la Gloria. Il Bambino colorito è tanto, che dà lume al Quadro stesso. Le singolarità del Ritrovato nelle immagini sarebbero cose rare in ogn' altro Professore, che in questo, che fa le altrui rarità suoi pregi usati.



Fugga

Fugga ove vuole il Condottier del Giorno;
Per quì mirare altro splendor non chiedo,
(Tanto è quel, che al Bambin folgora intorno)
Che l' unico splendor, che in lui quì vedo.

Lo splendor del Bambin tutto fa adorno,
Onde alla sua lucida idea richiedo,
Giacchè tanto splendor fa in lui soggiorno,
Se dono da miei occhi al Sol congedo.

O felici Pastor, che si allumaro
Nello splendor d' ogni splendor sorgente!
O felici Pastor, che l' ebber caro!

Ma più felice io son, se nel presente
Suo rilucente colorito imparo
Con le Pupille a illuminar la Mente.



San

San Girolamo in palmi 5, e 6, che scrive:
 Quadro di Giuseppe Ribera, detto lo Spagnoletto, ritrovato a car. 200. In Napoli infieri Ribera, a giudizio degli eruditi Professori, la sua maniera, per contrastare, anzi abbattere quella di Domenico Zampieri Bolognese, detto volgarmente il Domenichino. Dopo il contrasto, se gli riuscisse l'abbattimento, a cui anelava, non è cosa da mia sentenza, perchè fuori del mio incarico, e del mio intendere: So bene per quello, che s'appartiene al mio impegno, che l'espressione incomparabile di quel Braccio qui scrivente di S. Girolamo è tale, che lo stupirsene trascende al lodarlo, perchè in paragone dello stupore dell'Arte smonta di gran lunga ogni lode.



Di

Di quella forte signoril Figura,
 Il Braccio, il Braccio, o Cielo! con cui scrive,
 Braccio piegato sì, Braccio, che vive,
 E' quel, che l'Arte vince, e la Natura.
 Di vincerle fu ancor sua nobil cura
 In quelle, che con lui Opere descrive;
 D'Arte, e Natura superò le Rive
 Braccio all'Opere immortale, e alla Figura.

Ma dell'Opere tacendo, io mi compiaccio,
 Per quella, ch'entro a lui gran Forza appare,
 Di mille volte rilodar quel Braccio.

Chi nell'Alto si può franco ingolfare,
 Le lodi pur, io sol le ammiro, e taccio,
 Poichè Nave non ho per sì gran Mare.



S

Vene.

VEnere in un Paese con due Amorini, che dormono: Pittura di palmi 5, e 6. di Bartolommeo Morelli da Pianoro, Terra del Contado di Bologna. Universalmente egli è nominato Bartolommeo Pianoro per ragione della Patria; e così pure lo nomina Malvasia, qualora fa di lui passeggera menzione nel novero degli Scolari dell'Albano. Il ricordarlo però allievo di tale Maestro non è lode volgare, e maggiormente riesce al Pianoro distinta; perchè nel ravvisarlo studioso di lui Scolaro, non si può a meno di non ravvisarlo di lui ancora imitator diligente.



Vene

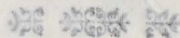
2

Giac-

GIacchè dormon Costor sopra l'Erbetta,
Siccome han lacerato il seno mio,
Con il proprio lor Arco, e lor Saetta,
Il seno a lor vo' lacerar anch' io.
Venere non ha ancor posto in obbligo,
Che fu al loro Arco per Adon soggetta,
E ricordando il sangue, e il duol, che uscìo,
Si unirà meco alla comun vendetta.

Così dissi qui giunto, e poco meno,
Vedendo i due Amorin dal sonno avvolti,
Io lor non m' avventai contro del seno.

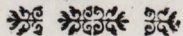
Credei, che fosser veri, e sono finti,
Tanto è il pennel d' espressione ripieno,
Credei, che fosser vivi, e son dipinti.



S 2

Paese

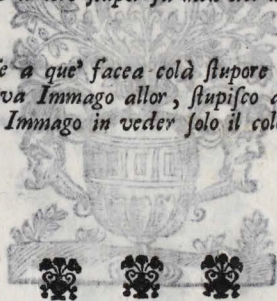
PAese in palmi 4, e 5, in cui è rappresen-
tato S. Gio: Batista, che predica al Popo-
lo, di Nicolò da Modena, come lo chiama il
Vasari, volgarmente detto Niccolò dell' Aba-
te, non perchè fosse di tal cognome, ma per-
chè, come si legge nel Libro intitolato *Minervalia Bononie. Francisci Primaticii Abbatis
discipulus, Nicolaus Abbas propterea dictus,
qui in Gallia cum Praeceptore diu mansit*. L'
anno del 1512. fu l' anno della sua nascita.
Celeberrimo Pittore lo Scannelli, il Vedria-
ni, il Malvasia lo nominano. Il Triunvira-
ro di Lepido Augusto, e Marcantonio con-
chiuso sul Modenese da lui dipinto nella stan-
za della Comunità di sua Patria: Le Storie
del nostro divino Lodovico cantate, da Nic-
colò colorite nel Palagio di Scandiano, furo-
no Opere delle sue più rare, ma non baste-
voli a sollevarlo dalla nativa povertà, la cui
mercè andava di Villa in Villa per vilissimo
prezzo dipingendo, finchè passando l' Abate
Primaticcio Pittore di gran Fama, e ammi-
rando le Pitture, e compassionando il Pitto-
re, se lo condusse seco a Bologna, indi in
Francia, dove in Fontanableau lasciò illustri
memorie della sua Patria, del suo Maestro,
e del suo Nome.



Io veggio, io veggio ancor colà in quell' Erio
Sospesi stan sulle lor Ali i venti,
Veggio ancora colà fermi i Torrenti,
Che rapidi correan giù pel deserto.
Da quelle Turbe in mille forme attenti,
Che al torbido dell' aria, al Sol scoperto,
Pendono là dall' aureo labbro aperto,
M' immagino il stupor degli Elementi.

Stupisser per udire il tuon di Dio,
Stupissero pe' l' Popolo uditore,
Sempre il loro stupor fu men del mio.

Perchè, se a que' faceva colà stupore
La viva Immago allor, stupisco anch' io,
Della Immago in veder solo il colore.



Costantino, che s' alza dal Trono con Senatori intorno, e Soldati: Tela di palmi 4, e 5. di Gio: Francesco Romanelli già veduto due volte. Il Pascoli nelle Vite de' moderni Pittori, Scultori, e Architetti da lui scritte, stampate nel 1730. dà lungo conto delle Opere, e del valore di Gio: Francesco. Ho parlato con Intendente, che ha veduto la Storia dell' Eneide da lui dipinta al gran Luigi XIV. negli appartamenti de' Bagni, e mi assicura, che è più miracolo, che meraviglia.



Dal

Dal Solio Imperial sorge veloce,
Nè co' Duci, c' ha intorno ei si consiglia,
Luminosa mirando in Ciel la Croce,
Tutta la sua pietà dal sen si sbriglia.
E sbalzandol dal Seggio alle le Ciglia
A noi del sacro ardor, che il sen gli cuoce,
In quella impetuosa meraviglia
Lasciò il Pittore immaginar la voce.
L'ingegnoso Pittor lasciò alla mente
Di chi la violenta Estasi ammira
Del Monarca idearsi il Zel bollente.

Così dal Fumo, che Vesuvio spira,
Può immaginar ciascun qual sia l' ardente
Vampa, che del Vesuvio in sen si aggira.



S 4

Quadro

Quadro di palmi 4, e 5, con varj Frutti di vago pennello Romano. Roma ha voluto sempre, come in ogni altra cosa, anche nel dipignere, le sue eminenze. Li Frutti qui ritratti scoprono più il vero, che il verisimile. *Pingere, fingere, scribere, numerare, canere, pulsare omnibus debent esse communia*: Dice Cardano lib. 2. *de utilitate ex adversis capienda* cap. 14. *de generali viti institutione*. L'arte della Pittura sotto quel Cielo però fu sempre particolare, forse tra le altre ragioni, perchè vi cominciò troppo per tempo ad esser insigne, mentre fino dall'anno 450. della edificazione di Roma fioriva nell' illustre famiglia de' Fabj, onde Cicerone lib. Tuscul. poi scrisse: *Fabio nobilissimo homini laudi datum fuisse, quod pingeret.*



Quadr.

A 2

Se

SE per questo real Loco condotta
Venisse a passeggiar Femmina incinta
In là vaghe mirarsi floride Frutta,
Dove dall' Arte la Natura è vinta:
Vedrei la lor Pingerda man sua spinta;
Ma quando appresso lor fosse ridutta,
Povera man, che la sombianza è finta,
Cbi sa cosa in quel sen saria produtta?
Ma se le vogliè sue belle coranto
Fosser mai, come que' color son belli,
Addio Zensi, per te non v'ha più vanto:
Nè solo più, nè più immortal e' appelli;
Questo è del tuo, più colorito incanto,
Questa è più forza, che ingannar gli Angelli.



L.

T. Ca.

CAduta di San Paolo: Opera di Giulio Romano, di cui favellammo a car. 120. Ecco l'unica volta, che trovo Vasari a interamente ragionar con giustizia di Pittore a lui estero. Qualche altro squarcio di loda ha egli per qualche Professore raccolto, e io l'ho qui prodotto, ma rare volte ha cominciato, e finito senza invidia Critica. In Mantova Giulio Romano fu da Vasari conosciuto, e trattato, e da lui si racconta, che un giorno il Cardinale Gonzaga allora regnante fratello del Duca Federico poc' anzi morto, gli dimandò, che a lui pareva delle Opere di Giulio, al che si protesta in stampa d'aver risposto: Che le Opere di Giulio erano tali, che meritavano, che ad ogni canto di quella Città fosse posta del degno Autore la Statua, e che per avere Egli rinnovata la metà di quello Stato, non sarebbe bastante a remunerare le fatiche di Giulio, e la Virtù: Alle quali parole seguita a scrivere, che il Cardinale rispose, Giulio essere più Padrone di quello Stato, che non era Egli.



L

LAltero Cavalier per l'Oriente
Correa gonfio di stragi, e di ruine;
Quando il Braccio Divino alla corrente
Piena fra poca via servò il confine.
Già il termin scrisse alla superba Gente,
Dove coll'ondo sue vuol, che s'inebri;
Vuol, che l'ira deponga ogni Torrente,
Perchè ogni Estro mortal debbe aver fine.
Bel vederlo, com'ei là si confonda,
Cada, trabocchi, e a sensi suoi prodotti,
Come l'industre Dipintor risponda!

Bel veder, come il Mare il fren ributti:
Più bel veder la Man, che lo circonda,
E senz'Argini al Mare imbriglia i Flutti!



Testa

Testa dipinta da Antonio Vandich più d'una volta qui incontrato, rappresentante Enrico Ballens, che, prima di Paolo Rubens, gli fu splendido Maestro. Quando riesca a gloria della Terra l'Arbore, che viene dalla Terra prodotto, riuscirà anco a gloria di Ballens l'aver prodotto fuori dalla sua Scuola Vandich, che nello studio d'imitarlo, ebbe il valore di superarlo. Chi sa, che Ballens non sognasse anch'egli di vedersi nascere, e uscir dal seno quel pennuto Cigno, che Socrate, al riferire di Pausania lib. primo, e di Laerzio in Platone, sognò dal suo grembo alzarli a volo, quando si elevò fuori dalla sua Scuola Platone?



Non

Non ba quì il Precettor, che i pregi sui,
Mentre il discepol suo grato, e cortese,
Quasi abborrendo di tener l'altrui,
Quanti' era debitor quivi gli rese.

Perchè i primi Color quando disse,
Così insegnogli a colorir Colui,
Et ei quì unendo tutto quel, che apprese,
Gl' insegnati color rimise in lui.

Con belle di Virtù splendide gare
Così questo da quel la Gloria beve,
E la Gloria di quello in questo appare.

Sì l'Acque, che da Fonti il Mar riceve,
Con circolo immortal gloria è del Mare,
Rimetterle a que' Fonti, a cui le deve.



Ri-

Ritratto dell' antichissimo miracoloso Volto del Salvatore, il di cui Originale riserbasi da Padri dell' Alvernia, ottenuto da Abagaro Re d'Edessa, mercè quella celebre Lettera, & Ambasciata al Redentore spedita.

Cum Abagarus Edessæ Rex eo nomine Pictorem misisset, ut Domini imaginem exprimeret, neque id Pictor ob splendorem ex ipsius Vultu emanantem consequi potuisset, Dominus ipsum Divine suæ, ac vivificæ faciei pallium admovit, imaginem suam ei impressit, sicque illud ad Abagarum, ut ipsius cupiditati satisfaceret, misit. Joan: Damasc. de fid. Orthodox. lib. 4. cap. 7. Così il Baronio an. 31. n. 61. Come pure dalla Lettera prima di S. Gregorio Papa diretta a Leone Isaurico si hanno questi documenti. Cum Hierosolimis ageret Christus, Abagarus, qui tunc temporis dominabatur, & Rex erat Edessæ, cum Christi miracula inaudisset, epistolam scripsit ad Christum, qui manu sua responsum, & sacram, gloriosamque Faciem suam ad eum misit.



Eccovi

Eccevi il più bel Fior d' ogni Giardino:
Ecco lo scelto Fior bianco, e vermiglio,
Vermiglio, come è il Pomo porporino,
Bianco, com' è delle Convalli il Giglio.

Con tutto il suo Splendor più peregrino
Eccovi di Sionne il più bel Figlio,
Bello, quanto esser bel può un Uom Divino,
Che a trovarne un più bel non v' ha consiglio.

Angeli che dal Cielo allor volaste,
E mentre il Vel Cristo appressava al Volto,
Tra quel Volto, e quel Velo, Angeli, andaste.

Voi, che lambendo lo splendor disciolto,
Forse immenso splendor per voi rubaste,
Angeli, dite il Bel, ch' ivi è raccolto.



Testa

Testa di un Santo in Tavola, che sì nella misura di palmi 2, e 3, sì nel merito, è Opera compagna all'altra rappresentante la famosa Adultera veduta a car. 28, se non che quella è Istoriata, questa è un solo Volto dello stesso nostro Benvenuto Tisio Ferrarese, detto Garofalo, scolaro, come dicemmo, di Domenico Panetti. Vasari, che lo conobbe di vista parlando di lui contro il solito di chi non era suo Conciittadino, loda la sua costumatezza Cristiana, l'amorevolezza sua, e con compassione lo ammira tollerante nelle sue disavventure, e con istupore lo loda nelle tante degne Opere sue, di cui ha piena Ferrara. Egli le novera, e le comenda, ma la strage degl'Innocenti nella Chiesa de' Conventuali di S. Francesco è da lui predicata, com'è, una meraviglia, e l'Adorazione de' Magi nella Chiesa degli Olivetani di S. Giorgio fuori di Città, per una delle più strepitose cose viene da lui rammentata, e non s'inganna. Crescono li pregi di sì grande Maestro, in età di 67. anni col solo occhio sinistro dipingendo, con lo spirito, e maestria stessa con cui 25. anni prima, quando aveva tutti due gli occhi. Né stupì Papa Paolo Terzo vedendo de' suoi Lavori in Quadri sopra li Camini di Castello; e in faccia a quel sì bello Trionfo di Bacco dipinto a oglio, celebrò mille Elogi d'Opere sì rare, e belle, avvertendo il Duca Ercole secondo, che gliele mostrava, ad averne altrettanta gloria, che custodia, e a tenersele in altrettanta stima, quanto erano uniche.

Qui

Qui non v'è, nè in quel Volto io vi ravviso
Cbi trasformò gli Uomini vivi in Sasso,
E pure ognun vi stà sì attento, e fiso,
Che in faccia sua par, che ognun perda il passo.

Anch' io l'aria gentil del suo bel Viso,
La sua ferezza d'ammirar non lasso,
E nella sua Beltà più che mi affiso
Gli occhi consumo sì, ma non gli abbasso.

Nol fo per gloria del mio onor paterno,
Nè per desio d'illuminar mie Carte,
Ma lo fo per quel Bel, ch'ivi discerno.

Io per merto lo fo della grand'Arte
In faccia a un Lume, che ricrea l'interno,
Così ogni occhio stupisce, e non si parte.



T

Mezza

Mezza figura in palmi 4. in circa di S. Matteo, che scrive con un' Angioletto vicino: Tela di Simone Cantarini, detto il Pesarese, dalla Patria, in cui nacque nel 1612. Claudio Ridolfi Pittore Veronese principiò, in Bologna poi Guido Reno finì d' ammaestrarlo. Quivi dopo avere veduta Roma, e dopo essersi dall' amicizia di Guido allontanato, aprì celebre Scuola, che sempre illustre, e seconda mantenne. Passò poi da Bologna a Mantova per impiego Ducale, e da Mantova a Verona, dove nel 1648. morì, e in Santa Eufemia fu sotterrato.



Dall' Apostol Divin che vuol Colui,
Che sembra ben, che quanto Ei scrive, intenda,
Anzi più tosto par, che detti a lui,
Che mai da lui, quello, che scrive, apprenda?

S' egli è un Angel del Ciel, come pe' sui
Splendidi vezzi par, ch' egli risplenda,
Fors' Ei stà lì per palesare a nui
Ciò, ch' egli vuol, che del Pittor s' intenda?

Forse perchè qualcun, che l' ha veduto
Lì della Tela appiè, ch' ei sia l' Autore
Anco d' Opra sì grande avrà creduto?

Vorrà dir, ch' ei non è; ma non è errore,
Ch' abbia qualcuno equivocar potuto
Da un Angelo del Cielo a un tal Pittore.



A S U A
E M I N E N Z A

C A N Z O N E.

293

I O giurai sull' Altar della mia Dea,
(Hanno i Vati una Dea sempre al governo,
Che tutto l' alto immaginar lor crea)
Giurai, che quando il tuo splendor discerno,
(Mentre col Sole io sono
Del Sol sul Monte, e degli Eroi ragiono,)
Al tuo Splendor giurai Voti in eterno.
Fecero plauso allor l' Aquile, e i Cigni,
Grande angusto, SIGNOR, al giuramento:
L' Aquile, che sull' Ali avean già scritto,
Li Cigni, che spiegando ogni momento
Ivan col lor contento
I lampi, e i rai dello splendor, che strigni,
Per fede, per Virtù, per immortale
Sangue, & Amor nelle tue Vene invito;
Splendor, che per nato Genio reale
Spargi dal Cor, dall' Ostro, e dalla Mano
Sul Trono, sull' Altar, sul Vaticano.



T 3

Cbi

Chi non sa quando in Ciel nasce una Stella
 Bella sia quanto vuol, che s'ella nasce,
 Collo splendor del Sol, nasce più bella.
 Questo è un aver la Virtù stretta in fasce,
 E da limpida Vena
 Sortir fiume non può gonfio d'arena.
 Ogni lucido Sangue, che si pasce
 Delle impresse d'Eroi splendide forme,
 L'eroiche forme, ond'è ripieno, al Core,
 E poi dal Core all'altre Vie diffonde.
 Porta l'Arbor così seco l'umore
 Del Suolo, in cui vien fuore.
 Così i Grandi a i più Grandi aprono l'orme;
 Mentre circola in lor l'impeto antico,
 A cui con altri impulsi il Cor risponde,
 Percchè all'impeto Eroico è il Core amico,
 Quindi sol degli Eroi, gli Eroi son Figli,
 Nè dall'Aquile altere escon Conigli.



Con

Con qual d'inuite glorie impeto strano
 D'otto Secoli, e più, SIGNOR, corresti
 Dalle Braccia paterne al Vaticano,
 E in Vatican glorie più inuite avesti,
 E che nobile misto
 Fè con l'avita la Virtù d'acquisto:
 Come la fronte maestosa ergesti,
 E su qual Cocchio trionfal sortisti
 Vincitor dell'Età, ch'Alba ancor era,
 Giugnendo con la Fama, ov'è costume
 Di giugner sul meriggio, o nella sera:
 Con che immortal carriera
 Di grado, in grado, all'Apice salisti,
 Mentre di te restò ogni grado adorno,
 Non lasciando alle spalle altro, che lume,
 Altro, che lume non vibrando intorno,
 Son rare glorie tue, ma glorie note,
 „Che lunga Età porre in obbligo non puote.



T 4

II

IL maggior nostro Tempio al Ciel vicino,
 Che contrasta l' obbligo con la sua Cima,
 Tempio, che andava col mortal destino,
 Se il tuo provido Cor non ne fea stima;
 Tempio a chi l' ha ridotto
 Illustre, come a chi l' avea costruito,
 Onde il tuo Nome a par di quel sublima:
 La Mitra tua dal Regno altrui redenta,
 E al Regno sol del Vatican sommess'a:
 L' angusta Faccia tua tra i sacri Incensi,
 E tra l' aure del Trono ognor la stessa,
 Umil, se un vil si appressa,
 Maestosa, un altier se si appresenta:
 La generosa Man, da cui lo stuolo
 Misero innumcrabile sostienfi,
 Le glorie son, che al Ciel poi vanno a volo;
 Onde il Ciel per il Ciel ti benedice,
 E ti fa sol per lui grande, e felice.



Anzi

ANzi è fama qualor l' Alma tua bella
 Dal più sublime Ciel, dov' era nata,
 Cald' giù per le vie della sua Stella,
 Ch' ogni Astro di Provincia a te poi data
 Sotto del tuo governo,
 Percb' ella in te, tu in lei splendessi eterno,
 La cura di seguire il Sol lasciata,
 Dietro co' raggi all' Alma tua corresse.
 Ma è fama, che la Stella di Ferrara
 Lasciando il suo di tramontar costume
 Sul meriggio apparisse allor più chiara.
 Lo Scettro, e la Tiara
 Forse bisogna allor, che il Ciel vedesse,
 Che i nostri più dell' uso Anni felici
 Ricondussero a noi col misto lume
 De' sacri tuoi, de' tuoi reali Auspici,
 Lume, che dove ognuno muor, sen nasce,
 Et è Gigante, dove ogni altro è in fasce.



S' al.

*S' altra miniera, che di Carmi, io avessi,
 E i Simolacri, come già l' Egitto,
 Effigiare, ed innalzar sapessi,
 Io alzar vorrei tuo Simolacro invitto,
 Dove i tuoi Fatti egregi
 Splender r' han fatto al par d' Augusti, e Regi,
 E vorrei queste Zifre a lui sottoscritto.
 Chi non sa cosa sia Zelo di fede,
 Chi non sa cosa sia splendor di gloria,
 Chi non sa cosa sia Tempio, e Senato,
 Amore, e maestà, che la memoria
 Vince d' ogni altra Storia,
 L' ammiri quì, che folgorar si vede:
 Chi non sa cosa sia, dove gli Aratri
 Polverosi fende an suol desolato
 Per trionfo del Tempo erger Teatri,
 Quì il contempi, lo ammiri, e poi sen vada,
 Che questa è sol a Questi unica strada.*



Cani

*Canzon, tu sei qual Ruscelletto in Mare:
 Il Mar senza Ruscel mai non iscema,
 Nè per via d' un Ruscel mai si può alzare;
 Pure il Mar dal Ruscel prende tributo,
 Ne dà il gran Mare al picciol Rio rifinto.*

F I N E.



Di

Die 12. Maii 1734.

D. Antonius Beccari Patritius Ferrariensis, & pro S. Offitio Librorum revisor, ac censor, revidcat pro S. Offitio, & referat.

Fr. Alexander Origoni Vicarius Gen:
S. Offitii Ferrariæ.

Per ubbidire a' comandi del M. R. Padre Vicario del S. Uffizio, ho letto con tutta attenzione le *Prose, e Rime del Sig. Dott. Jacopo Agnelli*: nè vi ho ritrovato cosa alcuna ripugnante alla nostra Santa Fede, & a' buoni costumi; anzi ho ammirato in esse la vivezza, e leggiadria dello stile, e soprattutto un' amena erudizione nello spiegar la magnificenza dell' insigne, e raro Museo, degno parto dell' ammirabile buon gusto nella Pittura dell' Eminentissimo gran Porporato, e nostro Pastore, intento mai sempre a beneficiare, ed arricchire di nuovi pregi questa nostra Patria: perciò le giudico meritevolissime delle pubbliche Stampe.

Di Casa questo dì 17. Maggio 1734.

Antonio Beccari Revisore, e Censore de' Libri.

Die 18. Maii 1734.

Attenta supradicta approbatione

I M P R I M A T U R

Fr. Alexander Origoni S. Offitii Ferrariæ Vic. Generalis, & in Ferrariensi Universitate Sacræ Theologiæ Lector Publicus,

Die 18. Junii 1734.

Excellentissimus D. Doctor Barottus faveat videre, & referre.

Clemens Righius Vicarius Generalis.

Die 22. Junii 1734.

De mandato Illustrissimi, & Reverendissimi D. Vicarii Episcopalis &c. attente legi Librum, a Dño Doctore Jacobo Agnelli solutâ, & metricâ oratione compositum, cui titulus: *Galleria di Pitture dell' E'no, e R'no Principe Sig. Cardinale Tommaso Ruffo &c.* nihilque inveni, quod Fidei, vel Moribus obsit; ideoque bene consultum, si typis detur, ut Principis vere Eminentissimi magnificentia, & Auctoris ars, & doctrina perpetuo innotescat, & celebretur. Ita refero

Ego Joannes Andreas Barotti.

Die 27. Junii 1734.

Attenta supradicta relatione.

I M P R I M A T U R

Clemens Righius Vicarius Generalis.

D Alla eredità del fu Sig. Cardinale Alessandro Aldobrandini, che Legato a Latere di Ferrara quivi mancò li 14. Agosto del corrente anno 1734, Sua Eminenza ebbe, quando già la Stampa di questa sua Galleria era compita, e in molte copie distribuita, ebbe, dissi, per testamentaria signorile disposizione la presente Tela di quattro palmi in circa di lunghezza, due di larghezza, rappresentante un nobile Schiavone, a cui non si può dire, che manchi l' Anima per parer vivo, perchè sa parer vivo anche senz' Anima. Fu l' Autor suo Nicolò figlio di Gio: Francesco Cassana Genovese. Nel dipingere Ritratti, come il presente, vinse Nicolò ogni arte, e ogni emulo. Due fratelli suoi, Gio: Agostino, e Gio: Batista corsero sulla medesima arena, ma il primo nel fare Animalì si sollevò sul secondo, che seppe in altre minutezze di fiori, e di Prospettive farsi ancora il suo Nome. Nicolò dopo essersi fatto grande colla sua Scuola in Venezia, morì nel 1714. in Londra al servizio della Regina Anna allora Regnante. Il Porporato, che qui ci fu dalla morte involato, ebbe questa bell'Opera sua fin da Prelato, quand' era Nunzio Apostolico in Venezia.

Non sono già stato lungamente a dubitare se più perda la Galleria di Sua Eminenza, o rompendo io l'ordine, e il numero della sua impressione, con inserirle in qualche luoco questo Quadro, o non inserendolo tacer l'acquisto, e lo splendore, ch'ella per lui rileva, perchè dove il merito della materia trascende, la troppo minuta premura di maggiore, o minor forma è più vanità, che ragione.

Quando

Quando il dipinto Dalmatin quì giunse
L' altre dipinte Faccie si guardaro,
Tanto Costui d' emulo onor le punse,
E sdegnose tra lor ne mormeraro.

*L' ultimo i primi nell' onor raggiunse:
Differ; ma tacquer poi, quando miraro,
Che il mio SIGNOR, che pregi a pregi aggiunse,
Il mio augusto SIGNOR l' ebbe sì caro.*

*Tra le gemme, le glorie, e i fiori sui,
Questa gemma mancava alla corona,
Questo scelto bel fior mancava a Lui:*

*Mancava questa gloria in Elicon;
Ma gloria, gemma, e fior, tutto in Costui,
Il moribondo Aldobrandin gli dona.*



Correzioni.

Errori.

Panetti	288.1.9.	10.10.10
Panetti	288.1.7.	10.10.10
288.1.14.	10.10.10	10.10.10
288.1.12.	10.10.10	10.10.10
288.1.11.	10.10.10	10.10.10
288.1.10.	10.10.10	10.10.10
288.1.9.	10.10.10	10.10.10
288.1.8.	10.10.10	10.10.10
288.1.7.	10.10.10	10.10.10
288.1.6.	10.10.10	10.10.10
288.1.5.	10.10.10	10.10.10
288.1.4.	10.10.10	10.10.10
288.1.3.	10.10.10	10.10.10
288.1.2.	10.10.10	10.10.10
288.1.1.	10.10.10	10.10.10

42
xiii
Cott. to m. p.
8.90